



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1981

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I. R.

ANNO XXXV

AUTUNNO - NATALE 1981

N. 2A

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza - Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale fuori sezione editrice: L. 3.500.

Versamenti sul c/c postale n. 13956362 intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati L. 1.500 più spese di contrassegno, da richiedersi a «Le Alpi Venete», Deposito arretrati, c/o Sezione C.A.I. di Schio, 36015 Schio (VI).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA - LONGARONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVIGO - S. DONA DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO

AFFILIATE LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:
CARPI

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Berti**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Giorgio Pasetto**
c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Cavaglia, 25

1° semestre 1981 - Spedizione in abb. postale - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

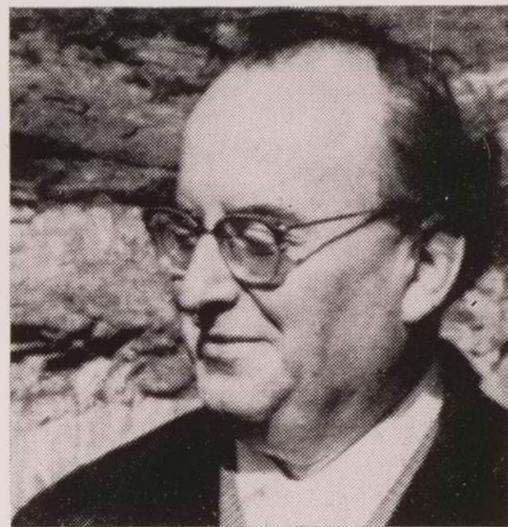
Sommario

G. Mazzotti, Un secolo d'alpinismo sulla più bella montagna del mondo	pag. 103	
G. Busnardo, Una scelta di itinerari per Cima d'Asta	» 119	
G. Zorzi, Alpinisti a quattro zampe: Tschingel (1865-1879)	» 135	
G. Pieropan, Discorso quasi coatto sull'alpinismo	» 141	
G. Giordani, Errori impuniti	» 145	
B. Di Beaco, La prima cima della mia vita	» 148	
D. Marini, Una valle dimenticata	» 151	
TRA PICCOZZA E CORDA		
G. Zilli, Alpinismo: un'ipotesi	» 153	
R. Mazzola, Il fragore del silenzio	» 154	
S. Zucchetto, Margot	» 155	
G. Tonolo, Un piccolo, grande libro	» 156	
E. Sebastiani, La Gusela del Vescovà	» 158	
NOTIZIARIO	» 159	
RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI		
G. Baroni, Il documento programmatico sull'attività del C.A.I. per i rifugi e le opere alpine	» 163	
C. Berti, Su ra Pezoríes, lungo i percorsi di guerra	» 166	
R. Bettolo, Sentieri e segnavia del Monte Teverone	» 169	
G. Pieropan, La Via attrezzata «Battisti» a Cima Carega	» 169	
ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO		
R. Casarotto, Cronaca e considerazioni su un tentativo invernale al Makalu	» 171	
Scoiattoli Cortina, «Groenlandia '79»	» 173	
PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA		
D. Fantuzzo, Il documento programmatico del C.A.I. sulla protezione della natura alpina	» 177	
SCI ALPINISMO		
— — —, Traversata della Forcella del Borgà	» 179	
SOCCORSO ALPINO		
D. Fantuzzo, Soccorso alpino e elicotteri	» 179	
RAPPORTI CON LE REGIONI		
— — —, Regione Veneto	» 180	
— — —, Regione Friuli-Venezia Giulia	» 181	
IN MEMORIA		
C. B., Giulio Apollonio	» 181	
F. La Grassa, Italo Cosmo	» 182	
C. B., Adriano Sesso	» 182	
M. Lonzar, Ervinio Pocar	» 182	
TRA I NOSTRI LIBRI		» 183
LETTERE ALLA RASSEGNA		» 190
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE		» 190

In copertina: I Campanili di Popera, dal Rif. A. Berti
(Disegno di Paola Berti De Nardis)

Un secolo di alpinismo sulla piu' bella montagna del mondo

† Giuseppe Mazzotti
(Sez. di Treviso - C.A.A.I.)



Questo eccellente scritto fu preparato da Bepi Mazzotti alquanti anni fa in concomitanza con le celebrazioni del centenario della conquista del Cervino.

L'indisponibilità dello spazio in quel momento ne rese impossibile la tempestiva pubblicazione, che poi venne ancora rinviata nel tempo nella prospettiva di integrarla con altri scritti.

Gli impegni dell'A. ed altre circostanze, fra cui la diminuita attualità dell'argomento, fecero sì che il dattiloscritto restasse sempre in attesa di pubblicazione.

Riteniamo ora di soprassedere ad ogni indugio, pubblicandolo al posto d'onore, in memoria dell'A. che su questa gloriosa montagna visse una delle più grandiose avventure della sua luminosa vita di alpinista, traendone poi ispirazione per le sue migliori opere di letteratura alpinistica.

La Red.

Un ricordo di scuola. Nell'anno che precedette la nostra partecipazione alla prima guerra mondiale, un maestro veniva di classe in classe, con una sua pianola, a istruirci nel canto. Dalla polvere di quei ricordi emergono la figura del maestro piegato sul suo strumento, e i primi versi di una canzone alpina, sull'aria della Marsigliese.

A pie' dell'erta del Cervino
la canzone dell'Alpi cantiam...

Posso supporre che ci fosse fatta cantare

non tanto per instillarci l'amore per i monti, e in ispecie per il Cervino, così lontano da noi e dalle nostre fantasie e possibilità di ragazzi nati e vissuti in pianura, quanto per una intenzione abbastanza trasparente di far risuonare fra le pareti delle aule scolastiche, e nei nostri animi, le note di un inno invitante alla guerra. La canzone continuava narrando, strofa per strofa, come in altrettanti quadri figurati, la storia della conquista del Cervino e della tragedia che la concluse, con i quattro morti e le barelle per il trasporto a valle delle misere spoglie.

I primi versi di quella canzone risalgono ogni tanto alla mia memoria dalla lontananza del tempo e mi dispiace di non ricordare esattamente il resto; che d'altronde era la semplice traduzione in rime e ritmi di un fatto storico ben conosciuto (non da noi, allora).

Lo ritroviamo leggendo poi l'aureo libro di Guido Rey sul Monte Cervino; e più tardi nel racconto dello stesso protagonista, Edward Whymper. Da quel tempo l'immagine e il pensiero del Cervino non mi hanno più abbandonato, assieme al ritmo e alle parole dei primi due versi di quella canzone. Quale misterioso richiamo, quali circostanze mi hanno portato tanti anni più tardi «a piè dell'erta» e su per le estreme rocce di quel monte? Ad un certo momento mi accorsi lassù di canticchiare quella canzone. E mi

torna alla memoria ogni qualvolta sfoglio le pagine di un nuovo libro sul Cervino. In occasione del centenario della prima ascensione ne sono apparsi parecchi: «*Le Cervin et les hommes*», di Walter Schmid, «*Il Gran Cervino*», antologia di Alfonso Bernardi, «*Cervin, cime exemplaire*» di Gaston Rebuffat e *Cervino 1865-1965* di Mario Fantin.

Nuovi libri sulla storia di questa montagna? Può sembrare impossibile, dopo quanto ne hanno scritto i protagonisti, e gli studiosi, da Whympers a Tyndall, da Mummery a Lammer, da Guido Rey a Charles Gos, da Teodoro Wundt a Cavazzani, per tralasciare i primi scalatori delle maggiori creste a pareti del monte, ognuno dei quali in buona fede ha potuto credere, di volta in volta, che la sua impresa suggellasse definitivamente la storia della «conquista» di quella montagna per una «via» più ardua e pericolosa di tutte le altre. Qualcuno si è provato a fare un quadro il più possibile completo dei tentativi e delle ascensioni compiute in cento anni per itinerari differenti, come schematicamente, e più completamente, ha fatto Fantin: ne è uscita nel 1948 una grossa opera, in due volumi: «*Le Cervin*» di Charles Gos. Solo come premessa alla prima ascensione egli elenca diciotto tentativi... Io stesso avevo provato a stendere una storia alpinistica di questa montagna e avevo raccolto una grande quantità di documenti e di notizie. Ad un certo momento fui sopraffatto dalla montagna di carte, libri, disegni e fotografie da scegliere, smistare, confrontare. Impresa più lunga e faticosa di scalar la vera montagna da tutte le vie che nel frattempo sono state «aperte», come si usa dire, sui suoi fianchi; e rinunciai all'impresa.

Tuttavia ho ripescato nel mio disordinatissimo archivio (se archivio si può onestamente chiamare) alcuni appunti e notizie, che — per quanto in gran parte ormai note — penso che agli alpinisti veneti non dispiacerà trovare riunite.

* * *

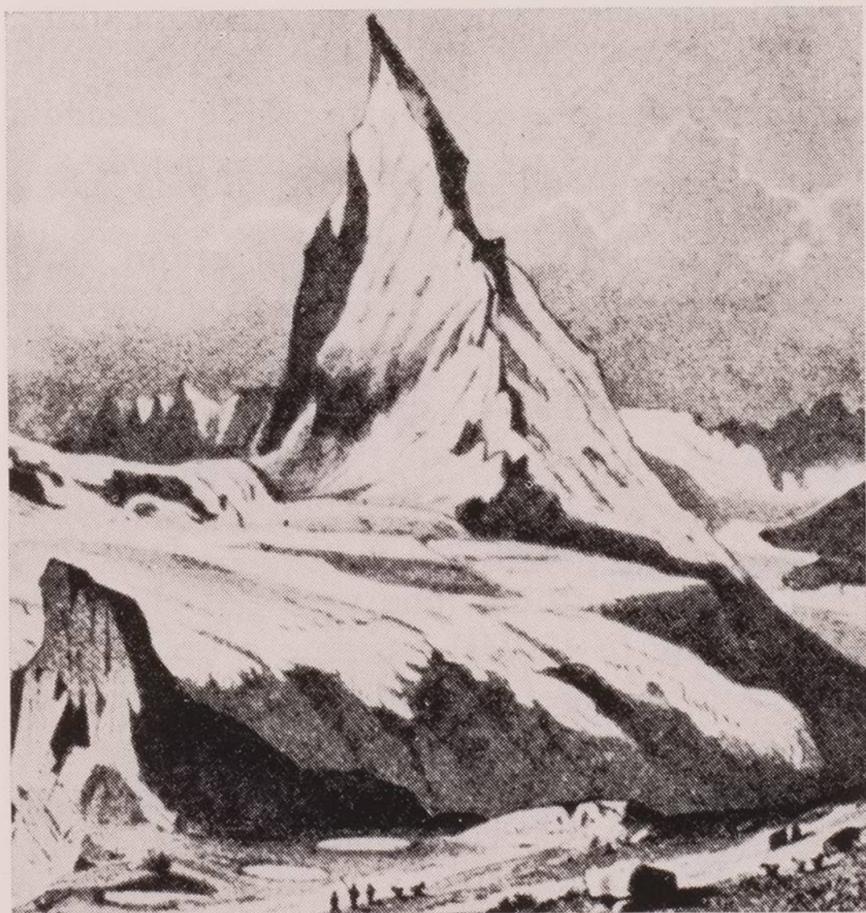
Si può avere un'idea dell'evoluzione del sentimento dell'uomo di fronte alla montagna e delle sue possibilità di «comprenderla» esaminando le impressioni che il Cervino ha destato nei primi «viaggiatori». Edward Whympers osserva che esso emanava un fascino tanto strano e potente da indurre im-

provvisamente gli esseri più normali e ragionevoli a declamare e a poetare. Forse voleva alludere a Ruskin: «lo strano monte, posto lassù, nel cuore e nell'altezza delle Alpi misteriose», forse a Töpffer: «Dove viene l'interesse, il fascino potente col quale si contempla questa montagna? Non è né il pittoresco, né il fatto che l'uomo vi possa dimorare, né la meraviglia della sua grandezza per l'occhio che ha visto le stelle e per lo spirito che concepisce l'universo. La novità senza dubbio, soprattutto per dei cittadini, l'aspetto così vicino della morte, della solitudine, dell'eterno silenzio; la nostra esistenza così fragile, così passeggera, ma viva e dotata di pensiero, di volontà e di affetto, messa in qualche modo in contatto con l'esistenza bruta e la muta grandezza di questi esseri senza vita, ecco — mi pare — gli incerti pensieri che assalgono e scuotono l'anima di fronte a tale spettacolo...: poesia sorda, ma potente, che, per il fatto stesso di dirigere il pensiero verso i grandi misteri della creazione afferra l'anima e la innalza»...

O forse Whympers voleva riferirsi ai molti che ne giudicavano assolutamente impossibile la scalata, a cominciare dallo stesso De Saussure che dal Teodulo, nel 1789, aveva ben vista «la haute et fière cime du Mont Cervin, qui s'élève à une hauteur énorme» senza, tuttavia, che si affacciasse alla sua mente l'idea di poterlo salire; a William Brockedon, che nel 1825 dichiara «più sorprendente di ogni altra cosa veduta, la bella piramide del Cervino, che balza dal suo letto di ghiacci a cinquemila piedi di altezza, spettacolo non immaginabile di grandiosità»; a Lord Minto, che nel 1830 conferma l'impossibilità di esprimere con parole l'idea dell'immensità di quella piramide: a James David Forbes che nel 1841 lo dichiarava «inaccessibile», come del resto il King, nel suo libro sulle Valli Italiane delle Alpi, del 1858, quando già erano cominciati i primi tentativi per scalarlo. Ma più probabilmente voleva riferirsi ai poeti che indirizzavano versi di consolazione al Monte Rosa assicurandolo che le montagne scalate dall'uomo avrebbero trovato una riparatrice vendetta nel Cervino «la cui vetta non potrà mai essere raggiunta, a meno che un arcangelo non presti le ali all'uomo, o che una folgore lo afferri per portarlo là in alto. «Bisognerebbe — facevano

dire al Cervino — che il suo corpo, leggero come un fluido, potesse sollevarsi senza fatica nelle regioni del vuoto... Fintantoché non sarà così, neppure in sogno l'uomo tenterà mai di calcare un momento le mie aspre cime: Io non lascio giungere al mio sublime fastigio che i sospiri del giusto e del poeta!». Ancora nel 1862, cioè l'anno dei più insistenti tentativi, il canonico Gerard fa chinare la testa altera all'alpinista inglese di fronte al Cervino, il quale ostenta di offrire ai curiosi tutt'al più i suoi piedi da baciare. Ma già sull'Alpine Journal del 1863 si legge: «quand'anche ogni attrattiva (*di nuove scalate sulle Alpi*) fosse per noi esaurita, rimane, e rimarrà per tanto tempo, il Cervino invitto e apparentemente invincibile». Quell'«apparentemente» comincia ad aprire un timido spiraglio alla speranza di poterne effettuare la scalata.

Come le espressioni poetiche dei primi visitatori romantici si adeguano a poco a poco alla realtà della singolare montagna, così dalle prime raffigurazioni nebulose, fantastiche o esagerate, anche le immagini del Cervino si vanno adeguando ad una realtà meno ossessiva e impressionante, dall'approssimativo disegno di Johan Jakob Meyer del 1820, a quelli, estremamente slanciati, di R. Buhlmann del 1830 e di C.M. von Engelhardt del 1835; dall'elegantissimo Cervino di Alessandro Calame,



Come era visto il Cervino nel 1862.

(litografia di Gabriel Loppé)

del 1840, a quello piuttosto goffo di Töpffer, del 1842; dal delicato e gentile Cervino disegnato da J.D. Forbes un anno dopo, al «più nobile scoglio d'Europa» raffigurato con grande finezza da Ruskin nel 1849, in un disegno la cui esattezza troverà riscontro solo quindici anni più tardi in quelli di Whymper. Le raffigurazioni che appaiono nelle guide, anche dopo Ruskin (Murray's Hand-Book, del 1854) restano tuttavia ancora tali da far subito comprendere che si tratta di una montagna assolutamente inscalabile. Essa è disegnata quasi costantemente da Nord-Est, cioè dal lato di Zermatt. Del 1856 dovrebbe essere (ma forse è di qualche anno dopo) un disegno di Gabriel Loppé, con un Cervino non meno inaccessibile, visto dal Breil. Da questo lato si ritrova pure in un disegno di Edouard Aubert, del 1859; e finalmente, quasi per chiudere la rassegna alla vigilia della prima ascensione, troviamo un altro disegno di Loppé del 1862, che può essere considerato una caricatura del Cervino, tanto la sua immagine è esageratamente allungata.

Ruskin era abituato a studiare e misurare con esattezza le architetture e le sculture. Il suo occhio, nell'osservare il Cervino, non si è per nulla turbato. Taluno vuole che, per disegnarlo, egli si sia servito di una camera oscura, di un'antenata dei moderni apparecchi fotografici; e può essere. Ma è certo che Ruskin non ha avuto alcuna intenzione di salirlo e per questo l'animo suo era tranquillo. Tutti gli altri si sono lasciati ingannare dalla fantasia e ci hanno dato una immagine falsa del monte. Doveva venire un alpinista dalla volontà decisa e dallo sguardo glaciale per darci dei disegni del Cervino esatti quanto quelli di Ruskin; e questi fu Edward Whymper.

* * *

Il 29 Luglio 1863 uno strano viaggiatore inglese attraversava la Manica portando con sé due scale di tre metri e mezzo ciascuna, alcuni rotoli di corda e diversi arnesi «di apparenza piuttosto sospetta». Quel bagaglio inconsueto per un turista gli causò molti fastidi. Al confine italiano fu costretto a qualificarsi «acrobata girovago». Era Whymper, al suo settimo tentativo di salire il Cervino; e gli andò male ancora una volta.

Quel «girovago», di professione disegnatore e incisore, faceva a mano quelli che sono



Il solco della Valtournanche con Torgnon e il Cervino, dal Col di S. Pantijon.

(litografia del 1863)

chiamati i «clichés» per riprodurre a stampa i disegni, ma come «vocazione» era portato alla conquista di difficili cime. Prima di tutte il Cervino «inscalato e inscalabile» come a quei tempi era ritenuto.

Aveva cominciato il 27 Agosto 1861. Sotto quella data, nel vecchio registro dei viaggiatori dell'Hotel du Mont Rose a Valtournanche, si poteva leggere, metà in francese e metà in inglese: «Edward Whymper, en route for the Matterhorn». Gli anglosassoni chiamano così il Cervino.

Il tono del suo primo incontro con la montagna che ne doveva condizionare l'intera esistenza, è quello di un conquistatore; caparbio e orgoglioso, quanto poteva esserlo un inglese di 21 anni, incline ad affermare la propria personalità in imprese non comuni. Sotto quella decisa «presa di posizione» qualcuno si affrettò ad aggiungere sullo stesso registro: «Questo signore va sempre tentando cose impossibili e poi impreca con tutti perché fallisce nei suoi tentativi» e un altro ancora:

«Venne, vide e vinse». Chissà cosa avrebbero pagato qualche anno dopo gli sconosciuti autori di quei commenti per poterli cancellare, a meno che la loro meschinità non sia stata sufficientemente soddisfatta dalla tragedia con cui si concluse la prima ascensione nel 1865.

Le maggiori cime delle Alpi erano state scalate in quegli anni. Ben pochi ritenevano che si potesse giungere anche sulla vetta del Cervino senza l'aiuto di mezzi straordinari (si parlò persino di un pallone frenato); e tuttavia fin dal 1857 tre montanari di Valtournanche: due Carrel, zio e nipote: Jean Jacques e Jean Antoine (che sarà poi chiamato «Le Coq de la Vallé») assieme a un seminarista, Aimé Gorret, (che diventerà l'«Ours de la montagne») alzano gli occhi alla cima e tentano di salirla. Giungono al Col Tournanche, salgono sulla Testa del Leone, si divertono a buttar pietre nel precipizio verso il ghiacciaio di Tiefenmatten e tornano a casa. Arrivano in quegli anni alcuni inglesi, vari

tentativi si succedono, anche d'inverno, sulle due creste principali, che si ritengono più facilmente percorribili: quella svizzera «dell'Hörnli» e quella italiana «del Leone». (Nel luglio del 1860 i fratelli Alfredo, Carlo e Sandbach Parker di Liverpool, salgono senza guida sulla cresta dell'Hörnli toccando i 3650 metri. Un mese dopo, M. Vaughan Hawkins e John Tyndall, con le guide J.J. Bennen e J.J. Carrel, raggiungono sulla cresta del Leone l'altezza di 3960 metri. I fratelli Parker ritentano dalla cresta dell'Hörnli nel luglio del '61).

Il 27 agosto del '61, dunque Whymper è a Valtournanche. Il 28 è al Breil (così si chiamava localmente, e non alla francese «Breuil», la conca ai piedi del Cervino, dove allora si trovava solo qualche sperduto casolare). Il giorno stesso Jean Antoine Carrel, accompagnato dallo zio Jean Jacques, lo precede e incide su una roccia altissima della Cresta del Leone le proprie iniziali «C.J.A. 1861». L'inglese deve sapere subito che non si può salire il Cervino senza Jean Antoine!

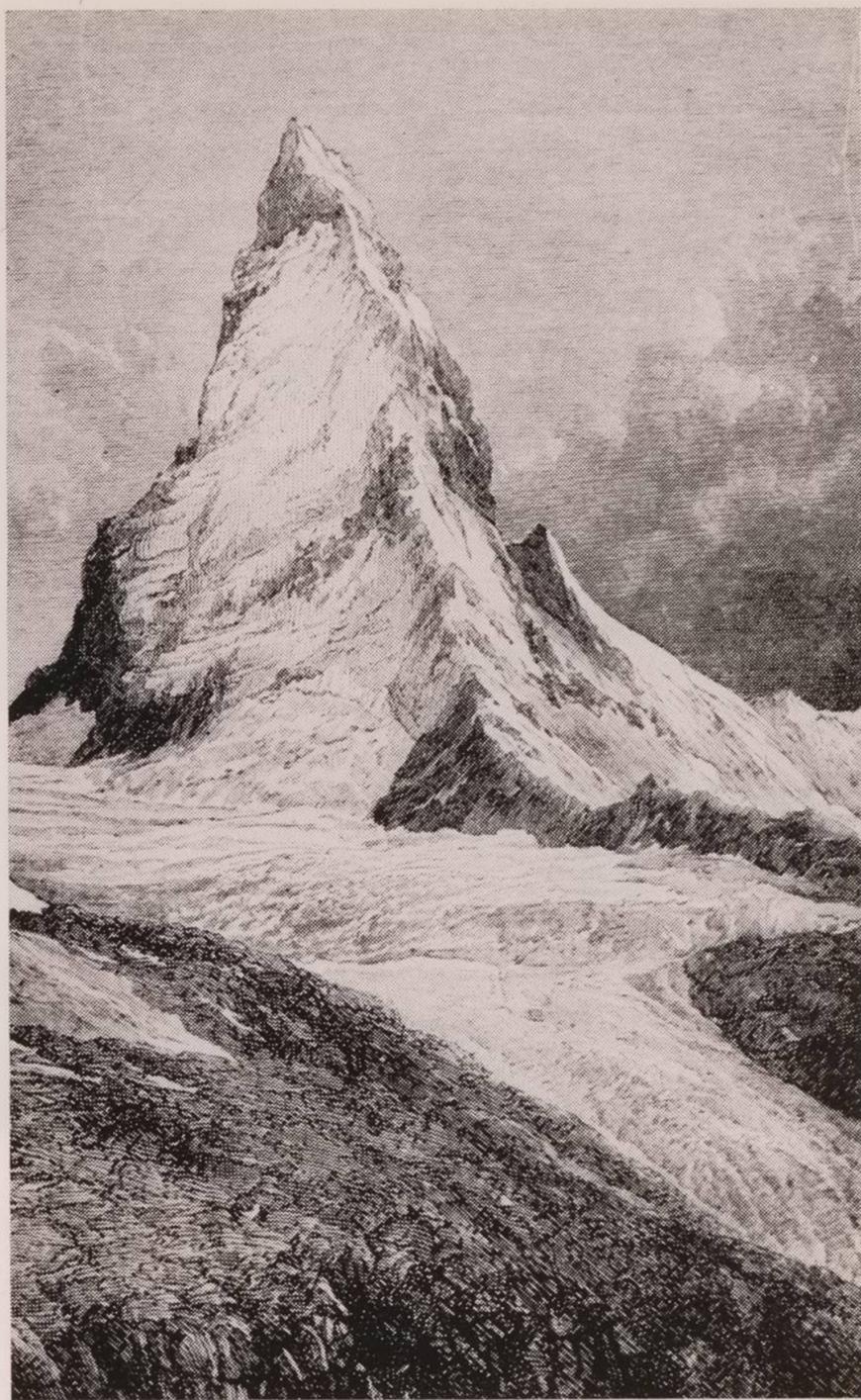
La unica «guida» da cui Whymper è riuscito a farsi accompagnare, a un certo momento si rifiuta di proseguire. Whymper supera da solo il passo difficile e cerca di aiutarla con la corda, ma la guida non vuol saperne, si slega, minaccia di lasciarlo solo, ed egli è costretto a discendere.

I due Carrel erano saliti molto più in alto. Jean Jacques aveva perso una scarpa, ed era disceso con un pezzo di corda avvolto attorno al piede.

Nell'inverno, Thomas S. Kennedy tenta dalla cresta dell'Hörnli. Lo accompagnano Pietro Perren e Taugwalder. «Ma — osserva Whymper — non tardano a constatare che, anche sul Cervino, la neve, d'inverno, obbedisce alle leggi ordinarie».

Whymper torna nel '62 con Reginal Macdonald, Taugwald, Kronig e Luc Meynet, un povero portatore gobbo; tenta a ritenta con Carrel e Pession dalla cresta del Leone: è respinto ogni volta.

Corre a Zermatt: la cresta dell'Hörnli gli pare inaccessibile. Ritorna al Breil, ma Carrel non può accompagnarlo. Neppure Luc Meynet, il portatore del Breil, può salire con lui perché deve preparare i formaggi. Whymper parte da solo e sorpassa il punto più alto raggiunto da lui, da Carrel e dagli altri nei tentativi precedenti.

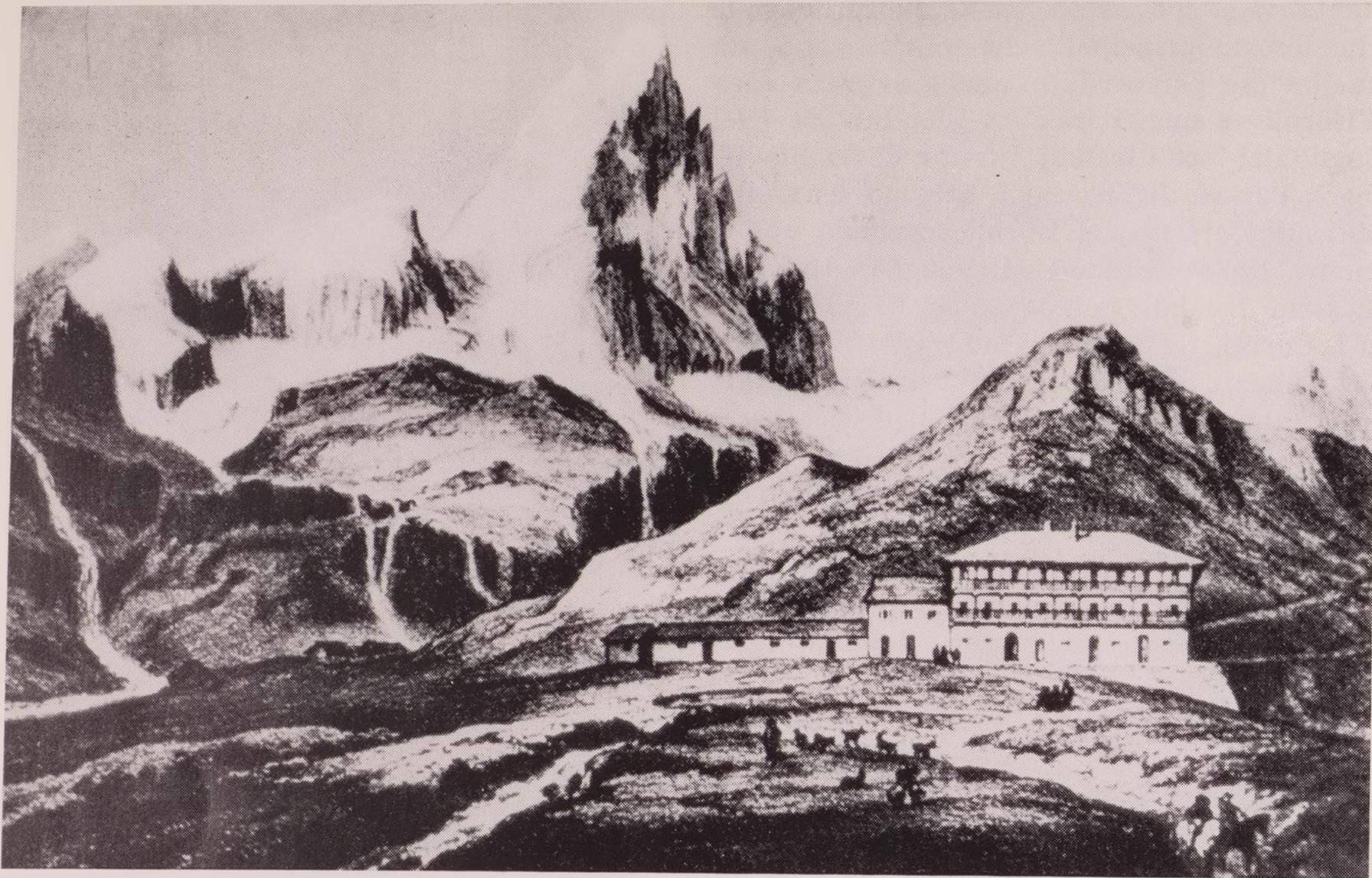


In una stampa del 1868, il Cervino ha ancora un aspetto terribile, ma già meno fantastico e più «accessibile».

(da M.E.W. Cooke, 1868)

Nella discesa, sotto il Colle del Leone, scivola e precipita per più di sessanta metri in un canale di ghiaccio, fermandosi sull'orlo di un salto altissimo. Riesce a risalire per pochi metri fino a una roccia quasi piana su cui sviene. Quando rinviene può fare l'inventario dei danni. Ha il palmo di una mano aperto, una ferita di sette centimetri alla tempia e una di dieci sulla testa. Inoltre, una pietra tagliente gli ha messo a nudo l'osso di una caviglia. In quelle condizioni risale il canale in cui era precipitato, e discende di notte al Breil: 1500 metri di dislivello. Rientra in albergo da una finestra per non spaventare. Accorso ugualmente Favre, il proprietario, nel vederlo così conciato, lascia cadere a terra la candela.

«Due dozzine di teste tennero allora consiglio sullo stato della mia» scrive Whymper.



Il Cervino dal Breil con l'antico albergo del Giomein.

(litografia di Gabriel Loppè 1856)

Alla fine fu curato con impacchi di vino caldo salato. Sia stata la cura, sia stata la sua ostinazione, il fatto è che Whymper rimase al Breil solo tre giorni. Alla mattina del quarto giorno ripartì per il Cervino. Erano con lui Meynet, Jean Antoine, finalmente commosso, e Cesare Carrel: ma andarono incontro a un nuovo insuccesso. Egli avrebbe voluto ritentare subito, e infatti la mattina dopo trovò il piccolo Meynet pronto ad aspettarlo. Lo informa però che i due Carrel erano già partiti da qualche tempo, e lo avevano incaricato di avvertirlo che, essendo la giornata eccezionalmente fevorevole, avevano pensato di andare a caccia di marmotte.

La defezione delle guide non basta a scoraggiarlo. Sale col buon Meynet e arriva ancora più in alto del punto da lui raggiunto qualche giorno prima nel suo tentativo solitario. Questa volta è costretto a fermarsi sotto una bassa parete di roccia liscia. Pensa di far preparare al Breil una leggera scaletta per superare quella parete e discende contento, sperando di trovare i Carrel disposti a salire con lui.

Ma al Breil trova un altro forte alpinista inglese: John Tyndall e le sue guide Bennen e Walter: essi hanno già una scala, e i Carrel sono pronti a partire con loro, come portatori. Tyndall, le sue guide e i Carrel partono infatti la mattina dopo. Whymper vorrebbe scendere per non vedere Tyndall sulla cima; poi, invece, lo raggiunge da solo e lo precede. Arriva alla tenda che ha lasciato lassù, aspetta Tyndall, da giocatore generoso gli offre la sua tenda, gli augura buona fortuna e ridiscende.

La mattina dopo, qualcuno corre nella sua camera per dirgli che si vede una bandiera sulla vetta del Cervino... Non era vero, la bandiera non era sulla vetta ma sulla «spalla». Tyndall aveva superato il punto che Whymper e Carrel consideravano il più difficile e aveva raggiunto la vetta di quel picco che da allora porta il suo nome: il Pic Tyndall; ma non era riuscito a raggiungere la vetta più alta del monte. Sotto l'ultima torre, a «l'Enjambée», Tyndall aveva chiesto a Carrel se si fosse potuto proseguire: «Chiedetelo alle vostre guide, noi siamo portatori»...; ed erano discesi. Erano giunti a «un jet de pier-

re du sommet», disse Tyndall; quaranta metri. Erano invece più di duecento.

Ritornò nel 1865. Avrebbe provato dalla Cresta dell'Hörnli. Meglio ancora: avrebbe salito l'ultimo canalone della parete Sud, verso la Cresta di Furggen, avrebbe attraversato la parete Est, e raggiunto la vetta dal Nord. Una impresa da disperati. Erano con lui Almer, Biener, Michele Croz e Luc Meynet: 21 giugno del 1865. Una terribile valanga di pietre li sorprese nel canalone e li fece desistere da quel tentativo.

Il 6 luglio Carrel parte per una esplorazione con César, C.E. Gorret e J.J. Maquignaz. Il giorno 7, Whymper trova Carrel di ritorno dall'esplorazione, e gli propone di tentare dall'Hörnli. Carrel accetta e Whymper licenzia le sue guide. Il giorno 8 preparano ogni cosa. Verso sera Whymper viene a sapere che a Valtournanche c'è un inglese ammalato. Scendendo al paese incontra i Carrel in compagnia di un forestiero: un «innocuo turista».

— Che cosa fate?

— Aiutiamo a trasportare il bagaglio di questo signore.

— Va bene; aspettatemi al Breil: partiremo a mezzanotte.

Carrel dice di sì, ma avverte che potrà restare con Whymper soltanto fino al giorno 11; da molto tempo aveva un impegno, e solo adesso ha saputo la data precisa...

Da Valtournanche, Whymper corre a Châtillon in cerca di una medicina che occorre al malato, e ritorna: 30 chilometri a piedi sotto una pioggia torrenziale. A Valtournanche torna a trovare Carrel:

— Non dovevate essere al Breil?

— Con questo tempo sarebbe stato impossibile partire.

Il giorno dopo piove ancora. Alla mattina del giorno 11, l'inglese ammalato, che era riuscito faticosamente a salire da Valtournanche al Breil, chiede a Whymper «se ha saputo la notizia».

— Quale notizia?

Carrel era partito con tutte le migliori guide della valle verso il Cervino. Avrebbe «aggiustato i passi» fissando corde nei punti più difficili della Cresta del Leone perché potessero salire lassù l'ingegnere Felice Gior-

dano — l'innocuo turista di tre giorni prima — e Quintino Sella, fondatore del Club Alpino Italiano.

Whymper è rimasto solo. Vuol scendere a Zermatt, ma non trova nessuno che lo accompagni, neanche Meynet. Può partire soltanto il giorno dopo, con Lord Francis Douglas, che ha trovato al Breil, e il suo portatore, il giovane Taugwalder. A Zermatt ritrova per caso la sua vecchia guida Michele Croz che accompagna altri due alpinisti: il Reverendo Hudson e Roberto Hadow. Eccoli assieme: Whymper, Croz, Douglas, Hudson, Hadow e i Taugwalder, padre e figlio: 13 luglio 1865.

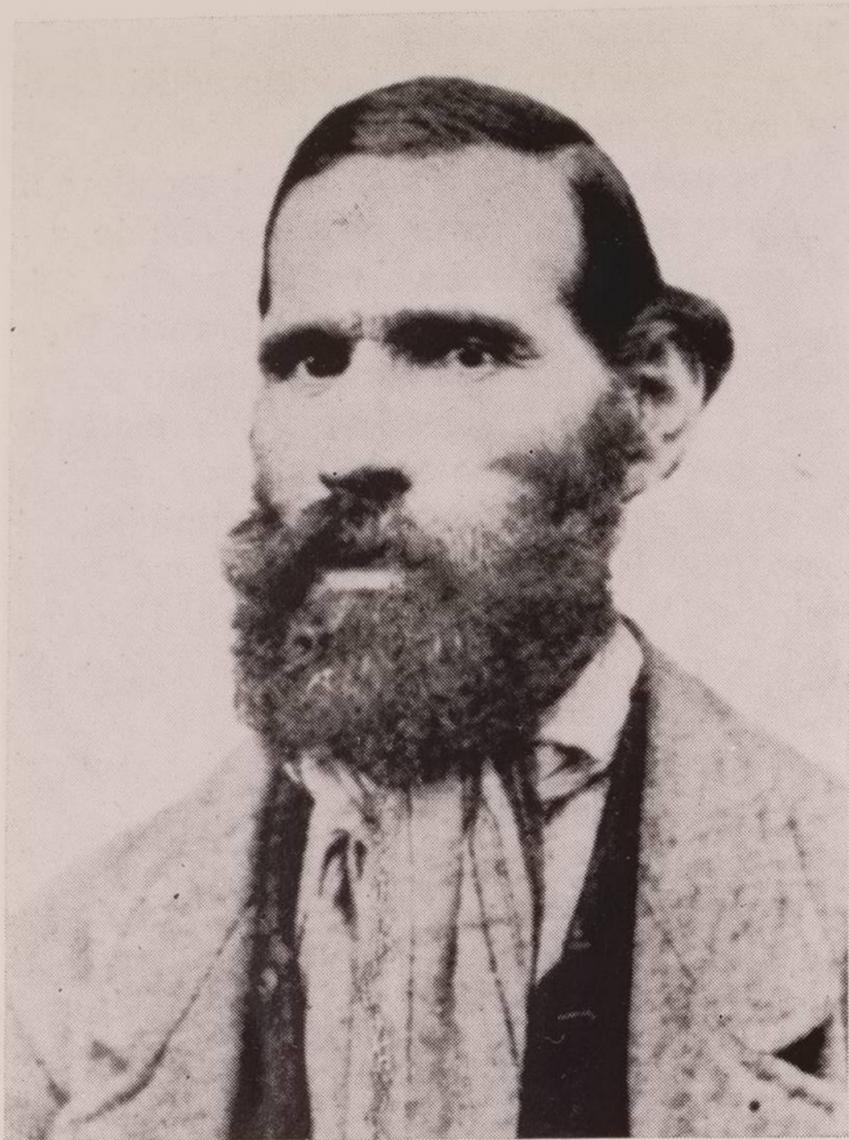
Il giorno dopo, alle 13,40, arrivano tutti sulla cima: nessuna orma sulla neve. Corrono sulla vetta italiana: anche qui la neve è intatta. Carrel e i suoi compagni in quel momento si trovavano ancora sulla Cresta del Leone, 380 metri più in basso.

* * *

Verso le ore 15, un giovinetto di Zermatt scorgeva una piccola valanga staccarsi dalla vetta del Cervino e abbattersi sul ghiacciaio. Fu preso per un visionario. In effetto Hadow, che scendeva per secondo in cordata, era scivolato, rovesciando Croz (che scendeva per primo) e trascinando gli altri. La corda si era rotta fra Lord Douglas e Taugwalder il vecchio. Così erano precipitati in quattro per mille metri, lungo i precipizi della parete Nord. Quella era stata la «valanga».

Più tardi, i tre superstiti, mentre scendevano sulla cresta del Leone, videro un arco immenso disegnarsi nel cielo, molto più alto del Lyskamm. «Pallida, silenziosa, perfettamente nitida fra le nuvole, quella misteriosa apparizione sembrava una visione dell'aldilà. Colpiti da superstizioso terrore — scrive Whymper — seguivamo stupefatti il graduale formarsi di due grandi croci, alle estremità di quell'arco».

I Taugwalder attribuirono al fenomeno una soprannaturale relazione con la sventura accaduta. Io, per un istante, pensai che fosse un miraggio, del quale noi stessi fossimo causa; ma i nostri movimenti non causavano alcun mutamento all'apparizione. Le forme spettrali restavano immobili. Era uno spettacolo terribile, unico nei miei ricordi, e le cir-



Jean Antoine Carrel, il primo scalatore del Cervino dalla Cresta del Leone (17 luglio 1865).

costanze nelle quali ci trovavamo non facevano che aumentare l'impressione che esso produceva su di noi».

Il giorno dopo, Seiler, l'albergatore di Zermatt, accoglieva Whymper sulla porta dell'albergo:

— Cosa è successo?

— Io sono tornato, con i Taugwalder.

I corpi di Croz e di Hadow furono trovati vicini, sul ghiacciaio, ai piedi della parete. A pochi passi era quello del Reverendo Hudson: il libro delle preghiere era accanto a lui, sulla neve. In attesa di poter portare quei corpi a Zermatt, furono sepolti nel ghiaccio. Qualcuno raccolse il libro e vi lesse ad alta voce le preghiere per i morti. Il corpo di Francis Douglas non fu mai più ritrovato.

Jean Antoine Carrel, il pomeriggio del 14 luglio, dalla Cresta del Leone aveva sentito le grida di Whymper e di Croz sulla cima: aveva anche potuto vederli! Era sceso in fretta al suo casolare di Avouil.

Aveva poi finito per ascoltare il consiglio

dell'ingegner Giordano — ignaro, come lui, della tragedia avvenuta sull'opposto versante — che lo invitava a ripartire, ma nessuna guida aveva più voluto saperne di accompagnarlo. Si era offerto solo l'abate Gorret, l'antico compagno nel primo tentativo del 1857.

Il 16 luglio, Carrel riprende la via del Cervino assieme a Gorret e a due servitori dell'albergo di Favre: Battista Bich e Agostino Meynet. Giungono assieme al Pic Tyndall e all'Enjambée, dove Tyndall, Bennen e lo stesso Carrel, si erano fermati nel 1862. Piegano poi sulla parete Ovest, che risalgono obliquamente con una arrampicata molto difficile e pericolosa, fino a una cengia, la famosa «Galleria» che taglia la parete Ovest sotto la vetta. Seguono la Galleria verso la Cresta di Z'mutt, fin dove finisce in un salto. Gorret e Augustin Meynet sono costretti a fermarsi per calare i loro compagni con la corda e per poterli aiutare a salire nel ritorno.

Malgrado la dolorosa rinuncia, l'abate Gorret era felice: «*Animal, tu y es!*»! gridava a cavalcioni di una rupe, come se fosse un cavallo finalmente domato. Carrel e Bich poterono discendere così e attraversare un piccolo nevaio che li condusse sulla Cresta di Z'mutt. Poco dopo raggiungevano la vetta italiana. Erano passati otto anni dal primo tentativo. Il Cervino era stato salito da due parti in tre giorni.

* * *

Non è facile giudicare la condotta di J.A. Carrel nei confronti di Whymper; e neppure il suo comportamento il 14 luglio. Infinite considerazioni sono state fatte sull'argomento e talune malevoli. Neppure Guido Rey è riuscito a veder chiaro del tutto e indubbiamente una certa «ruse» montanara affiora dal suo contegno. Tuttavia, a questo proposito, sedici anni dopo l'uscita del suo libro, in una lettera diretta a Edouard Monod Herzen (frequentatore assiduo del Breil e scalatore indomito del Cervino, morto qualche anno fa a Parigi), lo stesso Rey ha creduto di poter dire quanto segue:

«L'âme d'un montagnard est un livre fermé à clef.

Carrel était un montagnard et de plus un «Valtornein» jaloux de sa montagne. J'ai, en composant mon livre, longuement étudié pour chercher quelque peu de lumière qui

éclairât ses rapports avec Whymper et même avec Giordano. J'ai trouvé très peu et je l'ai avoué dans mon livre; mais pensez à ceci: Whymper, un *monsieur*, écrivait ses aventures et donnait ses jugements sur les hommes et sur les choses. Carrel, simple *montagnard*, n'a jamais écrit et s'il eût écrit, il ne lui était pas permis de juger son monsieur, qu'était aussi son *rival*.

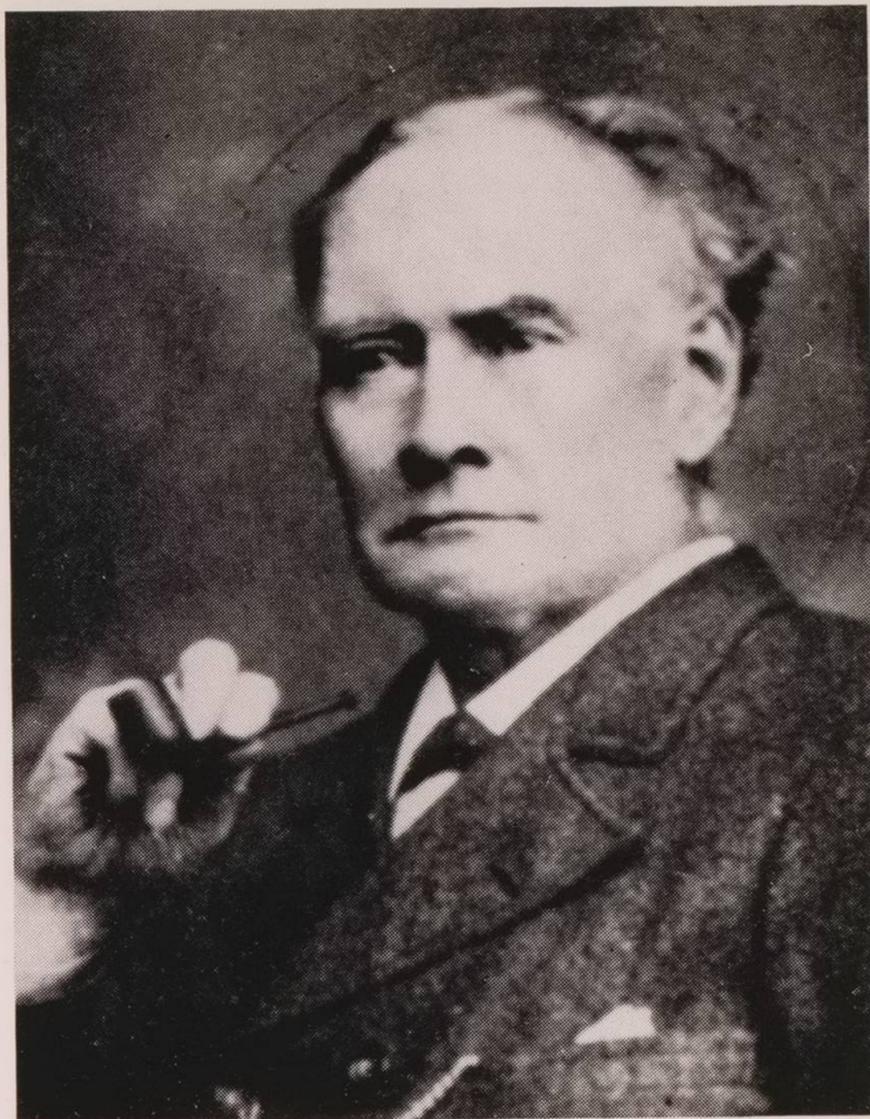
Ainsi l'histoire peut se faire dans des conditions très défavorables à l'humble *guide* qui avait dans sa poche la clef de la première ascension du Cervin et qui n'a pas su ou voulu ouvrir la porte au bon moment.

Pardonnez si mes occupations ne me permettent pas le loisir de poursuivre en votre bonne compagnie ce chemin de la psychologie des montagnards mise en rapport avec celle des touristes. Ce chemin nous conduirait très loin, et d'autre part il n'est pas bien tracé et nous pourrions nous y perdre. Il faudrait être en même temps *guide* et *monsieur*, dans la même personne, pour juger avec équité et sans préjugés.

Un seul aurait pu le faire, car il réunissait en lui les deux qualités; c'était l'abbé Gorret. Mais lui même n'avait-il pas quelque jalousie envers son compatriote Carrel? Comme je vous ai dit, tout cela est dans le livre très fermé de l'âme montagnarde».

D'altronde sono da ricordare anche le nobili parole che Whymper stesso ha dedicato a Carrel. Dopo tante lotte, e dopo essersi sentito ancora una volta crudelmente beffato, appena giunto, malgrado tutto, a metter prima di lui il piede sulla vetta del Cervino, già si rammaricava di non averlo con sé. Carrel era laggiù con le altre guide italiane sulla Cresta del Leone... «E tuttavia avrei voluto — dice Whymper — che il capo di quella spedizione fosse stato con noi in quel momento, poiché le nostre grida di trionfo dovettero essere per lui un rude colpo. L'aspirazione di tutta la sua vita era stroncata dalla nostra vittoria. Di tutti coloro che avevano tentato la scalata al Cervino, egli era colui che maggiormente avrebbe meritato di raggiungere la vetta. Era stato il primo a credere alla possibilità di quella scalata e, solo, aveva persistito nella sua opinione. Il suo sogno era di raggiungere la vetta dalla parte che guarda l'Italia, per onorare la sua valle natia».

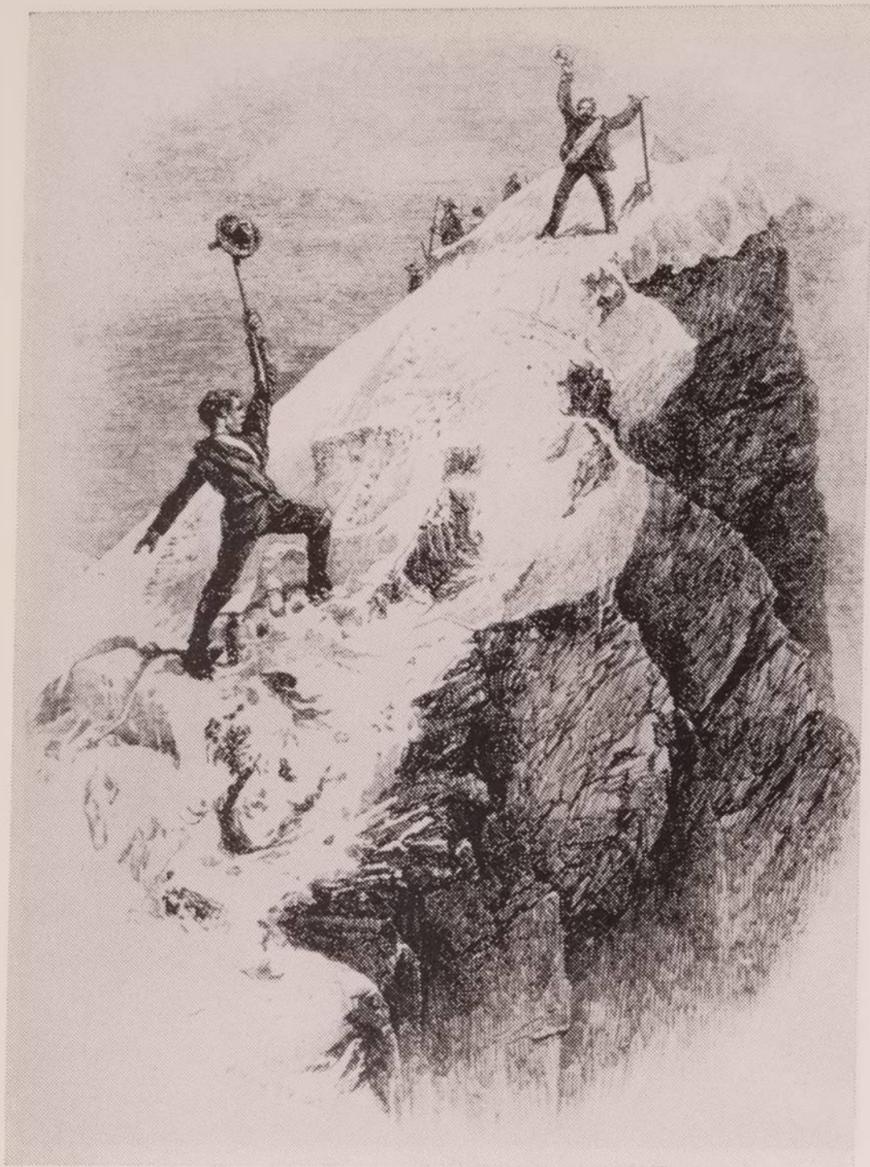
«Le circostanze nelle quali morì (dopo



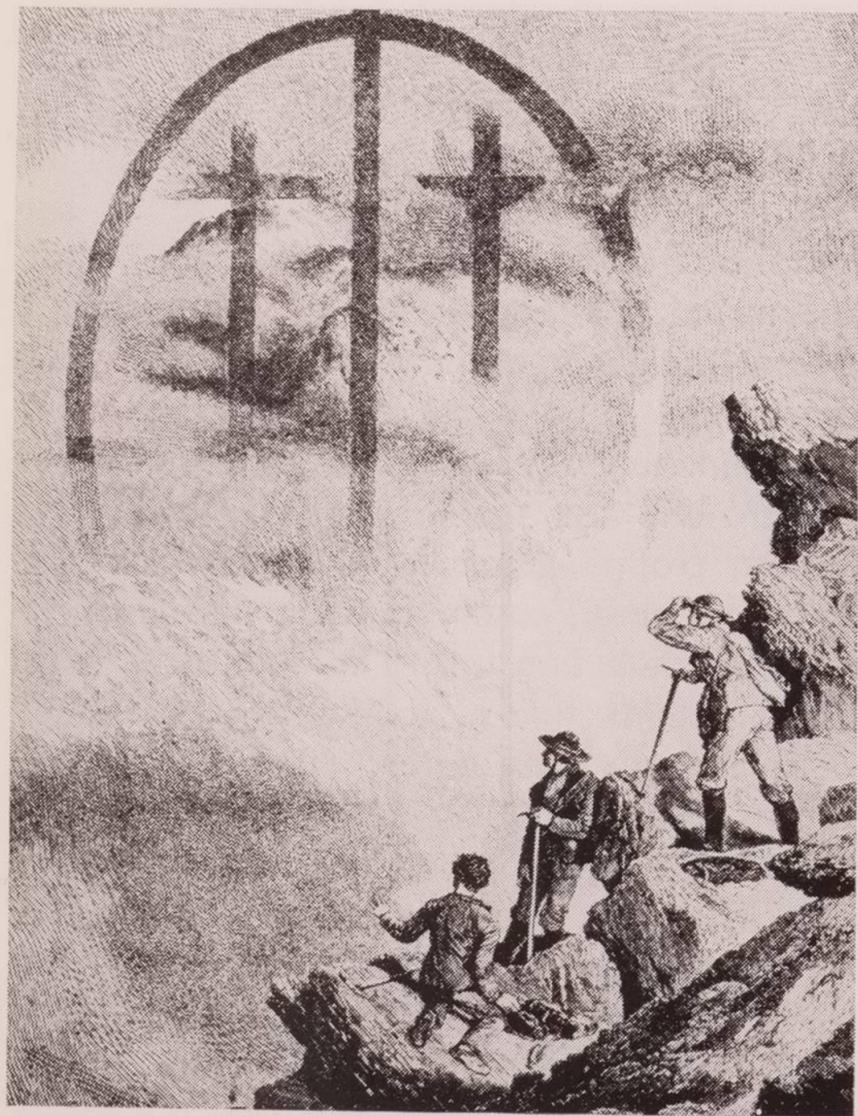
Edward Whymper

aver portato in salvo i compagni in mezzo a una spaventosa bufera) commossero anche quelli che non lo conoscevano. Nessuno più di lui sapeva farsi un'idea così esatta dei doveri e delle responsabilità relative al suo compito, e l'ultimo atto della sua vita rimarrà uno dei più fulgidi esempi di devozione e di fedeltà alla consegna. Poiché non si può mettere in dubbio che avrebbe potuto salvarsi, anche così indebolito, se non avesse pensato che alla sua persona. Ma egli aveva l'animo troppo generoso per far ciò, e preferì sacrificarsi; cosciente della sua responsabilità, si diede con tutta l'anima alla salvezza dei compagni, fino al momento in cui, sfinito, si abbattè sulla neve».

Era partito il 23 agosto 1890 dal Giomein con Carlo Gorret e Leone Sinigaglia. Verso sera, mentre si trovavano nella capanna che, era stata costruita sulle rocce della gran Torre sulla Cresta del Leone, era scoppiata la bufera. Nella notte, alla luce dei lampi, vedevano come di giorno. Il freddo era insopportabile. Non avendo più legna, avevano dovuto bruciare le panche.



Venerdì, 14 luglio 1865: ore 13,45, l'arrivo in vetta al Cervino. (disegno di Whymper)



L'apparizione che sgomentò Whymper e i Taugwalder dopo la tragedia, al ritorno dalla prima ascensione del Cervino. (disegno di Whymper)

Erano rimasti nella capanna tutta la notte, tutto il giorno e tutta la notte seguente. Alla mattina del 25 avevano deciso di scendere. Sei ore più tardi si trovavano al Colle del Leone, mezzo soffocati dalla tormenta.

Si erano trascinati nella neve per tutto il pomeriggio. Dovevano urlare per intendersi; e per poter vedere dovevano togliersi il ghiaccio che si formava sulle ciglia. Verso le 23 erano ancora sulle rocce della Testa del Leone.

Carrel aveva continuato a guidare i suoi compagni nel buio, ed era riuscito finalmente a condurli sull'ultimo nevaio sopra i pascoli. Mentre lo attraversava, era caduto due o tre volte...: che cosa aveva? «Niente».

Erano giunti sull'orlo dell'ultimo salto, e già Gorret, che scendeva per primo, stava per toccare l'erba dei pascoli, quando la corda s'era tesa a un tratto fra Sinigaglia e Carrel, che scendeva per ultimo. Sinigaglia aveva provato a chiamarlo, e a tirare la corda: Carrel non scendeva. Non poteva più scendere, e del resto non occorreva più che scendesse. I suoi compagni non avevano più bisogno di lui.

In quel luogo è stata eretta una croce. Si vuole che un alpinista passando di là abbia chiesto alla sua guida se fosse quello il punto dove era caduto Carrel. La guida avrebbe risposto di no. Perché Carrel non è caduto: *Il n'est pas tombé. Il est mort.*

* * *

Anche quello che accadde dopo la prima ascensione meriterebbe di essere raccontato. Si dovrebbero ricordare le sei notti passate dall'ing. Felice Giordano nel 1866 sul Cervino; la seconda ascensione fatta da Crawford Grove per la via di Carrel; la prima ascensione diretta del Cervino per la cresta del Leone, compiuta il 12 e 13 settembre del '67 da Jean Joseph, Jean Pierre e Victor Maquignaz, César Carrel, Jean Baptiste Carrel e dalla sua giovane figlia Felicita. Essi, dopo l'Enjambée, invece di piegare a sinistra sulla parete ovest, salirono dritti per la cresta; e Jean Joseph e Jean Pierre raggiunsero la vetta passando per la strada che ancora oggi è comunemente percorsa (ma allora non c'era la scala!). Gli altri si fermarono cento metri più in basso, nel luogo che è detto Col Félicité dal nome della giovane donna. Essa af-

fermò che l'ascensione, fino a quel punto, era «quasi un gioco». Ma allora, nella parte più bassa della cresta, vi erano diverse corde e poi la via era già «aperta»: «Se fosse salita prima del 1862, molto probabilmente la sua opinione sarebbe stata diversa», ha commentato Whymper.

Nel 1867 venne costruito rozzamente in pietra, un ricovero alla Cravate. Nel '68 salgono sul Cervino Tyndall e l'ingegner Giordano. Nello stesso anno viene costruita, sulla cresta dell'Hörnli, a 3818 metri, una capanna, che fu abbandonata quando venne eretta più in basso la nuova capanna all'inizio della stessa cresta. L'anno dopo, viene posta nel tratto più difficile della via trovata dai Maquignaz la scala donata dall'alpinista Jordan.

Volendo ricordare qualche altra data importante nella storia del Cervino, non si può trascurare l'impresa di Mummery il quale, considerato che non avrebbe potuto scegliere un passaggio «più difficile, meno diretto e più illogico per andare da Zermatt al Breil», compì con Alessandro Burgener nel 1880 la prima traversata del Colle del Leone, risalendo il canale che dal ghiacciaio di Tiefenmaten porta al Colle e scendendo dall'altra parte direttamente al Breil. Tuttavia l'ascensione di quel canale, pericolosissimo per la caduta di pietre, è stata più volte ripetuta. Nel 1881 Paolo Güssfeldt, percorrendolo in discesa, vi passò un terribile giorno e una notte.

Nel 1882, Vittorio Sella con Giovanni Antonio, Luigi e Giovanni Battista Carrel riesce a compiere la prima ascensione del Cervino d'inverno. Nel 1885 viene costruito il vecchio rifugio della Gran Torre. Nel 1886 una frana asporta la scala Jordan...

Fu nel 1887 (9 luglio) che le guide Jean Baptiste Aymond, J.B. Perruquet e J.B. Maquignaz, cercando di evitare la parte franata, scopersero una nuova via sul versante meridionale della «Testa» del Cervino. Dal «Col Felicité», «costeggiando in salita i precipizi che sottostanno alla vetta italiana», pervennero al canale che divide le due vette, lo attraversarono e continuarono a salire dall'altra parte, diagonalmente, verso la vetta svizzera.

Il «Passaggio Aymond», conosciuto anche come «Passaggio dei tre Jean Baptiste» ebbe poca fortuna. Venne percorso qualche volta, e vi fu posta una lunghissima corda che si vede anche in una fotografia di Mario Pia-

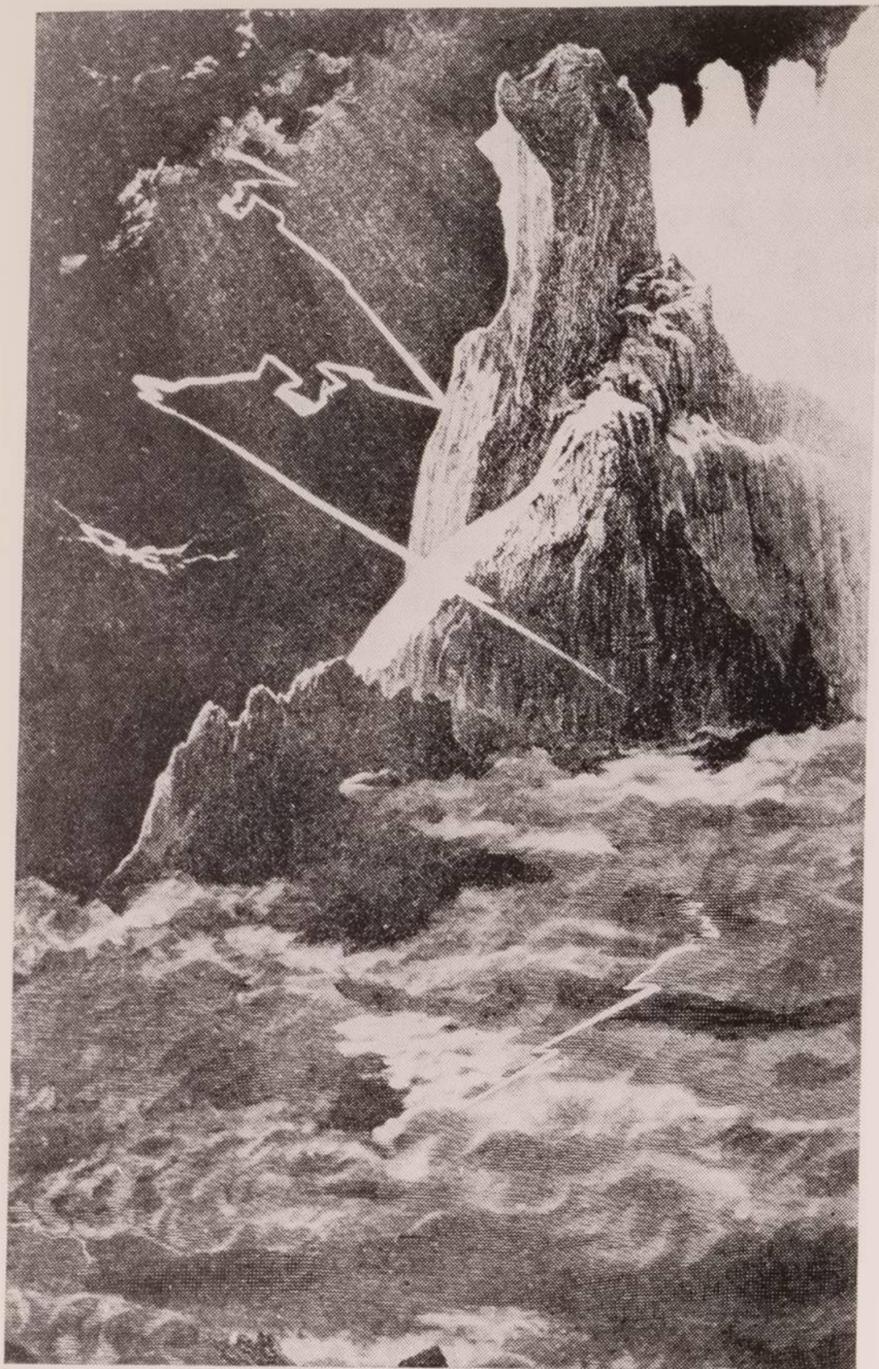
cenza, ma fu abbandonato nel 1887, quando Battista, Antonio e Daniele Maquignaz, con Battista Aymond, poterono fissare nel luogo dello sfaldamento una nuova scala, lasciata fin dall'anno prima presso la vetta da Jean Joseph Maquignaz. In quell'occasione, dopo essersi calati per la scala nuova e aver aggiustato con due corde la vecchia, trovarono un nuovo passaggio a sinistra, e vi fissarono un'altra corda.

La terza capanna italiana sul Cervino fu costruita nel 1893 cento metri sotto la vecchia capanna della Gran Torre. La capanna Solvay si trova sulla Cresta dell'Hörnly dal 1915.

Tante altre cose si potrebbero dire, che si finirebbe per scrivere un altro libro. Per una dozzina d'anni dopo il 1865 il Cervino è stato salito e disceso soltanto dalle due creste dell'«Hörnly e del Leone. Poi, nel 1879, Mummery e Penhall si inseguirono sulla cresta e sulla parete di Z'mutt. Dopo il tentativo del 1890, nel '99 Guido Rey riesce a compiere con le sue guide l'esplorazione completa della cresta di Furggen col grande strapiombo, superato con l'aiuto di una corda e di una scaletta, parte in salita, parte in discesa. La stessa cresta, aggirando lo strapiombo sul versante Sud, fu salita nel 1911 da Mario Piacenza accompagnato anch'egli da due guide valdostane: Jean Joseph Carrel (padre di Luigi) e Giuseppe Gaspard (padre di Antonio). Sembrano imprese ormai remotissime.

Fino al 1929 non vi sono grandi novità. In quell'anno comincia l'assalto alle quattro pareti: Fritz Herrmann si impegna da solo il 18 e 19 luglio sulla parete Ovest, e nello stesso anno E.R. Blanchet discende a corda doppia gli strapiombi di Furggen. Il 2 settembre del 1930, Enzo Benedetti con Luigi Carrel e Maurizio Bich li risale, seguendo solo in parte la «via» di Mario Piacenza. Il 24 e 25 luglio 1931, Amilcare Crétier e Leonardo Pession vivono una terribile avventura sulla parete Ovest. Sei giorni dopo, i fratelli Franz e Toni Schmid superano per primi la spaventosa parete Nord. Sembra quasi di leggere un bollettino di guerra.

Il nove agosto, Crétier compie una solitaria esplorazione della parete Sud, che guarda il Breil. Essa verrà salita interamente da Enzo Benedetti, con Luigi Carrel e Maurizio Bich il 15 ottobre. Neppure un anno più tar-



Temporale notturno al Cervino: sotto la «Gran Torre» si vede la tenda di Whymper. (disegno di Whymper)

di, il 18 settembre 1932, «cade» la parete orientale — l'ultima parete vergine del Cervino — sempre per merito di Luigi Carrel, di Maurizio Bich, di Enzo Benedetti e dei giovani Luciano Carrel e Antonio Gaspard⁽¹⁾.

Ai primi di luglio dell'anno successivo, Amilcare Crétier e Antonio Gaspard precipitano col loro compagno Basilio Olliotti dalla via consueta della Cresta del Leone, dopo esser riusciti a compiere la prima ascensione della Cresta De Amicis che, dal centro della parete Sud, sale direttamente alla vetta del Pic Tyndall.

In certe sue carte, Crétier aveva scritto che dal Pic Tyndall sarebbero andati sulla vetta, per discendere alla Capanna Solvay e

girare poi attorno alla «Testa» del Cervino. Ne aveva parlato una volta per ischerzo Benedetti a Milano: «Adesso che il Cervino è stato salito da tutte le parti, non resta che salirlo a spirale, facendo il giro delle pareti»... «Perché no?» aveva detto Crétier. Dal rifugio dell'Oriondé erano saliti su per le morene e i nevai sotto le rocce della Testa del Leone. Avevano attraversato il ghiacciaio verso la Cresta De Amicis, e si erano arrampicati fino alla «Cravate». Di là erano riusciti a raggiungere per primi, da quella parte, la vetta del Pic Tyndall. Ma avevano trovato troppa neve e invece di continuare a salire, erano discesi per la via solita sulla cresta del Leone, fino al «Lenzuolo»; e ancora più in basso, verso la capanna.

Vi è fra quelle rocce uno spiazzo dove Whymper drizzava la sua tenda, e, più in alto, sotto il «mauvais pas», un lastrone liscio. Vi era del ghiaccio su quel lastrone, e della neve sopra il ghiaccio; di neve era coperto anche lo spiazzo della tenda. Essi erano discesi fino al lastrone. Qualcuno trovò lassù, dopo pochi giorni, le loro peste. Sul terrazzino della tenda, la neve era invece ancora intatta.

Forse una falda di neve era scivolata via sotto i loro piedi mentre passavano sul lastrone; certo erano caduti da quel posto, precipitando per settecento metri. Alcuni frammenti di vetro tenevano ferme le lancette dell'orologio di Olliotti: furono tolti, ed esso riprese a battere. Segnavo le cinque e mezza.

Vennero sepolti uno accanto all'altro, nel piccolo cimitero di Valtournanche, il giorno di venerdì 14 luglio 1933. Il Cervino era stato salito per la prima volta da Whymper, proprio in quel giorno di venerdì, 14 luglio 1865. Erano passati 68 anni e la storia del Cervino poteva considerarsi finita.

Ma finita non era. Ebbe solo una pausa, quasi per un senso di naturale sgomento. Il Natale 1936 vede sulla cima Giusto Gervasutti, solitario scalatore invernale. Dopo altri cinque anni, il 22 settembre 1941, l'intramontabile Luigi Carrel, con Alfredo Perino e Giacomo Chiara, la potente guida di Alagna, supera direttamente in libera arrampicata gli strapiombi di Furggen.

Tre giorni dopo, riprendendo il vecchio progetto di Crétier, lo stesso Carrel, Alberto Deffeyes e Pierre Maquignaz, «salgono» il

(1) Di quella cordata faceva parte anche Giuseppe Mazzotti (N.d.R.).

Cervino a spirale, o, meglio, mettendogli una specie di cappio ideale intorno alla «testa». Saliti dall'Hörnli alla «spalla» svizzera, attraversarono successivamente tutte quattro le pareti, tornando alla cresta dell'Hörnli, cento metri sopra il punto di partenza; e di qui raggiunsero la vetta. «Il nostro itinerario — ha detto Deffeyes — è una specie di corona, che noi, alpinisti moderni, deponiamo a gloria di questa fiera cima, per rendere omaggio a tutti coloro che l'hanno amata e ammirata come noi e più ancora di noi».

Neppure questa salita ha però concluso la storia del Cervino. Un anno dopo infatti (11 settembre 1942), Carrel e Deffeyes aprono una nuova «Via» sulla parete Sud, superando il gran costolone centrale, parallelo alla Cresta De Amicis.

Nell'ultimo dopoguerra le ascensioni si rinnovano per quasi tutte le vie: dalla cresta di Furggen alla Cresta De Amicis, con varianti sempre più «dirette», dalla Nord alla Ovest, finché le più difficili «vie» vengono ripetute d'inverno: la Cresta di Furggen da Walter Bonatti e Roberto Bignami nel 1953 e la parete Nord da Hilti von Allmen e compagni i primi giorni di febbraio 1962. Infine, nell'inverno 1965, la spettacolosa ascensione solitaria di Walter Bonatti sulla Parete Nord. Nel giorno centenario della prima ascensione — 14 luglio 1965 — si ritrovarono sulla vetta dodici alpinisti: Michel Vaucher, Othmar Kronig, Ettore Bich, Paul Etter, Luigi Carrel, Jean Bich, Hilti von Allmen, Michel Darbellay, Mac Naughton, Juge, Bichler e una valorosa donna, Yvette Vaucher, salita lassù col marito, scalando la parete Nord!

Ora che l'uomo (quasi avesse perduto ogni peso e si fosse davvero trasformato in quel «fluido leggero» di cui vaneggiava il poeta) è salito in ogni stagione da tutte le creste e da tutte le pareti sulla «inaccessibile» montagna, quali altre sorprese ci può riservare nell'avvenire la storia del Cervino?

E come è stata possibile questa evoluzione, questo passare dall'impossibile al difficile e — per taluno — addirittura dal difficile al «facile» nello spazio di un secolo?

Dai primi timidi tentativi, dalla prima tragica ascensione in poi, il Cervino è stato considerato come una immensa pietra di paragone destinata a saggiare la volontà di chi



Michele Croz, la guida di Whymper: il primo uomo che ha messo il piede sulla cima del Cervino.

(disegno di Whymper)

ha tentato di scolarlo, tanto da diventare quasi un simbolo dell'alpinismo. Ma quali sono le difficoltà che si devono superare per salirlo? Diverse naturalmente per ogni individuo, diverse per ogni «via», diverse secondo le condizioni atmosferiche e della stessa montagna. Può bastare un improvviso mutamento del tempo per rendere estremamente pericoloso procedere in luoghi considerati facili. Le rocce possono coprirsi di un velo di ghiaccio, poca neve render scivolosi gli appigli, e su questa immensa piramide isolata, le condizioni del tempo, purtroppo, cambiano rapidamente. Molte tragedie accadute sui suoi fianchi sono principalmente dovute a tale fatto. Bisogna perciò essere preparati a tutto. Ma sono da tener presenti altri fattori, validi per il Cervino, come per ogni altra montagna.

Più volte — anche su questa stessa rivista — ho cercato di chiarire di qual genere siano le difficoltà che si oppongono allo scalatore e sono giunto alla conclusione che esse possono essere ritenute principalmente di due ordini: fisico e psichico.



Luc Meynet, il portatore gobbo del Breil, con la tenda di Whymper sulle spalle. (disegno di Whymper)

L'importanza dell'impedimento psichico in confronto all'ostacolo fisico è stata in origine, e per lungo tempo, fondamentale: ancor oggi, specie in particolari circostanze, è tutt'altro che trascurabile. Lo stesso turbamento che ha influito sull'immaginazione dei disegnatori alterando gli aspetti e le proporzioni dei monti, ha potentemente influito sulla valutazione delle difficoltà delle ascensioni. La difficoltà relativa all'ostacolo psichico è andata diminuendo mano a mano che, con la maggiore conoscenza dell'ambiente, l'esatta forma, la dimensione e ripidezza dei monti si è rivelata all'occhio e all'animo umano. Nello stesso tempo, e parallelamente alla sua diminuzione, si sono potute affrontare sempre maggiori difficoltà di ordine tecnico.

La conquista del Cervino è un esempio evidente dell'importanza decisiva del fattore psichico. Perché è durata tanto la lotta intorno ad una montagna la cui normale via di salita dalla parte svizzera non è certo più difficile di tante altre già percorse a quei tempi su montagne anche vicine al Cervino? Sem-

plicemente perché per questo monte c'era, più che per altri, una difficoltà morale da superare: la convinzione diffusa della sua inaccessibilità, che agiva in modo decisivo anche su chi ostinatamente si proponeva e tentava di salirlo. Parlando del tentativo di Hawkins al Cervino nel 1860, Tyndall nota che, allora, quelle rocce parevano più temibili appunto perché credute inaccessibili: «Quelle ripide pareti, il ghiaccio e la reputazione della montagna, tutto contribuiva ad aumentare l'emozione. Ora (1868) una gran parte di quel pauroso mistero è svanito».

Molto significativo, a questo proposito, è quanto lo stesso Tyndall ci riferisce circa le cause della sua «disfatta» nel 1862, quando ormai era giunto sotto le rocce del torrione finale: «Suppongo che il gioco della luce che cadeva a picco su quelle rocce avesse dato a loro una apparenza di maggiore verticalità; ed è anche possibile che le fatiche dell'ascensione ci avessero fatto vedere le cose diversamente da quello che sono in realtà.

Non potrei in caso contrario spiegarmi come mai ci saremmo arrestati, senza fare almeno qualche tentativo su quella parete: essa sembra senza dubbio molto difficile, ma nessun scalatore sufficientemente allenato la dichiarerebbe impraticabile senza averla tentata; malgrado questo, già molto tempo prima di averla raggiunta, le guide mostravano di temerla troppo. Tre volte, lungo la cresta del Pic Tyndall, mi vidi costretto a chiedere ai miei compagni se pensavano di poter raggiungere senza pericolo i punti che successivamente indicavo. Avanzammo così passo passo sulla cresta, finché, avendone raggiunta l'estremità, fu dichiarato impossibile andare più avanti. Fu probabilmente là che l'elemento psicologico venne ad aggiungersi all'elemento fisico: la ripugnanza di affrontare nuovi pericoli su una montagna che aveva sempre ispirato un terrore superstizioso fu il solo ostacolo che ci impedisse di proseguire».

Caduto il mito dell'inaccessibilità dopo la ascensione di Whymper, il Cervino, anche per naturale reazione, è diventato «facile», nonostante le vittime della prima ascensione. Il timore dell'ignoto era stato immensamente più forte dello stesso tragico esempio di quella sciagura! A parte le corde fisse e i rifugi, l'ascensione del Cervino presenta oggi pressoché le stesse difficoltà oggettive incontrate

dai primi scalatori. Ora la disinvoltura con cui viene salito da donne, da anziani, da giovinetti, non diminuisce per nulla la grandezza e il valore dell'impresa di Whymper, né lo sforzo di superamento morale che tale impresa è costata a lui e ai suoi compagni. A nessuno verrà in mente — voglio sperare — di deridere la sua impresa o di sentirsi più coraggioso di lui.

Questo può concorrere a spiegare come una dopo l'altra siano «cadute», in meno di cento anni, tutte le creste e tutte le pareti del Cervino.

* * *

Jean Antoine Carrel guida la lunga cordata dei conquistatori, dei caduti in montagna sul Cervino e in altre parti. Tanti nomi di guide, che si ripetono, di padre in figlio e di alpinisti, celebri e oscuri. Quanti sono? Una serie infinita.

Scendono — vecchi e giovani — dalla cima del monte raggiunta per ogni possibile «via». Si riconoscono tutti, fra di loro, sebbene la folla ne sappia distinguere pochi. Con Whymper e Carrel sono Michele Croz, il Rev. Hudson, Lord Douglas e Roberto Hadow. Assieme a loro si vede Luc Meynet, il povero portatore gobbo del Breil, che, essendo riuscito a salire sul Cervino, scrisse a Whymper di aver sentito cantare gli angeli. Dalla Cresta del Leone scende da solo Giusto Gervasutti, dopo aver scalato il Cervino e passato nella capanna la notte di Natale del 1936. Ha perso la piccozza e si appoggia a un bastone, che è poi il manico della scopa del rifugio, a cui ha fatto una punta; scende a riprendersi gli sci che ha lasciato ai piedi delle rocce e con quelli vola rapido al Breil. Dalla Cresta De Amicis scendono Amilcare Crétier, Antonio Gaspard e Basilio Olliotti. Dalla parete Sud, Maurizio Bich ed Enzo Benedetti. Dalla Cresta di Furggen, Giuseppe Carrel e Jean Baptiste Pellissier con Mario Piacenza. Dalla stessa cresta scende Guido Rey, il poeta delle cime che, come Whymper, ha fatto del Cervino il suo monumento. Lo seguono le grandi guide, i Maquignaz, i Bich, i Carrel, i Pession, i Pellissier: come si può raccontare in breve tutto quello che hanno fatto, le straordinarie avventure, i pericoli corsi, gli atti di coraggio, le virtù di tutti questi montanari? Ci sembra di assistere a una sfilata

di reduci, di vecchi alpini nelle loro adunate. Altri gruppi sopraggiungono e fra tanti è difficile distinguere quelli che si conoscono; eppure quello è Alberto Deffeyes, che — portando ad effetto il proposito di Amilcare Crétier — ha compiuto, con Luigi Carrel e Marco Pession, il giro della «Testa» del Cervino; e quello è Toni Schmid, vincitore della Parete Nord; e — dietro Mummery e Penhall, dietro Burgener e Gentinetta, Imseng e Zurbüchen — si vede Fritz Herrmann, solitario scalatore della Parete Ovest. Dal canalone Penhall, con un terribile volo, sono venuti Lammer e Lorria. Anche si riconoscono il musicista E.R. Blanchet e Kaspar Mooser che — per non mancare all'appuntamento — sono discesi con la corda dagli strapiombi di Furggen. Dalla stessa cresta sono scesi Giacomo Chiara e Roberto Bignami; dalla Parete Ovest, Renato Daguin.

I vivi sono tutti presenti. Guardano sfilare i precursori, gli antichi compagni, coloro che per primi hanno visto e toccato le altissime rupi che dal principio del mondo attendevano solo un poco d'amore. Si fanno incontro a loro per salire su quelle stesse rupi, i superstiti, i giovani, le reclute di un grande pacifico esercito di alpinisti.

Nel centenario della prima ascensione sembra che vogliano prendere d'assalto la montagna. Certo qualcuno di essi spera ancora di sentir cantare gli angeli nel silenzio delle altezze.

Ecco, primo fra i superstiti, Luigi Carrel, il piccolo, il maestro di tutti; e fra gli ultimi bravissimi scalatori, Giovanni Ottin, Toni Hiebeler, Jean Bich, Pierino Pession, Piero Nava; e i vincitori della parete Nord d'inverno (1962) Paul Etter e Hilti von Allmen, con i compagni che li hanno seguiti su quello spaventoso muro di ghiaccio: Leo Schlommer, Erik Krempke, Werner Bittner, Peter Siegert e Rainer Kauschke. Ultimo, e solo, Walter Bonatti.

Hilti von Allmen, meditando sulla sua ascensione e sulle sue mani piagate dal gelo, scrive che le montagne sono e saranno sempre più grandi di qualsiasi uomo che riesce a scalarle. Non c'è dubbio; e non occorrerebbe ricordare questa verità tanto ovvia, se quelle parole non testimoniassero una modestia che è virtù naturale di molti scalatori, anche se talvolta le loro imprese possano parere frutto di una presunzione quasi demo-

niaca. Probabilmente senza saperlo, Hilti von Allmen ha parafrasato i versi di Teofilo Gautier:

*On s'aperçoit qu'on grimperait mille ans
Tant que le chair tiendrait a vos talons*

[sanglants,

*Sans approcher du ciel qui toujours se recule,
Et qu'on n'est après tout qu'un titan ridicule.*

Egli ha certamente inteso manifestare la consapevolezza della sproporzione fra l'infinito e il poco o nulla che noi siamo; se non fosse che dalla coscienza di tale sproporzione nasce il senso di una segreta grandezza nell'animo di ogni uomo disposto ad affrontare rischi e pericoli nell'illusione di sforzare e superare i limiti della sua natura finita.

RIFUGIO
CELSO GILBERTI

(1850 m)

nel gruppo del Canin
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Antonio De Lenardo - Resia
APERTURA: tutto l'anno (nel periodo invernale subordinata al funzionamento della funivia)
ACCESSO: da Sella Nevea con funivia
RICETTIVITÀ: 30 posti letto
TELEFONO: 0433/51.015

RIFUGIO
GIACOMO DI BRAZZÀ

(1660 m)

nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

RIFUGIO
A. VANDELLI

(1928 m)

nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

RIFUGIO
GIAF

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Ticò Giglio - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

UNA SCELTA DI ITINERARI PER CIMA D'ASTA

Giuseppe Busnardo

(Sez. Bassano del Grappa e S.A.T.)

Generalità

Notizie e materiali che seguono sono rivolti a suggerire all'escursionista e all'alpinista una riscoperta del massiccio di Cima d'Asta; nonostante questa vetta sia assai nota e frequentata, meta abituale e collaudata di numerose comitive, crediamo davvero che l'insieme del massiccio sia invece sconosciuto ai più.

Alcune note di carattere generale e una scelta di itinerari vogliono dunque richiamare l'attenzione su questi monti; un lavoro largamente incompleto, senza nessuna ambizione di costituire una guida.

La presenza del Rifugio Brentari in ottima posizione centrale rispetto al massiccio e la stessa struttura orografica del gruppo con le creste e i valloni convergenti verso la massima sommità (pure essa in posizione pressoché centrale) permettono di ipotizzare dei percorsi e delle traversate direttamente collegati a questa situazione del rilievo.

La stesura di questo articolo, dopo note generali introduttive, segue quest'idea, selezionando alcuni tra i principali itinerari possibili.

Viene presa in considerazione la sola porzione centrale del massiccio, compresa tra Forcella Magna (Ovest) e Forcella di Val Regana (Est); rimangono escluse le complesse diramazioni di Rava e Tolvà, già oggetto di altre pubblicazioni⁽¹⁾. L'ultimo itinerario invece propone una traversata comprendente l'intero massiccio.

Il rilievo

Nel massiccio di Cima d'Asta il gruppo centrale si individua orograficamente con estrema facilità in quanto attorno alla massima sommità convergono alcune dorsali e cime minori, formando un complesso omogeneo, nettamente separato ad est e ad ovest dai due gruppi periferici rispettivamente di Tolvà e Rava. Queste evidenti interruzioni del

rilievo sono date dalla Forcella di Val Regana 2047 m; est) e dalla Forcella Magna (2117 m; ovest); a nord il complesso montuoso è limitato dal solco vallivo del Vanoi, a sud dalla confluenza in località Malene delle due Valli di Sorgazza (ovest) e Tolvà (est).

Si può notare, con un minimo di fantasia, una struttura pseudo-stellare, avente al centro la massima elevazione rappresentata dal Cimone (2847 m). Le principali dorsali che vi convergono sono:

— a sud la Cresta della Campagnassa, assai dirupata nei suoi versanti, ma relativamente meno aspra nelle sue parti più elevate;

— a sud-ovest la Cresta Socede, spartiacque tra l'alta Val Sorgazza (sud) e l'alta Val Cia (valle del Rio Socede - nord);

— a nord-ovest due sono le creste che, parallele, si portano verso il centro, una in posizione più meridionale (Cresta dei Diavoli?) e una seconda più settentrionale, detta Cresta di Cima Corma;

— a nord-est si eleva la complessa e solitaria Cresta del Col del Vento;

— a est infine un'ultima breve ma difficile cresta, culminante nella quota 2729 m.

Tra queste dorsali si sono formati valloni a volte ampi, a volte profondi ed angusti, tutti segnati da un forte glacialismo; non mancano vallecole, canali e diramazioni secondarie che rendono il rilievo assai più complesso.

La massa rocciosa è quasi interamente modellata sul granito; solo parte del rilievo di Cima Fellina e i contrafforti settentrionali del Col del Vento sono costituiti dalle filladi quarzifere prepermiane, facenti parte di una formazione oggi di limitata diffusione, ma che in tempi antichissimi era l'esteso ricoprimento di tutto questo territorio, poi spezzato dal sollevarsi e dal venire alla luce dell'intrusione granitica.

L'insieme dei fenomeni di modellamento e di erosione succedutisi nel tempo ha origi-

nato in questo massiccio una certa varietà nelle forme; vette tozze ma dirupate, talune con pareti verticali ma per lo più con ampi versanti ricchi di detrito e sfasciumi; rilievi più tondeggianti, spesso solo sommità poco più marcate ed evidenti in una lunga dorsale; si accompagnano qua e là numerosi guglie e torrioni, eleganti per le forme slanciate. Questi ultimi rappresentano oggi per i rocciatori l'aspetto più invitante di Cima d'Asta, in quanto alcuni di essi conservano problemi ancora da risolvere (2).

Per le altre cime invece, in genere le più elevate, non vi sono particolari difficoltà per un escursionista attento e preparato, esistendo sempre un versante sufficientemente accessibile. Celano però insidie, per una roccia friabile e in molti casi spezzettata in detrito instabile; inoltre, anche là dove non vi sono pareti compatte, sono frequenti gli strapiombi rocciosi che costringono a volte a complesse deviazioni per l'aggiramento.

Sentieri

In questi ultimi anni sono state aperte molte strade forestali anche a Cima d'Asta, sconvolgendo nelle valli principali la viabilità preesistente; per ognuna di queste le sbarre sono però poste attualmente abbastanza in basso. Naturalmente si tratta di una realtà in rapida evoluzione e non è detto che i prossimi anni non riservino qualche sorpresa nel campo della «valorizzazione». Quanto ai sentieri la situazione è diversificata; il tradizionale avvicendamento da Sorgazza ha lasciato in ombra molte altre possibilità, rappresentate sia da percorsi col segnavia che da tracciati militari o dei pastori, che l'incuria dell'uomo e il passare del tempo hanno via via sempre più deteriorato.

Recentemente la S.A.T. (3) ha rivisto il piano-sentieri ed è auspicabile che anche sul terreno la situazione venga riordinata; in questa direzione la Sezione di Pieve Tesino, competente per territorio, ha avviato uno sforzo apprezzabile che speriamo possa portare ad un rapido miglioramento della situazione.

Gli itinerari scelti per questo lavoro rappresentano nel gruppo gli assi principali di altri percorsi che possono essere riscoperti o inventati; la stessa morfologia del rilievo favorisce una varietà di soluzioni. Nella descrizione sarà precisato per ciascuno di essi l'attuale (1981) stato in cui versano o se

sono suggeriti su terreno non recante traccia alcuna.

In quest'ultimo caso, e sono più d'uno, sarà bene siano percorsi solo da escursionisti esperti e preparati.

Toponomastica

La ricostruzione della toponomastica rappresenta sicuramente il problema aperto più complesso tra i vari aspetti volti alla conoscenza del gruppo. In questo lavoro si è cercato di operare una minima sistemazione almeno per quei toponimi che, dopo consultazione delle fonti possibili, sembrano essere «sicuri», così si può dire per Cima Fellina, Punta Socede, Lastè dei Fiori, la cui corretta localizzazione non dovrebbe più lasciare dubbi.

La controversia più complessa e delicata, già accennata nella prima parte di questo lavoro (4), riguarda la reciproca posizione dei toponimi «la Banca» e «Passetto». Si tratta in ambedue i casi di cime di primaria importanza nella struttura orografica, ambedue oggetto di salite e oggi fondamentali riferimenti per sentieri e traversate.

La confusione nasce dal fatto che l'attribuzione del toponimo «la Banca» segue due interpretazioni: una prima, suffragata da tutta la cartografia esistente fin dalle prime levate austriache del 1882, assegna questo nome alla quota 2729 m, massima elevazione della cresta che si diparte a oriente del Cimone; una seconda, fatta propria da tutti i Tesini che frequentano la montagna da sempre, attribuisce invece il toponimo (usato anche al plurale, «le Banche») al complesso delle sommità (q. 2559, q. 2589, q. 2534) poste a meridione del rifugio.

Questa seconda interpretazione è pure ripresa dallo Strobele che, in alcuni appunti personali, distingue «le Banche lunghe» (q. 2559 e 2589), «la Banca» (q. 2534) e «il Palon della Banca» (l'elegante campanile occidentale di quest'ultima, non quotato).

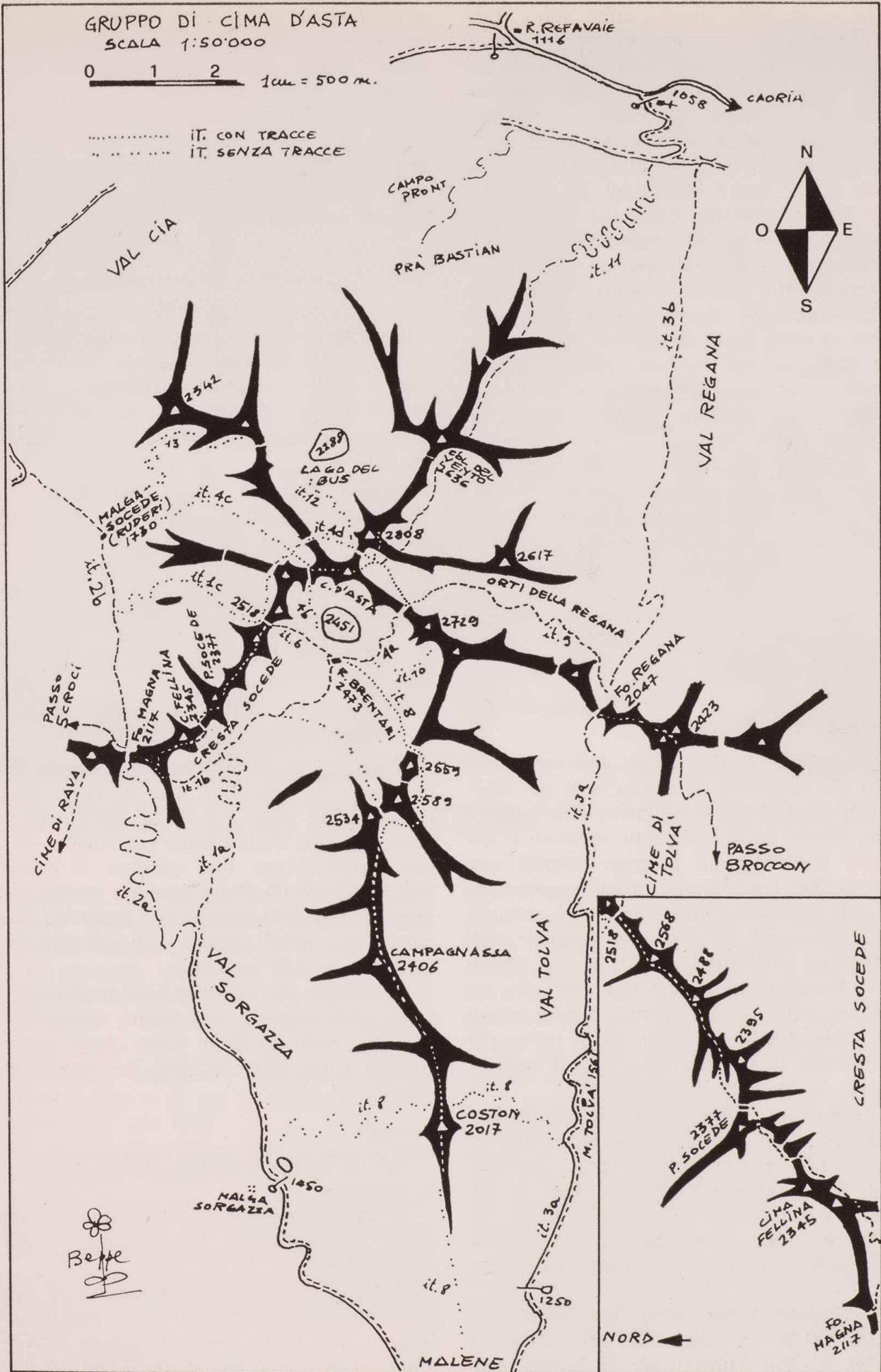
Ma che dire allora dello schizzo presente nella relazione della salita ufficiale della S.A.T. del 1877 (5), escursione guidata da Sebastiano Marchetto, prima guida del Tesino, che invece accredita la prima ipotesi?

Ci si dilunga nel chiarire i termini di questa controversia non per gusto accademico, ma perché oggi è un problema reale; le tavolette I.G.M. riportano la prima interpre-

GRUPPO DI CIMA D'ASTA
 SCALA 1:50'000

0 1 2 1cm = 500 m.

..... IT. CON TRACCE
 IT. SENZA TRACCE



tazione e su tutte queste cime sono state aperte vie di roccia, per lo più segnalate come portate a termine sulla Banca, anche se poi in realtà riguardano invece sommità diverse. E in questa confusione è coinvolto anche il termine «Passetto», posto da tutta la cartografia proprio su quelle cime meridionali che i Tesini chiamano «le Banche». Quale l'interpretazione corretta?

Sulla base di queste conoscenze i piatti della bilancia si equivalgono; ci sembra che un chiarimento completo possa venire solo da uno studio più organico su tutta la toponomastica della zona. In questo lavoro, nella parte dedicata agli itinerari, dove maggiormente è necessario raggiungere la chiarezza, indicheremo la sommità in questione con le sole quote I.G.M. (6).

A conferma di queste incertezze viene proprio una più generale indeterminatezza sui toponimi di tutto il gruppo; la cartografia ne è assai avara, soprattutto lascia nell'ombra valli e forcelle importanti e, come si è già scritto, l'uso locale va via via sempre più riducendosi con l'abbandono delle attività agropastorali: è tutto un patrimonio che va perduto.

Cartografia e pubblicazioni

Chi volesse oggi cercare del materiale scritto che permetta di addentrarsi nel massiccio di Cima d'Asta resterebbe sicuramente deluso. Guide della zona non esistono e tra le varie pubblicazioni a largo respiro che comprendono pure questi monti sembra sia dato per scontato l'interesse per i soli accessi tradizionali (Sorgazza e Malene); unica eccezione è l'«Hochtourist in den Ostalpen» di Purtscheller e Hess (ed. 1929) che segnala, sia pure succintamente, alcune possibilità anche per le cime minori; si tratta però purtroppo di un volumetto ormai rinvenibile solo in qualche biblioteca.

Da segnalare invece la recente «Guida dei sentieri e rifugi del Trentino Orientale» (7) che dovrebbe mettere ordine negli itinerari recanti il segnavia della S.A.T.; anni di abbandono e grossolani errori nelle carte turistiche al 50.000 hanno lasciato in eredità una situazione in taluni versanti assai precaria.

Da consigliare senz'altro l'uso della cartografia I.G.M. in scala 1:25.000 (tavole «Caoria» e «Val Tolvà») per la buona rap-

presentazione del terreno; queste carte sono da preferire alle varie edizioni turistiche in scala 1:50.000, spesso approssimative nel disegno e con svariati errori.

Bisognerà tener presente che le tavolette I.G.M. non sono aggiornate sulla apertura di strade forestali e che in taluni casi sentieri disegnati sono difficilmente rintracciabili sul terreno.

Punti d'appoggio a fondo valle

Bar Malene. E' posto in località Malene, a circa 1100 m, sulla strada per la Val Tolvà. Si raggiunge per buona strada asfaltata dal Tesino. Può ospitare alcune persone con servizio d'alberghetto (tel. 0461/59.42.14 - 59.43.34). Recentemente è stato aperto nelle vicinanze un camping.

Rifugio Refavaie. Sorge nella media Valle del Vanoi, ad un'altezza di 1116 m. Si raggiunge da Caoria con circa 5 km di strada asfaltata. Fa servizio d'alberghetto (maggio-ottobre) e dispone di tre posti letto (tel. 0439/60.009).

Itinerari

1) RIFUGIO «OTTONE BRENTARI» 2473 m, a Cima d'Asta.

Sorge ai limiti della soglia rocciosa che racchiude lo splendido lago di Cima d'Asta. Di proprietà della S.A.T., fu eretto nel 1908 ed è oggi una delle ultime costruzioni «a cubo» sopravvissute. Può ospitare 15 persone. Tel. 0461/59.41.00. Recentemente dotato di teleferica. Nel 1982 dovrebbero iniziare i lavori per il suo ampliamento che porteranno la capienza a 40-45 persone.

Il rifugio risulta in ottima posizione per salite al Cimone e alle vicine sommità minori (q. 2808, q. 2729), come pure per traversate verso altre località del massiccio.

Accessi:

1a) da Malga Sorgazza 1450 m, per la valle omonima.

E' la tradizionale via di salita al rifugio, assai frequentata e ben segnata (C.A.I. - S.A.T. n. 327).

Dalla malga (fin qui con auto) si segue la strada forestale fino al bivio per Forcella Magna (ore 0,50); lasciato questo percorso a sin., si prosegue per sentiero con un tratto



Il Rifugio Brentari a Cima d'Asta. Nell'immagine (anni cinquanta), la banda di Pieve Tesino salita al rifugio per l'annuale festa paesana; in primo piano la guida Erminio Marchetto. (p. g. c. Arch. S.A.T. Pieve Tesino)

pianeggiante, fino ad entrare nel «bualon»; numerose svolte si portano sulla sin. per risalire un vecchio pascolo, si lascia indi a sin. un secondo bivio per Forcella Magna (it. 1b) e la Cresta Socede (ore 0,45) e ci si dirige verso i lastroni granitici (NE). Superati i poveri resti della seconda capanna dei pastori, si risalgono i lastroni, ci si porta verso il lago e di qui in breve al rifugio (ore 1,10 - tot. ore 2,45).

1b) da Forcella Magna 2117 m, per il fianco sud di Cima Fellina.

Si tratta di un breve tratto di collegamento (C.A.I. - S.A.T. n. 326) che unisce la forcella alla parte alta dell'accesso tradizionale da Sorgazza al rifugio; era più usato un tempo quando non esisteva il percorso della Cresta Socede.

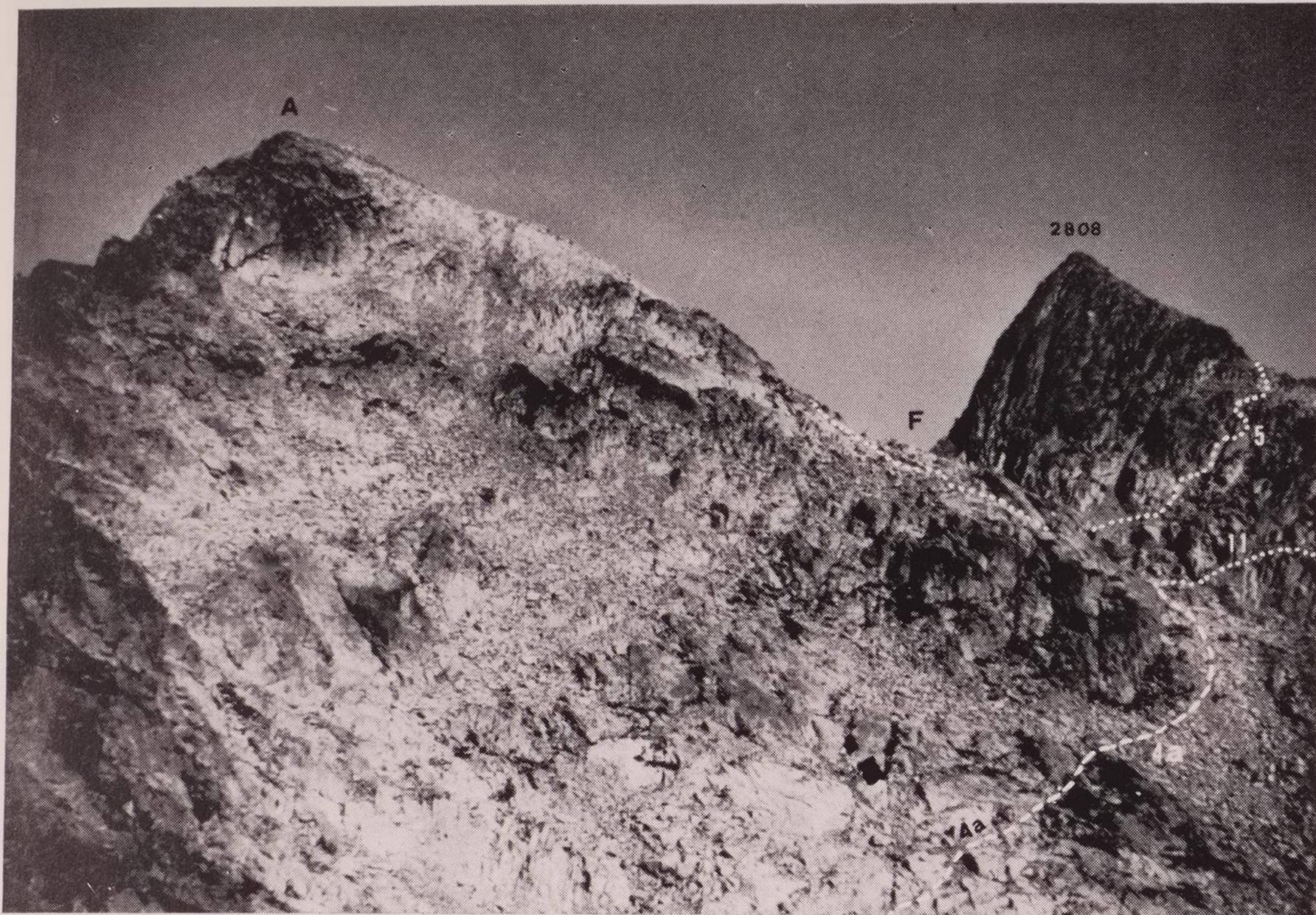
Dalla forcella si volge ad est salendo alcuni metri su terreno smosso e poi portan-

dosi a destra su mulattiera militare; dopo pochi minuti ad un bivio si lascia a sin. l'it. 6 (Cresta Socede) e, perdendo progressivamente quota, si traversa il fianco sud di Cima Fellina fino ad incontrare l'it. 1a (ore 0,45). Lo si segue fino al rifugio (tot. ore 2).

1c) da Malga Socede Alta 1730 m, per il vallone occidentale.

E' un interessante collegamento che sfrutta l'ampio vallone che si apre sul fianco occidentale di Cima d'Asta. Sul terreno solo rare tracce di pastori e cacciatori, ma il percorso non presenta difficoltà se fatto con attenzione.

Dai ruderi di Malga Socede Alta (fin qui con l'it. 2b) si segue per un tratto verso sud il fondovalle, deviando poi a sin. (est) prima di alcune cascatelle d'acqua; con alcune svolte si sale il ripido prato tra i rivoli d'acqua e il bosco. Più in alto il vallone è diviso da



Il versante orientale di Cima d'Asta: A = C. d'Asta 2847 m; F = Forc. dei Diávoli.

(fot. G. Busnardo)

una sporgenza rocciosa assai evidente, posta in posizione centrale; conviene salire sulla sin. senza direzione obbligata e poi gradatamente traversare verso destra puntando alla forcilla quota 2518 m, estremo limite della Cresta Socede (ore 2,10); di qui in breve al rifugio seguendo l'it. 6 (tot. ore 2,30).

Parecchi anni fa nella sin. orografica di questo vallone era stato ipotizzato un collegamento tra Forcella Magna e la forcilla quotata 2518 m; non è però mai stato frequentato e oggi anche i vecchi segnavia sono quasi introvabili; in ogni caso è sempre preferibile la Cresta Socede.

1d) da Forcella Magna per la Cresta Socede. Ore 2,30 (vedi it. 6).

1e) da Forcella di Val Regana 2047 m, per gli Orti della Regana. Ore 2,15 (vedi it. 9).

2) FORCELLA MAGNA 2117 m.

Valico assai importante, ricoprente oggi il preminente ruolo di raccordo tra le Cime di Rava e Cima d'Asta. E' un punto d'incontro di vari sentieri; oltre a quelli descritti nel

testo, citiamo anche il collegamento con il vicino Passo Cinque Croci che a occidente segna il passaggio alla lunga dorsale dei Lagorai. Ebbe un notevole rilievo nella Grande Guerra, quale importante posizione italiana, come testimoniano i numerosi resti di opere militari sparse un po' ovunque.

Accessi

2a) da Malga Sorgazza 1450 m.

Si prosegue per la carrareccia che percorre il fondo valle, fino al bivio per il Rifugio Brentari (ore 0,50); si volge a sin. seguendo sempre la stradina che con regolare pendenza e alcuni tornanti porta in forcilla (ore 1,20 - tot. ore 2,10).

2b) dal Rifugio Refavaie 1116 m, in Val Cia per Malga Socede Alta.

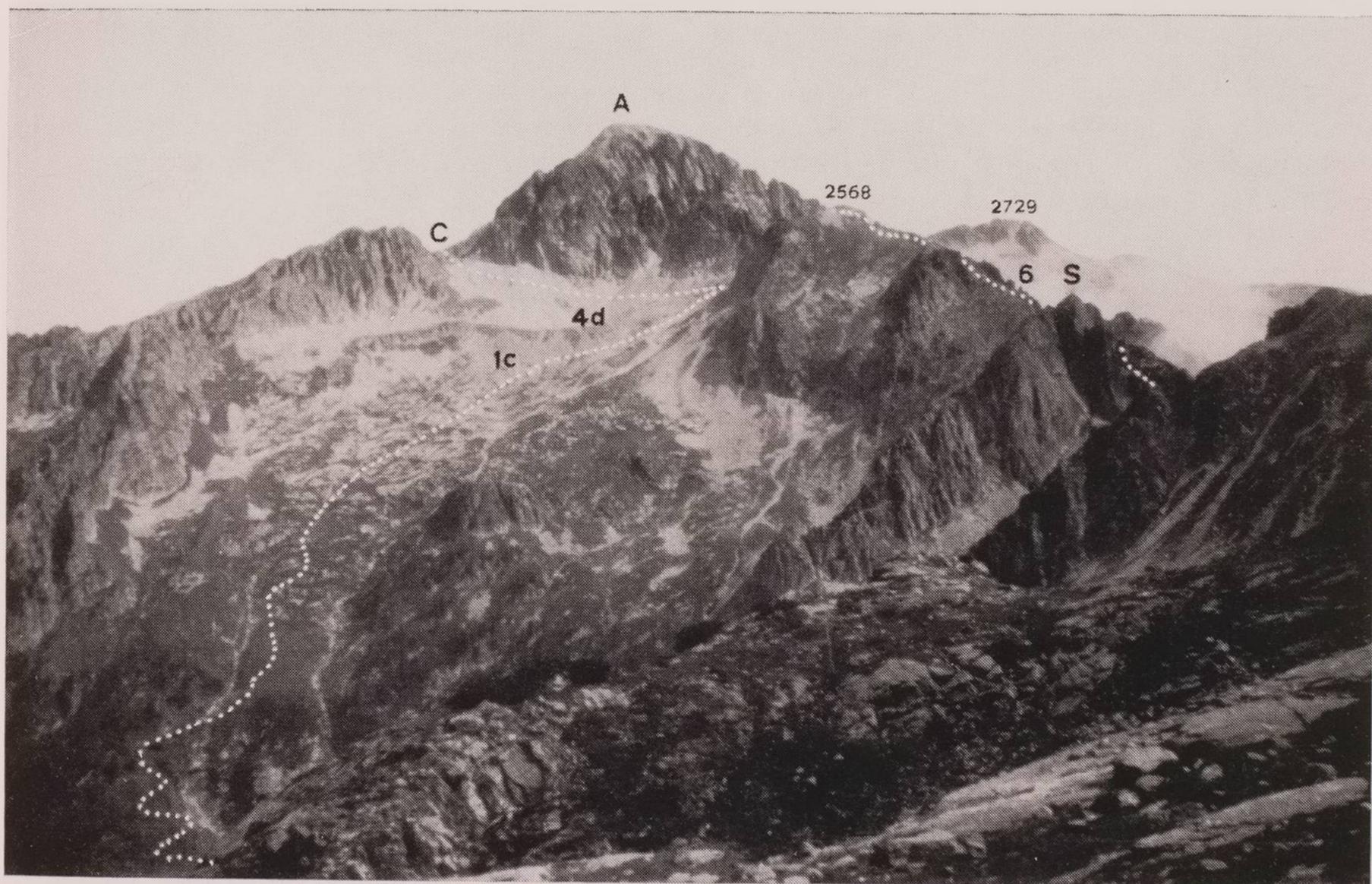
Si segue la strada forestale (sbarra all'inizio) che poco prima del rifugio si stacca a sin. seguendo tutto il fondovalle.

Dopo circa 5 km, ad un tornante sulla sin., si traccia un sentierino (segnavia C.A.I. - S.A.T. n. 380, segni sbiaditi) che risale la valle del Rio Socede fino ai ruderi della malga



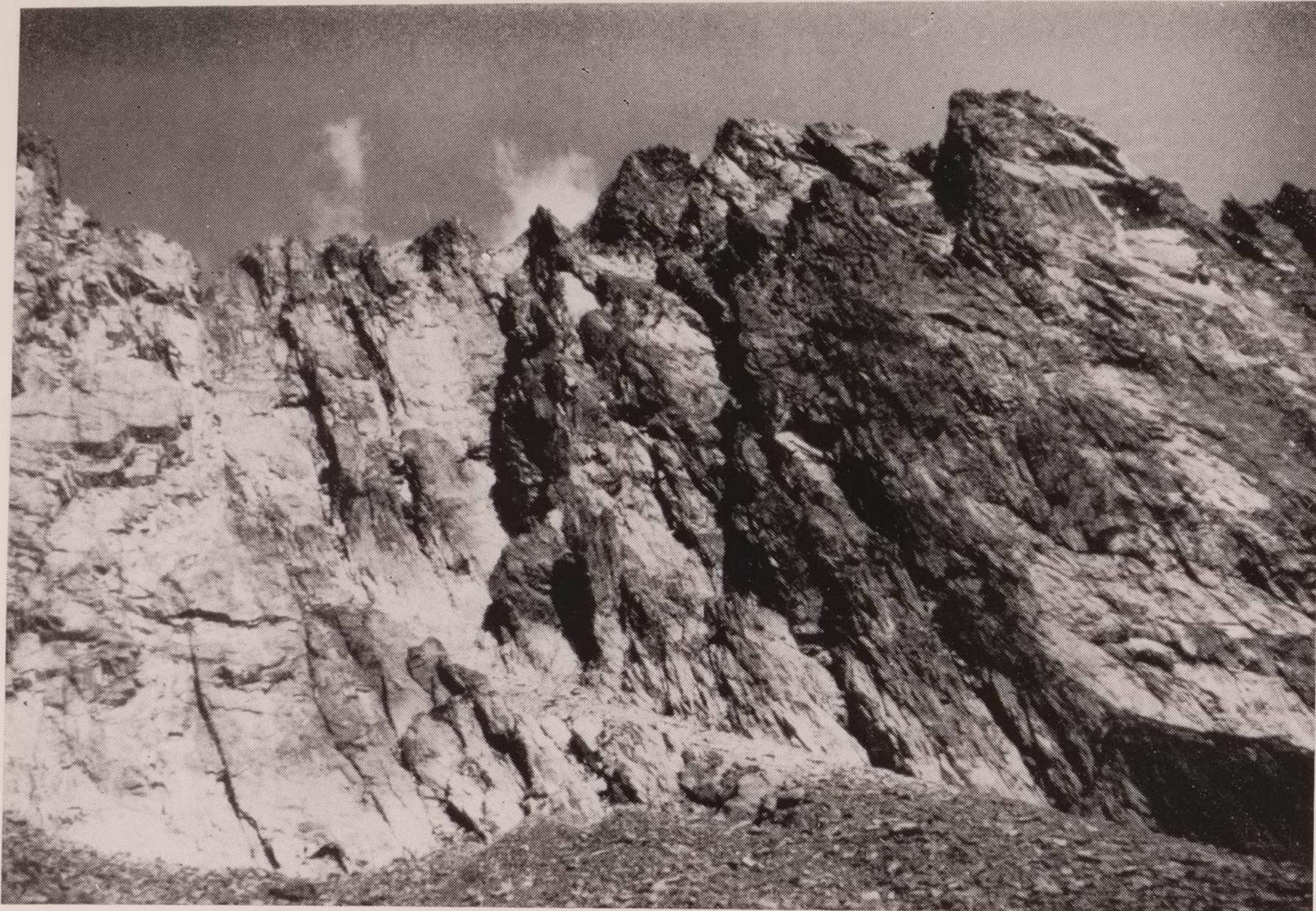
Il versante meridionale del gruppo: A = C. D'Asta 2847 m; B = Rif. Brentari.

(fot. G. Busnardo)



Il versante occidentale del gruppo: C = Forc. Coronon; A = C. d'Asta 2847 m; S = P. Socede 2377 m.

(fot. G. Busnardo)



Il tratto centrale della parete meridionale del Cimone.

(fot. G. Busnardo)

omonima (1730 m; ore 1,45). Si segue ora verso sud il fondo della vallecola e, anche senza percorso obbligato, si giunge in forcella (ore 1,00 - tot. ore 2,45).

Traversate

2c) al Rifugio Brentari per la Cresta Soccede, ore 2,30 (vedi it. 6).

2d) alle Cime di Rava (vedi it. 15).

3) FORCELLA DI VAL REGANA 2047 m.

E' una sella molto profonda che unisce la zona centrale di Cima d'Asta alla dorsale periferica delle Cime di Tolvà. E' anch'essa ormai solo un importante punto di riferimento per l'escursionista. Nei pressi, sul versante nord, resti di opere militari italiane.

Nel secolo scorso questo valico era indicato in molte fonti anche come «Col de Crose» o «Colle delle Croci», nome che nell'attuale cartografia trovasi invece spostato ad indicare la quota 2423 m delle Cime di Tolvà, posta ad oriente, a ridosso della forcella. Si ha motivo dunque di ritenere che le due denominazioni (Forcella di Val Regana e Colle

delle Croci) indicassero un tempo la stessa località (cioè il valico) e che siano poi state scisse per l'errore di qualche cartografo.

Accessi

3a) da Malene per la Val Tolvà.

Giunti in località Malene dal Tesino, si prende a destra ad un bivio presso una colonia alpina e si segue tale strada per circa 3 km, penetrando in Val Tolvà, fino alla sbarra posta a 1250 m circa. Di qui si segue a piedi tutto il fondovalle, su strada forestale, superando Malga Tolvà (1561 m; ore 1.00) e poi, dopo alcuni tornanti, il ripiano prativo del «Campigol de sora». Con altre svolte si entra nella testata della valle e di qui sulle tracce della vecchia mulattiera fino in forcella (ore 1,15 - tot. 2,15).

3b) dalla chiesetta del Pront 1058 m, in Val Cia per la Val Regana.

Si segue la strada forestale (sbarra all'inizio) che sale nel bosco con alcuni tornanti; superato il bivio con l'it. 11 nei pressi del ponte sul Rio di Val Regana si stacca il



La Cresta Socede; sullo sfondo il Cimone con parte della sua cresta occidentale: A = C. d'Asta 2847 m; Q = q. 2568; S = P. Socede. (fot. G. Busnardo)

sentiero che risale tutta la valle (segnavia C.A.I. - S.A.T. n. 338) tenendosi lungamente sulla sin. orografica. Il tracciato si segue con discreta facilità anche se l'abbandono si fa assai sentire. Giunti nella parte alta della valle alcune svolte si portano sul versante destro orogr. e di qui in forcella (ore 2,30).

Traversate

3c) al Rifugio Brentari, per gli Orti della Regana (ore 2,15, vedi it. 9).

3d) alle Cime di Tolvà (vedi it. 15).

4) CIMA D'ASTA 2847 m.

E' la vetta più elevata del gruppo, il Cimone, nettamente dominante su tutte le altre vicine sommità. Famosa è la sua ampia parete meridionale, vera muraglia granitica. Due creste la uniscono ad ovest e ad est alle cime minori; la prima, più breve, è facilmente superabile (it. 4b); la seconda è invece più frastagliata e accidentata. A settentrione la cima presenta un versante più tozzo e tondeggiante, detritico verso oriente, più scosceso e con balze verticali a occidente. In vetta, sulla muratura di un vecchio osservatorio militare, è stato ricavato dalla Sezione «Giovane Montagna» di Padova il piccolo Ricovero Cavinato.

Notissimo è il panorama che possono godere i fortunati che giungono in vetta con una giornata serena; tutte le Prealpi Venete, Adamello, Ortles, Alpi Venoste, Dolomiti...

La salita è assai facile e si fa normalmente partendo dal Rifugio Brentari; la lunghezza degli accessi in genere sconsiglia altre possibilità che invece sarebbero assai più interessanti, specie se ricavate nel selvaggio versante settentrionale.

4a) per il sentiero sul versante orientale.

E' una semplice camminata e risulta il percorso più seguito.

Dal rifugio seguendo tracce e segni si salgono verso est dei gradoni rocciosi per poi puntare verso nord a valicare la cresta orientale del monte, nei pressi di una sua depressione riconoscibile anche per i resti di un osservatorio militare italiano. Ci si cala per alcune decine di metri dall'altra parte e, salendo lievemente, si traversa l'ampia conca detta «Lastè dei fiori»; prima di giungere alla Forcella dei Diávoli (bivio con l'it. 11), il sentiero prende a salire deciso e porta in vetta (ore 1,15).

4b) per il canalone sud e la cresta ovest (I).

E' un accesso più diretto e interessante, anche se un po' più impegnativo del precedente. Canalone⁽⁸⁾ e cresta sono più esposti ai pericoli della caduta di pietre, specie se l'it. è assai affollato. Dal rifugio si scende a lambire il lago sulla sua sponda occidentale per risalire poi tra un caos di massi il ripido conoide posto alla base del canalone e quindi il canalone stesso (segni bianco-blu, allo sbocco di questo); in alto si presenta una biforcazione, ma gli sbocchi sono entrambi fattibili. Giunti in forcella si sale direttamente la cresta seguendo tracce e segni e, con qualche facile passaggio in roccia, si giunge in vetta (ore 1,00).

4c) da Malga Socede Alta 1730 m, per l'angusto canalone nord-ovest.

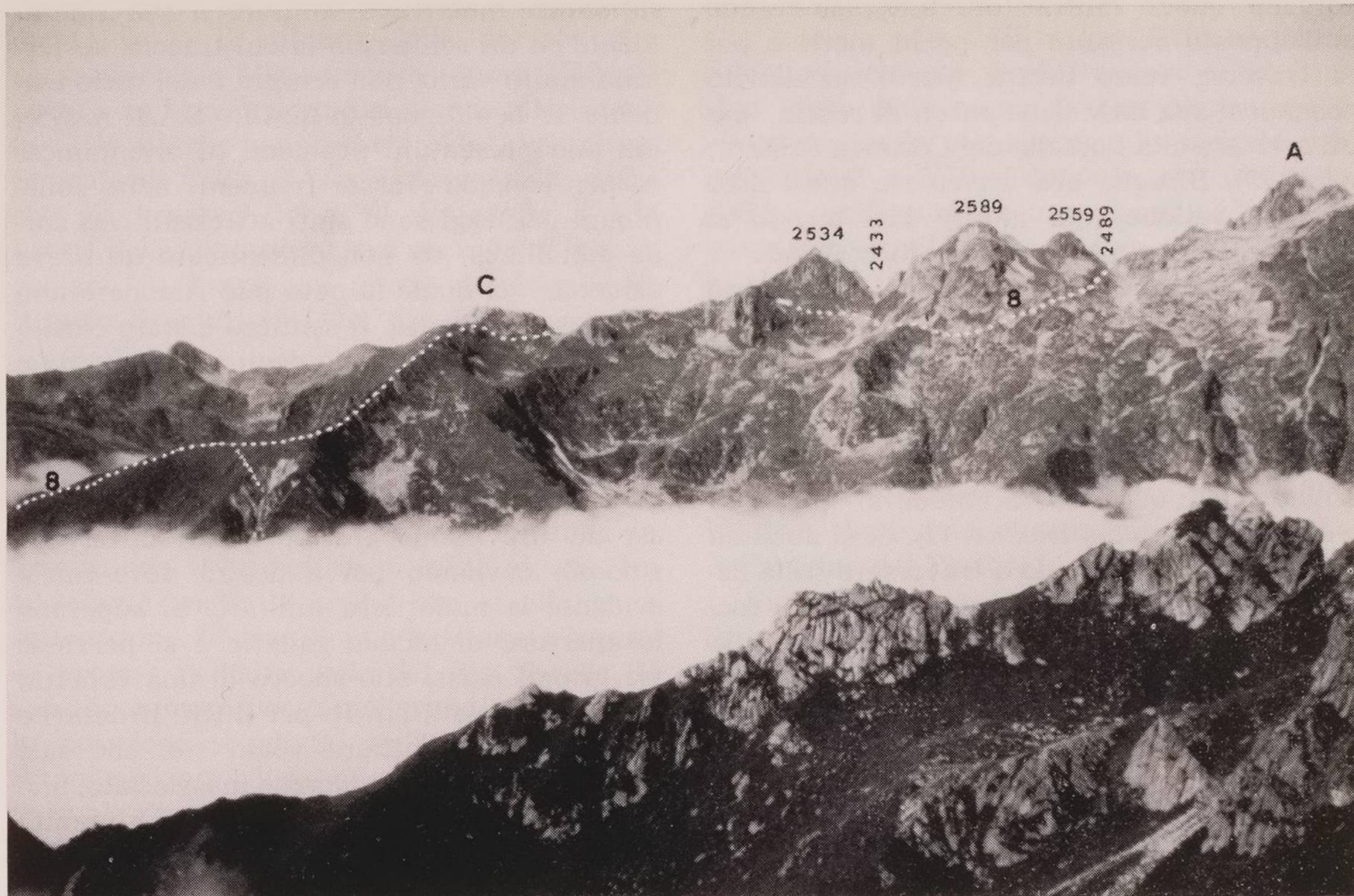
Alla malga seguendo l'it. 2b. A monte di questa precipita, compreso fra due creste rocciose, un angusto e profondo canalone. Nella cartografia attuale è segnato come «Vallone del Coronon» ma il toponimo è dubbio; più probabile quello di «Vallone dei Diávoli». Anche in questo caso per una assegnazione corretta necessita una ricerca più approfondita. Questa profonda incisione presenta un fondo in gran parte detritico, solcato però nella parte mediana da una forra ancora più marcata nella quale generalmente la neve rimane fino ad agosto inoltrato. Per salirlo basta seguire il suo fianco destro orografico, ripido ma non difficile, fino alla testata (ore 2,20); quindi si può volgere verso sud puntando alla forcella dove termina la cresta ovest del Cimone. La si raggiunge per facili roccette (ore 0,20); di qui in vetta per la stessa cresta ovest (it. 4b; ore 0,20 - tot. ore 3,00).

E' questo un itinerario affascinante ma consigliabile ai soli escursionisti esperti.

4d) traversata attorno al Cimone

E' un altro itinerario fuori sentiero che, come il precedente, si propone di far scoprire i selvaggi contrafforti settentrionali di Cima d'Asta. Naturalmente riservato a soli escursionisti esperti, in grado di procedere su terreno vario e di sapersi orientare. Può essere una variante interessante per la salita al Cimone. Se percorso in giugno-luglio è necessaria la piccozza.

Dal Rifugio Brentari 2473 m, si segue il sentiero per la Cresta Socede (it. 6) fino in



La Cresta della Campagnassa: C = C. Campagnassa 2406 m; A = C. d'Asta 2847 m.

(foto G. Busnardo)



La conca detta «Lastè dei fiori»; a d. la q. 2729.

(fot. Arch. C.A.I. Bassano del Grappa)

forcella quota 2518 m (ore 0,20); si scende sull'opposto versante per pochi metri e poi si traversa verso destra (nord) su detrito tenendosi alla base delle pareti di roccia, fino ad arrivare alla Forcella del Coronon (2530 m; ore 0,25). Bisogna ora traversare quest'altro angusto vallone (qui giunge l'it. 4c); lo si può fare agevolmente sul fondo cercando di non perdere quota, puntando poi a superare la cresta che ci si trova di fronte, sfruttando un punto di facile passaggio un po' in alto, sulla destra. Valicata questa dorsale (ore 0,20) si è ora alla testata dell'ampio vallone posto sul versante settentrionale di Cima d'Asta e che in basso racchiude lo splendido e solitario Lago del Bus (it. 12). Ci si abbassa un po' e poi si riprende a traversare sulla destra (est), indi si risale su detrito e facili rocce (spesso ripidi nevai) fino alla Forcella dei Diávoli, tra il Cimone (sud) e la quota 2808 (ore 0,30). Scendendo brevemente sull'altro lato, si incontra sulla destra il sentiero che sale in vetta al Cimone. Percorrendolo a ritroso si ritorna al rifugio (ore 0,40 - tot. 2,20).

5) QUOTA 2808.

E' la seconda sommità del gruppo, posta subito a settentrione del Cimone e separata da questo dalla profonda Forcella dei Diávoli. Purtscheller e Hess⁽⁹⁾ la indicavano come Piccola Cima d'Asta, un toponimo indubbiamente appropriato; da alcuni cacciatori locali è invece riconosciuta come Cima Inferno.

E' una vetta anch'essa asimmetrica, con scoscesi versanti a meridione e occidente, un fianco orientale meno severo e una lunga cresta che si diparte a nord, verso il Col del Vento.

La via più agevole per la salita inizia poco sotto Forcella dei Diávoli, sul fianco est di questa; lembi di un vecchio sentiero con numerosi gradoni in pietra portano sullo spallone orientale e di qui si giunge in vetta seguendo la cresta, con qualche facile passaggio in roccia (0,25).

6) CRESTA SOCEDE (SENTIERO GABRIELLI).

E' la dorsale che forma lo spartiacque tra l'alta Val Sorgazza (sud) e il ramo più orientale dell'alta Valle del Vanoi (Valle del Rio Socede - nord). E' un percorso che richiede un certo impegno; si svolge in parte

su buona mulattiera militare e più estesamente su un sentierino la cui traccia, su terreno molto vario, non sempre è del tutto evidente. E' ben segnalato (C.A.I. - S.A.T. n. 375), ma può presentare problemi di orientamento per le nebbie assai frequenti nella zona. Alcuni passaggi sono stati attrezzati con corde metalliche; da non dimenticare un breve canalone nel quale la neve può rimanere fino ad agosto inoltrato. Il sentiero è stato curato dalla S.U.S.A.T. all'inizio degli anni settanta e dedicato all'alpinista trentino Giulio Gabrielli, caduto sulla parete sud-ovest della Marmolada.

Da Forcella Magna 2117 m, si sale verso est un brevissimo tratto ripido su terreno smosso, deviando poi a destra dove inizia evidente la mulattiera militare. Si superano le aperture di alcune gallerie e si perviene tra grandi massi allo sbocco di una valletta; si lascia a destra l'it. 1b per il Rif. Brentari e si segue la mulattiera verso sin. che sale con alcune svolte e poderose massicciate, fino a perdersi sui pendii erbosi della sommità di Cima Fellina. Si traversa verso destra, giungendo nella parte alta del ripido versante che precipita sul «bualon». Si scende di alcuni metri e si traversa a sin. verso una marcata forcella (2250 m circa; divide Cima Fellina dalla rimanente e più cospicua parte della Cresta Socede). Fin qui si potrebbe arrivare direttamente da Forcella Magna anche seguendo integralmente e senza particolari difficoltà tutta la linea di cresta; è un percorso più faticoso, ma panoramicamente più interessante.

Superato il piccolo valico, si passa nel versante settentrionale della cresta; una breve traversata sulla testata di un angusto vallone e ci si porta alla base di alcune rocce. Si sale direttamente con l'aiuto di una corda fissa per alcuni metri e poi si traversa verso sin. sbucando in uno stretto canale che si risale fino alla forcella posta tra la Punta Socede 2377 m ed una guglia più meridionale. Si discende tra i blocchi di granito tenendosi a ridosso della parete di sin., si aggira un dente roccioso e in breve si guadagna, sempre a sin., una ulteriore forcelletta. Ritornati sul versante settentrionale, ancora una breve traversata porta allo sbocco di uno stretto e profondo canale che si deve risalire (neve) e dal quale si esce nella parte alta verso sin. con l'aiuto di alcune corde fisse. Ora la traccia risale un

ripido pendio erboso portandosi progressivamente verso il culmine della dorsale, che va seguito fino alla sommità (quota 2568 m); ancora un breve tratto e si scende alla forcella (2518 m) che unisce la cresta alla massa centrale di Cima d'Asta e dove passano anche gli itinerari 1c e 4d. Volgendo a sin. i resti della mulattiera, tra un caos di massi, portano in breve nei pressi del lago e al Rifugio Brentari (2473 m; ore 2,30).

7) PUNTA SOCEDE 2377 m.

Elegante torrione granitico, s'innalza distinguendosi dai restanti rilievi della Cresta Socede. Le sue pareti verticali sembra siano state finora ignorate dagli arrampicatori in quanto non si ha notizia di salita alcuna. Interessante anche la cresta che si allunga a settentrione, formando una bastionata rocciosa protesa nell'alta valle del Rio Socede. Il suo toponimo è posto nell'attuale cartografia in posizione sbagliata; indicherebbe infatti il tondeggiante rilievo quotato 2345 m e situato quale prima asperità occidentale della Cresta Socede. Il vero nome della q. 2345 è invece Cima Fellina, secondo le conformi indicazioni dei primi autori e cartografi dell'ottocento.

8) CRESTA DELLA CAMPAGNASSA.

E' la diramazione meridionale di Cima d'Asta, lo spartiacque tra le valli di Sorgazza (ovest) e Tolvà (est); con la sua estremità meridionale, il boscoso Monte Coston 2017m, arriva fin sulla conca di Malene.

La si può percorrere con un interessante itinerario che, prendendo l'avvio dal Rifugio Brentari aggira dapprima a oriente le quote 2559 m, 2589 m, 2534 m, si tiene poi lungamente sul filo di cresta fino al Monte Coston e infine scende a valle. Il percorso coincide per buona parte con il segnavia C.A.I. - S.A.T. n. 386⁽¹⁰⁾; i segni allo stato attuale (1981) sono vecchi e sbiaditi e andrebbero rifatti.

Questo itinerario richiede un certo impegno per alcuni brevi passaggi (I e II) nella parte mediana e poiché sul terreno le tracce di sentiero esistono solo a tratti è anche richiesta una buona capacità d'orientamento. Va senz'altro consigliato perché costituisce un attraente ritorno a valle per chi proviene dal Rifugio Brentari o per essere il possibile segmento di una traversata nord-sud del gruppo.

Dal rifugio si traversano i lastroni, seguen-

do il segnavia, verso sud-est, fino a giungere alla forcella di q. 2489 m (ore 0,20); si passa sull'altro versante e si traversa verso sud al di sotto della quota 2559 m, perdendo via via in dislivello per aggirare lo sperone meridionale di q. 2559 si entra in un valloncetto e si riprende a salire traversandone tutta la testata; passando sotto la forcella di q. 2433 m si incontra una traccia di sentiero abbastanza evidente che porta verso sud fin sulla cresta meridionale della q. 2534 m, in pratica sulla dorsale della Campagnassa (ore 0,45). Alla sopra nominata forcella quotata 2433 m si può anche giungere traversando verso sud-est (senza sentiero) dalla parte alta dell'it. 1a, poco dopo aver oltrepassato i resti della 2^a Capanna del Pastore.

Si segue ora pressoché il filo di cresta; l'asperità di Cima Campagnassa 2406 m si può aggirare su uno dei due fianchi, riportandosi poi sul culmine della dorsale. Più in basso questa presenta dei tratti rocciosi, brevi passaggi di I e II grado, in genere su roccia discreta. E' il punto più impegnativo, ma non presenta soverchie difficoltà per un escursionista attento e preparato. La cresta si fa ora prativa e porta ad una lieve sella; posta immediatamente a nord del Monte Coston 2017 m (ore 1).

Da questo punto il piano dei sentieri S.A. T. prevede che il segnavia venga posto sul sentiero che mantiene sempre il costone del monte e che tra i boschi scende in località Malene (1100 m circa, ore 1,40 - tot. ore 3,45).

Sono possibili invece due deviazioni (attenzione, solo per esperti!) che presentano il vantaggio di scendere direttamente in Val Sorgazza o Tolvà dove generalmente si lasciano le auto. Utilizzano canaloni ripidi ed erbosi, dove un tempo passavano pastori di pecore (esistono ancora i resti delle vecchie «aie»), ma dove l'abbandono ha cancellato ogni traccia di sentiero. Per scendere a Sorgazza, nei pressi del piccolo bacino artificiale e della sbarra, si prende uno dei vari canali che precipitano verso ovest, tenendo presente che quasi tutti celano l'insidia di qualche improvviso salto di roccia (tempo di discesa ore 0,45). Per scendere invece in Val Tolvà, poco a valle della malga omonima, si deve prendere l'unico valloncetto fatibile che si apre proprio all'altezza della sella erbosa a monte del Coston; l'impluvio si restringe a mano a mano che si scende ed è interrotto da un salto roccioso che si può

agevolmente superare sulla sinistra. Più in basso, un piccolo conoide erboso porta al Rio Tolvà e alla strada forestale (tempo di discesa fino alla sbarra ore 1).

9) ORTI DELLA REGANA.

E' il nome del suggestivo vallone che si apre sul fianco orientale di Cima d'Asta, confluendo in basso nella testata della valle del Rio Regana. Vi transita uno dei due accessi tradizionali al Cimone, usato più frequentemente un tempo per la discesa a Caoria; ora è in disuso, poiché è preferita la più veloce salita da Sorgazza. Si individua ancora agevolmente, ma anche qui i vecchi segnavia (C.A.I. - S.A.T. n. 364) andrebbero rifatti.

La parte alta di questo vallone, uno splendido circo glaciale racchiudente sulla sin. orografica due minuscoli laghetti, è nota come «Lastè dei Fiori».

Da Forcella Regana 2047 m, si scende sul lato nord per alcune decine di metri, si lascia l'it. 3b e ci si porta a sinistra tra resti di opere militari; il sentiero sale un po' tagliando il ripido versante per entrare nel vallone degli Orti della Regana. Ora si prosegue un po' a destra e un po' a sinistra guadagnando progressivamente quota fino a sbucare nella conca detta «Lastè dei Fiori» (2600 m circa, ore 1,30); di qui ci si può portare al Rifugio Brentari raggiungendo l'it. 4a e seguendolo a ritroso valicando la cresta che s'innalza a sinistra (sud-ovest) oppure salire il Cimone, sempre per l'it. 4a. Sono aperte naturalmente altre possibilità, combinando altri itinerari che convergono in questa zona.

10) QUOTA 2729.

Elevazione di primaria importanza orografica per il settore centro-meridionale del gruppo; è il punto culminante dell'aspra cresta orientale di Cima d'Asta. Questa dorsale, che si protende fino al valico di Forcella di Val Regana, è formata da una bella successione di torri e cime rocciose che, soprattutto sul versante dell'alta Val Tolvà, appaiono di primario interesse alpinistico.

Ad occidente, dai pressi del lago e del rifugio, si presenta invece assai più modesta, con un versante di sfasciumi frammisti a piccole pareti rocciose.

Nella cartografia è citata come «la Banca», ma l'esattezza di questo nome è da accertare (si veda il capitolo sulla toponoma-

stica). Dalla vetta si gode un interessante panorama per la posizione di spartiacque di questa asperità, che permette di spaziare sui versanti meridionali e nord-orientali del gruppo, nonché sulle vicine Cime di Tolvà.

Si può salire agevolmente partendo dal rifuigio, superando verso est lastroni e distese di massi, portandosi sullo spallone meridionale e di qui in cima (0,45).

11) CRESTA DEL COL DEL VENTO.

E' l'aspra e selvaggia dorsale che s'allunga a settentrione di Cima d'Asta; prende il nome da una bella sommità che si distingue nettamente al suo interno e che pure ne è un importante nodo orografico. La si può costeggiare quasi integralmente con un magnifico itinerario, pressoché sconosciuto, che rappresenta oggi forse la proposta più affascinante per Cima d'Asta.

Il tracciato è in parte formato da buona mulattiera, in parte costituito da sentiero più impegnativo che soprattutto nella parte alta attraversa un terreno aspro e impervio. Recentemente (1981) è stato segnato e ripulito con felice intuizione da alcuni componenti della squadra di Soccorso Alpino di Caoria. Non è presente nel piano sentieri S.A.T., quindi manca di numerazione ufficiale, ma è auspicabile che anche sul piano formale questa situazione venga regolarizzata.

Questo percorso è in genere usato da cacciatori per portarsi sui dirupi e i magri lembi di pascolo del versante settentrionale di Cima d'Asta; non è mai nominato in pubblicazioni e si può ritenere che non fosse noto tra gli alpinisti quale accesso a Cima d'Asta. Anche se lungo e faticoso è invece di gran lunga la salita più attraente perché entra nel vivo del solitario versante nord del massiccio. Per le sue caratteristiche è per soli escursionisti ben esperti.

Dalla chiesetta del Pront 1058 m, in Valle del Vanoi si segue la strada forestale (sbarra all'inizio) che sale nel bosco con alcuni tornanti; ad un bivio (a sin. prosegue l'it. 3b) si prende a destra, ma si lascia la strada dopo pochi metri per un sentiero che a sinistra s'inoltra nel bosco. Si deve risalire tutto il boscoso contrafforte; l'ambiente è davvero bello: dapprima una pecceta con numerosi faggi ed abeti bianchi, numerosi esemplari secolari, e più in alto un bel lariceto aperto. Il pendio ora si fa più dolce ed oltre il limite

del bosco appaiono le prime asperità; il sentiero entra in una distesa di pino mugo e, salendo, la attraversa verso sud, portandosi sul fianco orientale della cresta, sotto alcuni salti di roccia. Si prosegue sempre mantenendo all'incirca questa posizione; con l'innalzarsi della cresta pure il tracciato prende quota e ne segue le asperità. Occorrerà seguire con attenzione perché, pure essendo ben segnato, il sentiero non può definirsi facile per le obiettive difficoltà del terreno (tratti in cen-gia, qualche metro franato, corda fissa e brevi passaggi in roccia). Lasciato a destra il Col del Vento e la forcella che permette di affacciarsi nella conca del Lago del Bus, si sale ancora sul fianco est della q. 2808 fino a montare sulla spalla orientale di quest'ultima. In breve ora si scende nella conca detta Lastè dei Fiori, ricollegandosi sotto Forcella dei Diávoli all'it. 1a, proveniente dal Rifugio Brentari (ore 5,30).

12) LAGO DEL BUS 2288 m.

E' un bacino lacustre di notevoli dimensioni, posto nell'ampio e selvaggio vallone settentrionale di Cima d'Asta, tra le creste di Cima Corma e di Col del Vento.

A causa della sua posizione nascosta, tagliata fuori dai normali itinerari è poco noto all'escursionista; proprio questa sua situazione lo rende uno degli angoli più solitari e suggestivi dell'intero massiccio e ne fa una meta veramente consigliabile. Purtroppo l'accesso più agibile è da sud, dalla Forcella dei Diávoli, e quindi bisogna programmare notevoli dislivelli per arrivarci.

Tutta la zona è ricchissima d'acqua, poiché alla testata del vallone si formano i nevai più consistenti (e in genere persistenti tutto l'anno) del massiccio. Un bel colpo d'occhio sul lago lo si può godere proprio dalla vetta del Cimone.

L'accesso più facile è dalla Forcella dei Diávoli (vedi it. 4d); ci si cala sul versante nord occidentale (neve!) scendendo con attenzione su alcuni lastroni e salti di roccia, indi su ghiaie, detrito e più sotto lembi di pascolo, fino al lago (ore 0,45).

13) CIMA CORNA 2507 m.

E' una sommità di un certo interesse, posta nel settore nord-occidentale del gruppo, elevazione di maggior rilievo (non la più alta) della cresta cui dà il nome. Presenta un

versante meridionale ripido, in gran parte prativo, ed un fianco settentrionale più aspro e scosceso. L'interesse della salita alla cima è dato in gran parte dal panorama insolito sullo sconosciuto versante settentrionale di Cima d'Asta. Ipotizzabile un collegamento verso il Lago del Bus.

L'ascesa è per soli escursionisti esperti in quanto resistono sul terreno tracce di pastori, ma il seguirle con esattezza non è agevole.

Dai ruderi di Malga Socede Alta 1730 m si sale verso nord-est in direzione dello sbocco del vallone che precipita poco a monte della malga stessa; lo si segue per breve tratto e poi si prende direttamente a salire il fianco meridionale del monte per raggiungere dapprima la quota 2342 m e poi la cima principale (ore 3).

14) TRAVERSATA DEL MASSICCIO DI CIMA D'ASTA, dal Passo Broccon a Bieno.

Percorso di grosso interesse, presenta un tracciato ideale grazie all'abbondanza di sentieri e mulattiere militari che seguono in modo logico le principali valli e dorsali.

Richiede un certo impegno per le condizioni nelle quali si può effettuare: anzitutto la grande solitudine di ampi tratti del percorso, qualche spezzone di itinerario non del tutto evidente sul terreno, un paio di punti (Cresta Socede e sentiero Forcella di Val Regana - Col delle Croci) con modeste difficoltà. Questi aspetti però allo stesso tempo rendono questa traversata una meta affascinante.

Tutte le principali cime del massiccio ne vengono lampite e ciò permette anche di ottenere con questo percorso una buona conoscenza dell'orografia di Cima d'Asta. Qualche buon camminatore potrà poi senz'altro inserire la salita a qualcuna di queste sommità.

Per organizzare questa traversata si devono sfruttare i soli punti d'appoggio disponibili: l'Albergo al Passo Broccon quale base di partenza, il Rifugio Brentari e il Bivacco Argentino Vanin alle Cime di Rava quali appoggi per la notte. Questa situazione costringe a tappe abbastanza lunghe; da ricordare che il rifugio indicato nella cartografia nei pressi del Lago di Costa Brunella non esiste e la costruzione presente è di proprietà dell'ENEL e non può ospitare persone. Viene

proposta una data direzione di percorrenza perché più agevole e meno faticoso per i dislivelli presenti.

L'itinerario è descritto in modo sintetico; notizie più dettagliate sui singoli tratti sono rinvenibili in altri lavori dell'autore (11).

Prima tappa: Passo Broccon (1615 m) - Forcella di Val Regana (2047 m) - Rifugio Brentari (2473 m).

Dal passo si sale su prato alla cresta orientale del Col della Boia (2066 m), posta a nord; la si segue fin quasi in vetta, si scende in Forcella Cavallara (1985 m - ore 1,30). Di qui si segue ora la mulattiera militare che volge a destra (nord-est), raggiunge Forcella Scorz (2019 m - ore 0,20), scende alla «Costa dell'Orena», taglia in falsopiano il fianco orientale di monte Tolvà, raggiunge i laghetti di Lastè e sale al Colle delle Croci (2423 m - ore 2,15). Di qui si scende in Forcella di Val Regana con un interessante sentierino realizzato nel 1915 dagli Alpini della 265^a Compagnia del Battaglione Val Cismon; bisogna fare attenzione ai tratti franati e in basso ad alcune svolte ormai quasi cancellate su prati assai ripidi. Dopo un ultimo tratto con facile passaggio in roccia, in breve in forcella (2047 m - ore 0,45). L'itinerario prosegue superando il vallone degli Orti della Regana (vedi it. 9) e, scavalcata la cresta orientale del Cimone (it. 4a), porta al Rifugio Brentari (tempo totale netto: ore 8-9).

Occorrerà tener presente che su tutta la dorsale di Tolvà mancano completamente (estate 1981) i segnavia del piano sentieri S.A.T.

Seconda Tappa: Rifugio Brentari (2473 m) - Forcella Magna (2117 m) - Forcella Quarazza (2275 m) - Bivacco Vanin (2155 m).

Dal Rifugio Brentari si raggiunge Forcella Magna per la cresta Socede (vedi it. 6 - ore 2); di qui si sale verso ovest su mulattiera (segnavia C.A.I. - S.A.T. n. 373) e in pochi minuti si è al laghetto omonimo (2165 m); si segue ancora la mulattiera che sale fin quasi alla Cima Lasteati, ne taglia poi il fianco orientale, si porta verso il Cengello e arriva alla Forcella Buse Todesche (2308 m - ore 1,50). Si traversa ancora con tratto pianeggiante fino a Forcella Orsera (2305 m - ore 0,30), si sale su un bel sentierino fino in Forcella Segura e di qui si traversa la testata del vallone che racchiude il Lago di Costa Bru-

nella, scendendo a Forcella Quarazza (2275 m). Si prosegue sul segnavia n. 328 che porta al Cimone Rava fino al Forzelon di Rava (2397 m - ore 1,40). Altro cambio di segnavia, prendendo verso ovest il n. 332 fino in Forcella Ravetta (2219 m). Converrà rifornirsi d'acqua nei pressi del sottostante Lago Grande, poiché l'ultimo tratto, tutto su dorsale, non presenta sorgente alcuna. Dalla forcella si segue verso sud il segn. n. 333 che porta a Cima Ravetta (2266 m) e al vicino Bivacco Argentino Vanin (2155 m - ore 1,30) posto ad ovest di questa, nella parte alta del piano inclinato detto «Dogo del Tauro» (nel bivacco sei posti letto). Tempo totale netto per la seconda tappa: ore 7-8.

Terza tappa: Bivacco Vanin (2155 m) - Samone (830 m).

Dal bivacco si scendono i Piani del Tauro fino alla larga sella della Forcella del Dogo (1972 m); si prende a sinistra (sud) il sentiero che scende nel pascolo e poi tra i boschi il fianco meridionale del monte. Sotto Malga Tizzon si incontra la strada forestale che va seguita fino al centro abitato di Samone.

(1) GIUSEPPE BUSNARDO, *Il gruppo delle Cime di Rava*, in L.A.V. 1975, 2; 1976, 1 e 2; 1977, 1; *Cime di Tolvà*, in Boll. S.A.T. 1/1981.

(2) Si omette in questo lavoro a carattere escursionistico una segnalazione dell'attività alpinistica poiché i dati sono frammentari; non sempre salite fatte sono state rese note sulle pubblicazioni del C.A.I. Una obiettiva e seria ricostruzione, se pur doverosa, è complessa e difficile da portare a termine.

(3) Si veda la recente pubblicazione a cura di ADOLFO VALCANOVER e TARCISIO DEFLORIAN, *Guida dei sentieri e rifugi: Trentino Orientale*, ed. S.A.T., 1981.

(4) Si veda in L.A.V. 1/1981, pag. 10.

(5) Pubblicata nel precedente lavoro di cui alla nota 4.

(6) Tutte le quote utilizzate nel testo sono recepite dalle tavolette I.G.M. in scala 1 : 25.000 «Caoria» e «Val Tolvà».

(7) Op. cit. in nota 3.

(8) Questa profonda fenditura nella porzione occidentale della parete sud del Cimone è nota anche come «Canalone Bassano», toponimo evidentemente coniato in occasione delle numerose escursioni da sempre effettuate da alpinisti Bassanesi a Cima d'Asta.

(9) L. PURTSCHHELLER e H. HESS, *Der Hochtourist in den Ostalpen*, vol. 7^o (1929), pag. 222.

(10) Il n. 377 che si trova talora sul terreno corrisponde ad una numerazione errata. Così pure errato è il disegno del segnavia di alcune carte turistiche.

(11) Op. cit. in nota 1.

ALPINISTI A QUATTRO ZAMPE: TSCHINGEL (1865 - 1879)

Giovanni Zorzi

(Sez. di Bassano del Grappa e S.A.T.)

L'alpinismo è generalmente ritenuto una attività esclusivamente umana, «un nuovo aspetto dell'Umanesimo», come lo definì il compianto Couzy; e invece non solo la cronaca, ma la stessa storia dell'alpinismo ci tramanda il ricordo di autentiche imprese alpinistiche compiute da animali e segnatamente da cani.

Certo, ben diverso è il movente che induce un uomo, oppure un cane, a salire una montagna, ma ciò non esclude che si possa parlare di alpinismo canino: nel cane lo scopo non può essere che quello di raggiungere o di seguire il padrone, mentre nell'uomo lo scopo varia da alpinista ad alpinista e giustamente è stato osservato che ogni alpinista ha un suo alpinismo. C'è chi sale le montagne per esplorarle, anche se, almeno nelle Alpi, da esplorare c'è ormai ben poco; chi per ammirarne i meravigliosi scenari; chi per sentirsi vicino a Dio, come se non ci si potesse sentire vicini a Dio ovunque, senza far tanta fatica; ma c'è anche, e specialmente oggi, chi sale la montagna lungo itinerari sempre più repulsivi e vertiginosi solo per sentirsi valere, per affermare la propria personalità e la propria forza fisica e morale, e perfino per conseguire, cronometro alla mano, un record: in una parola, per puro agonismo. E allora, lo scopo che muove il cane e cioè l'affetto e la fedeltà al padrone (scopo per me ammirevole specie in tempi in cui i padroni non godono di buona stampa) è forse meno nobile di quello che muove certi alpinisti, e cioè l'ambizione? In un caso come nell'altro la montagna non c'entra: è solo un ostacolo nel primo caso, un mezzo nel secondo.

* * *

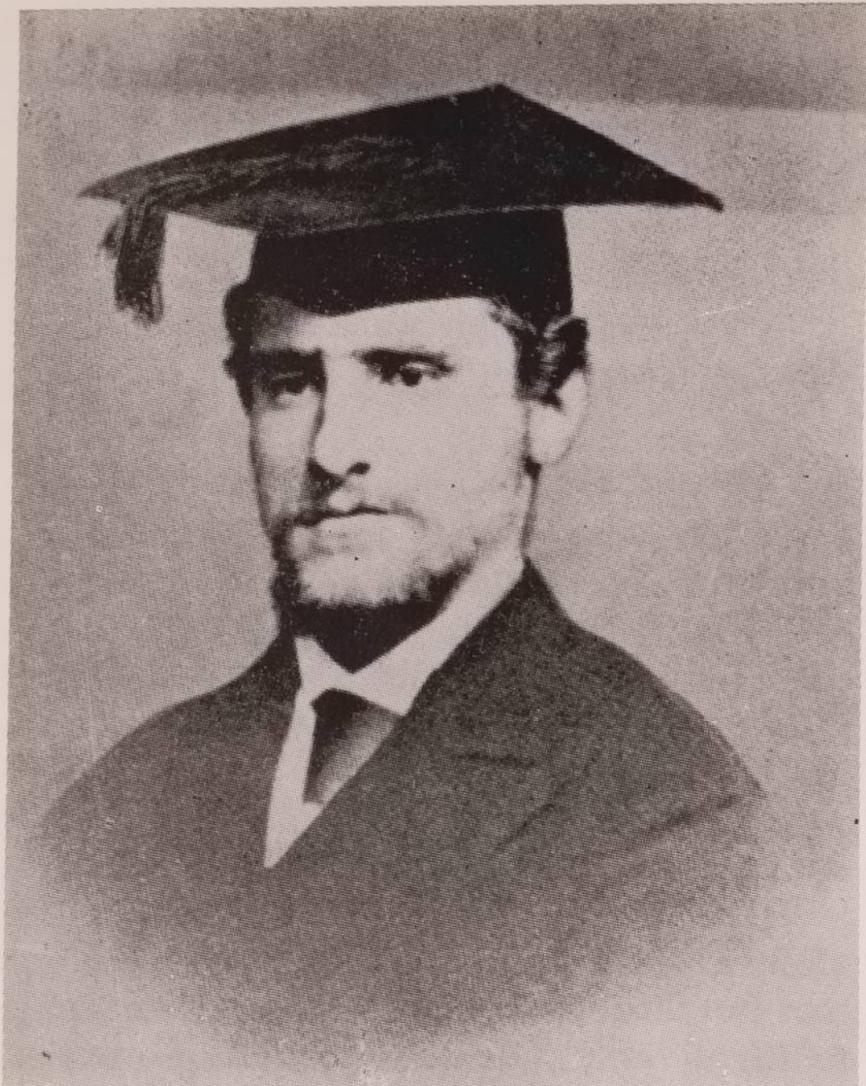
Per parlare di alpinisti quadrupedi, sarei portato ad escludere camosci e stambecchi che, a mio avviso, alpinisti non sono, ma solo montanari: la montagna è il loro ambiente, in montagna devono vivere e muoversi, ciò

che per un cane o per un asino è un'impresa alpinistica, per loro è solo ordinaria e soprattutto necessaria routine.

Fra gli animali alpinisti, quelli che hanno conseguito le maggiori affermazioni sono, e di gran lunga, i cani: la prima ascensione canina tramandataci dalla storia — ed è addirittura l'ascensione del Monte Bianco — ha la data del 23 agosto 1837.

Sarei però perplesso ad annoverare fra gli alpinisti i famosi cani dell'Ospizio del Gran San Bernardo, e propenso a considerarli piuttosto gli antesignani, i nobilissimi pionieri del soccorso alpino. Fra essi il più celebre fu Barry (diminutivo di Bar, orso) vissuto nella prima metà dell'800, che nella sua lunga





W. A. B. Coolidge, studente ad Oxford.

carriera di soccorritore salvò dalla tormenta e dalla valanga non meno di quaranta vite umane. Quando ritornava dalle sue missioni aveva imparato a suonare il campanello dell'Ospizio; una sera, al monaco accorso ad una scampanellata più forte del solito, Barry si presentò portando sulla schiena un ragazzo esausto e incapace di reggersi che lui aveva scovato e salvato nella tormenta. Quando morì il suo corpo imbalsamato fu esposto all'ammirazione e direi quasi alla venerazione dei visitatori del Museo di Berna; c'era ancora non molti anni fa e probabilmente c'è tuttora.

Ampie riserve invece sull'alpinismo di gatti e marmotte. Nel 1927 corse la voce della prima ascensione marmottesca della parete Nord dell'Emilius, la grande parete che domina la conca d'Aosta; negli anni '50 alcuni giornali pubblicarono la notizia che un gattino, fra un miagolio e l'altro, aveva traversato il Cervino. Notizie sensazionali, sbalorditive, ma in entrambi i casi più approfondite indagini accertarono la verità e cioè che tanto la marmotta che il gatto avevano bensì compiuto quelle salite, però comodamente sistemati nel sacco di un valido alpinista. D'al-

tra parte risulta, né vi è motivo di dubitarne, che né la marmotta né il gatto mai si vantarono di quelle ascensioni che in realtà, alpinisticamente parlando, mai avevano compiute; dando così un chiaro esempio di onestà alpinistica a certi alpinisti bipedi che ogni tanto cedono alla debolezza di inventare le salite.

Certamente un alpinista, anzi addirittura un accademico, era invece il topolino che in un freddo mattino di settembre del 1955 mi accolse in vetta al Campanile Pradidali (Pale di San Martino). Eravamo saliti per la parete Est e proprio negli ultimi metri, guardando in alto ebbi l'impressione di qualcosa che si movesse rapido sulla cresta; non vi feci caso, pensando ad un abbaglio, ma poco dopo, mentre segnavo la salita sul libro di vetta, quel «qualcosa» si presentò sotto forma di un grazioso topolino che, aggirandosi prudentemente a distanza di sicurezza, ci tenne compagnia prendendo anche parte alla nostra colazione. Quando gli gettavo una crosta di formaggio si spaventava e si nascondeva fra i sassi, ma dopo qualche minuto riappariva per afferrare la crosta. Quando poi ci alzammo per la discesa si spaventò sul serio e scomparve per sempre. In tanti anni di montagna fu l'unico topo che trovai su una vetta e, per di più, su una vetta non proprio facile.

* * *

Il 4 luglio 1931, in Val Savaranche e poi in tutta la Val d'Aosta, si diffuse la notizia, incredibile ma vera, che il giorno prima un asino aveva salito il Gran Paradiso. Organizzatore della straordinaria impresa era stato l'Abate Joseph Henry, uno degli ultimi grandi preti alpinisti valdostani, che intendeva così incrementare sia la frequentazione del rifugio, sia le ascensioni al Gran Paradiso dimostrandone la facilità: se vi sale un asino... E in effetti, da quel giorno i salitori del Gran Paradiso crebbero tanto di numero che già l'anno dopo si rese necessaria la costruzione di un nuovo e più grande rifugio. Forse, in tutta questa faccenda, chi ci rimase male, addirittura umiliato, fu il Gran Paradiso che si vide arrivare in testa un asino. Ma poi, umiliato perché? Cagliostro non era un asino qualunque, non era l'ultimo venuto, lui l'alpinismo ce l'aveva nel sangue e l'aveva dimostrato più volte gareggiando in agilità con le capre sui dirupi della valle.

Nel suo interessante libro «Le Raye di



Miss Meta Claudia Brevoort (la «Zia Meta»).

Solei» (I Pascoli del sole) l'Abate Henry racconta dettagliatamente l'avventura. Il 2 luglio lui, il suo amico Dayné e Cagliostro salirono da Pont al rifugio; il mattino dopo, alle tre, ebbe inizio l'ascensione. Cagliostro era stato munito di cinque chiodi nuovi, lunghi ed aguzzi per ogni ferro.

Dei due punti di prevista difficoltà, il primo, e cioè l'approdo al ghiacciaio, difeso da lisce e ripide placche rocciose, fu aggirato scendendo e attaccando il ghiacciaio alla fronte; il secondo, e cioè la crepaccia terminale, ancora stretta in luglio, fu brillantemente vinto da Cagliostro che, tirato da Dayné e sospinto da Henry, riuscì a portare le gambe posteriori all'altezza di quelle anteriori e a passare.

Il resto della salita non ha storia. Quando Cagliostro sbucò sulla cresta finale e guardò giù dall'altra parte verso il pauroso abisso della Tribolazione, proruppe in un raglio così altisonante che per poco non fece crollare la cornice: chissà se era un raglio di paura, di ammirazione o di legittimo orgoglio per esser giunto fin lassù. Cagliostro non raggiunse la vera vetta quotata 4061 m, ma l'antica, solo di pochi metri più bassa: quella,

del resto, alla quale normalmente si ferma la maggior parte dei salitori bipedi del Gran Paradiso. L'ultimo breve tratto di cresta era evidentemente fuori delle sue possibilità.

Si trattava ora di scendere. Quando vide il ripido pendio che lo attendeva Cagliostro emise uno strano suono che non gli usciva dalla bocca: segno infallibile, dice l'Abate Henry, che aveva paura. Comunque, debitamente assicurato, scese fino alla crepaccia e qui fu colto da nuove perplessità alle quali però pose termine un ben assestato spintone che lo scaraventò ben oltre la crepaccia, ove scomparve letteralmente nella neve molle, emergendone poi tutto infarinato con un sonoro raglio, questa volta certo di giubilo per lo scampato pericolo. Le difficoltà erano finite, l'arrivo al rifugio fu un trionfo. Durante la sosta in vetta Cagliostro era stato oggetto di ammirazione, di complimenti, di carezze da parte di numerosi alpinisti, ma soprattutto le signorine erano state generose di biscotti, pasticcini, caramelle, ecc. e questo lui se lo ricordava ancora durante la discesa dal rifugio a Pont. Se nelle comitive che incontrava c'era qualche signorina, si fermava e chiedeva a gran voce il riconoscimento del suo valore. L'Abate Henry, indignato per tanta sfrontatezza, gli serrò il muso con un cordino impedendogli così di ragliare, ma mal gliene incolse perché di lì a poco un severo rappresentante della Società Protettrice degli Animali gli ingiunse di togliere immediatamente quel cordino, pena redazione di verbale e secca multa. Il giorno dopo, e per diversi giorni, la stalla di Cagliostro fu meta di un pellegrinaggio di gente curiosa di conoscere un così grande alpinista; venne anche un americano che villeggiava in Val d'Aosta, gli piacque Cagliostro, lo comprò a suon di dollari e se lo portò a New York. La storia di Cagliostro, finisce qui.

* * *

E veniamo ai cani, fra i quali l'alpinista più famoso fu l'«immortale» Tschingel, la cagna del Coolidge. E' noto che sia Bourrit che De Saussure andarono per anni in montagna coi rispettivi cani, ma non risulta che questi animali compissero vere e proprie ascensioni alpinistiche. Il primo cane alpinista della storia fu invece il non nominato cagnolino della guida Michel Balmat che il 23 agosto 1837, con la comitiva Atkins, compì la 24ª ascensione, e prima canina, del Monte Bianco.

Durante la salita questo cane patì un po' di sonnolenza, nelle soste aveva imparato a sdraiarsi sui piedi degli alpinisti dotati di maggior piattaforma pedestre per isolarsi dal freddo della neve, non patì però d'inappetenza perché gli ossi di pollo che gli venivano offerti scomparivano nelle sue fauci con sorprendente rapidità. Alcuni anni dopo qualcuno scrisse che l'ascensione di quel cane era alpinisticamente discutibile perché forse qualche crepaccio lo aveva traversato in braccio al suo padrone: come si vede, le diatribe sulla purezza dello stile non sono di oggi. Al Coolidge questa contestazione giunse come manna dal cielo per rivendicare alla sua Tschingel, che aveva compiuto l'ascensione nel 1875, il primato delle salite canine al Tetto d'Europa. Fra i cani, proprio come fra gli uomini.

Un quarto di secolo dopo l'impresa del cane di Michel, un altro cagnolino, il cane del Kennedy, tenne alta per anni la fiaccola dell'alpinismo canino seguendo il suo padrone in numerose salite che culminarono nella «prima» canina e, credo, seconda assoluta, dei 4121 metri dell'Aiguille Verte.

Ma l'alpinismo canino raggiunse l'apogeo, un apogeo che ritengo tuttora insuperato, con Tschingel (1865-1879). Il Reverendo W. A. B. Coolidge (1850-1926), uno dei più eminenti alpinisti vittoriani nonché a tutt'oggi massimo storiografo delle Alpi e dell'alpinismo, nel suo libro «Alpine Studies» riserva un intero capitolo al ricordo di Tschingel, la cagna che lo accompagnò in montagna per nove anni e che quando si ritirò dall'alpinismo aveva al suo attivo un tale curriculum che più d'un alpinista bipede del suo tempo avrebbe potuto invidiarle.

* * *

Un giorno di settembre del 1865 Christian Almer, la grande guida svizzera, diretto a raggiungere un gruppo d'inglesi che lo aveva impegnato e lo attendeva sul Torrenthorn, traversando un villaggio vide un grazioso cagnolino, un cucciolo di sei mesi, gli piacque, lo comprò per dieci franchi e lo indusse a seguirlo. Per raggiungere il Torrenthorn bisognava risalire un ghiacciaio, nell'ultima parte assai ripido e in ghiaccio vivo, e qui il cane diede prova d'insospettite qualità alpinistiche, qualità che confermò qualche giorno dopo traversando un alto passo glaciale, il Tschingelpass. Col nome di questo passo il cane fu battezzato.

Poi Almer tornò a casa sua, a Grindelwald, e qui Tschingel passò i primi tre anni della sua vita come ottimo cane da guardia e, dice il Coolidge, «divenendo madre di non meno di 34 cuccioli». Io non so se allora esistesse già il Guinness dei primati, ma se c'era, Tschingel vi figurò certamente come la cagna più prolifica del mondo. Intanto si era costituita una delle più famose cordate della storia dell'alpinismo, formata dal Coolidge, da miss Meta Brevoort e da Almer; la Brevoort (1825-1876), zia materna del Coolidge, fu una delle più forti alpiniste del suo tempo e compì fra l'altro la prima traversata femminile del Cervino; fu lei a iniziare il nipote all'alpinismo.

Nel 1868, per consolare Coolidge della forzata rinuncia, per maltempo, all'ascensione dell'Eiger, Almer gli regalò Tschingel che iniziò così, dopo il brillante esordio del 1865, la sua straordinaria carriera alpinistica che si sintetizza, solo per le salite o traversate più importanti, nella salita di 30 vette e nella traversata di 36 alti passi, per lo più glaciali. Fra le grandi montagne salite, l'Aletschhorn, il Gran Combin, il Breithorn, il Monte Rosa, l'Eiger, la Jungfrau, il Monch, il Finsteraarhorn, il Wetterhorn, il Monte Bianco. Come si vede, Tschingel era essenzialmente un'occidentalista come, del resto, il suo padrone, la neve e il ghiaccio erano il suo regno; detestava invece, anche se qualcuna ne compì, le salite su roccia dove le sue unghie, che pure incidono il ghiaccio, erano impotenti. Spesso, su morena o su ghiaccio vivo, i suoi piedi sanguinavano: Coolidge, per lei sempre premuroso, le fece confezionare quattro scarpette in cuoio e un giorno, prima dell'ascensione gliele calzò amorevolmente; Tschingel stette buona e zitta, ma poi con quattro robusti strattoni e aiutandosi coi denti se ne liberò.

Alcune ascensioni di Tschingel non possono essere ignorate. Nel 1869 salì il Monte Rosa dal Riffel. Coolidge non nomina la cima raggiunta, ma ne fornisce la quota: 15217 piedi inglesi, pari a 4638 m, cioè, metro più metro meno, la Punta Dufour. Per un cane mi pare abbastanza. La sera, di ritorno al Riffel, Tschingel fu festeggiata da un gruppo di alpinisti inglesi che, un po' per scherzo e un po' perché ammirati dell'impresa del cane, l'acclamarono «Membro onorario dell'Alpine Club».

Nel 1873 Coolidge effettuò un'importante campagna nel Delfinato che fu ricca di suc-

cessi: fra l'altro le prime assolute del Rateau e della Grande Ruine, a entrambe le quali partecipò Tschingel. Al Rateau, salita prevalentemente rocciosa, Tschingel era stata lasciata al bivacco con un portatore, ma quel portatore aveva animo d'alpinista: quando vide la comitiva, ormai alta sulla cresta, avviata alla conquista di una grande montagna vergine, non seppe resistere e si pose all'inseguimento; Tschingel, a sua volta, si lanciò all'inseguimento del portatore e così entrambi raggiunsero, festeggiati, la vetta. Ma alla Grande Ruine fece ancor di più. Era stata lasciata chiusa nella tenda mentre la comitiva affrontava l'ultimo tratto roccioso; dopo un'ora, udendo grida di trionfo provenienti dalla vetta, forzò l'uscita dalla tenda, guardò in alto, vide lassù i suoi amici e, violentemente abbaiando, si lanciò all'inseguimento. La comitiva non aveva seguito un itinerario rettilineo: inoltratasi per una cengia aveva poi dovuto retrocedere e cercare altrove il passaggio. Tschingel, guidata dal suo fiuto finissimo, seguì anche lei la cengia ma, giunta al punto morto e resasi conto che di lì non si passava, cominciò ad abbaiare disperatamente finché, dopo affannosi andirivieni lungo la cengia, trovò il passaggio giusto e dopo un po' raggiunse i suoi amici sulla vetta abbandonandosi a indescrivibili manifestazioni di gioia. Coolidge, che già aveva compilato il biglietto di vetta attestante la prima ascensione, aggiunse subito sotto: «Tschingel, Hon. A. C. first guideless ascent» che in italiano vuol dire: Tschingel, Membro onorario dell'Alpine Club, prima ascensione senza guida. Il che era perfettamente vero e confermava ancora una volta la scrupolosa esattezza del grande storiografo dell'alpinismo.

L'ultima grande impresa di Tschingel fu nel 1875 l'ascensione del Monte Bianco che essa salì e discese, senza dar segno di stanchezza, sempre sulle sue quattro zampe, venendo assicurata con un cordino solo nella traversata dei ponti di neve. Il ritorno a Chamonix fu un trionfo per Tschingel che, muso eretto, coda al vento, precedeva la comitiva per le vie della cittadina. Il giorno dopo, mollemente adagiata su un divano nella hall dell'albergo, ricevette l'omaggio di tutta Chamonix.

* * *

Dal lato culturale Tschingel non era certo un'erudita, però disponeva di poche, chiare e soprattutto ben radicate nozioni giuri-

diche sul diritto di proprietà e sui doveri del custode.

Come abbiamo visto, nelle salite ritenute superiori alle sue possibilità, veniva lasciata a custodire la tenda, incarico che assumeva, sia pure di mala voglia, con spiccato senso del dovere. In un giorno di pioggia due escursionisti già discretamente bagnati si rallegrarono quando videro in distanza la tenda di Coolidge, ma assai meno quando videro quella specie di cerbero che la custodiva: Tschingel era ormai un cane di media taglia, con denti sani e affilatissimi e una sua reazione non era certo da sottovalutare. E così i due proseguirono sotto la pioggia, rassegnati e sempre più bagnati. Un'altra volta la comitiva era partita all'alba per una lunga ascensione e Tschingel era stata lasciata nella tenda, mentre un portatore che aveva seguito la comitiva fino all'attacco doveva presto ritornarvi. La giornata era molto fredda e il portatore già pregustava la ripresa del sonno interrotto e poi una lauta colazione; ma aveva fatto i conti senza Tschingel che, attestata sulla soglia della tenda, mostrava i suoi denti candidi e gli impediva l'ingresso, e ai suoi tentativi di ammansirla s'inferociva vieppiù, ringhiando e latrando minacciosa. Quella notte poi la comitiva dovette anche bivaccare e rientrò alla tenda solo il mattino successivo e così il povero portatore dovette bivaccare anche lui all'aperto, al freddo e con lo stomaco vuoto mentre Tschingel, sempre attestata sulla soglia della tenda, soddisfatta e beffarda, lo teneva sotto controllo.

Nel 1876 Coolidge aveva accarezzato, per Tschingel, l'idea, certo arrischiatissima, della prima canina del Cervino ed era riuscito a convincere anche la Zia Meta, dapprima riluttante; ma poi qualche contrattempo decise a rinviare l'impresa a un altr'anno. Ma un altr'anno non venne più.

Nello stesso 1876, mentre Coolidge effettuava la sua unica campagna dolomitica, la Zia Meta e Tschingel, villeggianti a Belalp, compirono la prima salita del Fusshorn 3628 m. Fu per entrambe l'ultima ascensione.

Meno di tre mesi dopo la Zia Meta, una donna piacente, alta, snella e ancor giovanile, colpita da una violenta febbre reumatica, moriva dopo soli cinque giorni di malattia. In quei giorni Tschingel ogni tanto veniva a grattare alla porta; quando veniva ammessa guardava a lungo la morente, poi si allontanava con la coda fra le gambe. Forse ca-

piva qualcosa. Dopo la morte e per parecchi giorni la cercava per tutta la casa con lamentosi guaiti.

L'ultimo anno di vita di Tschingel fu triste e penoso: il suo bel pelo bruno-rossastro era divenuto grigio, le erano caduti tutti i denti, infine era divenuta cieca. Coolidge si rendeva conto che sarebbe stato giusto e misericordioso por fine alle sue sofferenze, ma non riusciva a decidersi; e quando infine, dopo lunga intima lotta, autorizzò la somministrazione di un veleno, provò, com'egli scrive, un vero sollievo quando seppe che nella notte precedente Tschingel era invece passata serenamente dal sonno alla morte nella sua cuccia accanto al fuoco del caminetto.

Fu sepolta nel giardino della casa di Dorking, sulla tomba fu eretto un piccolo monumento in sua memoria, sulle pagine dell'Alpi-

ne Journal apparve la sua necrologia.

Coolidge pianse a lungo la morte della sua indimenticabile amica e, benché fosse sempre stato un grande amico dei cani, per più di trent'anni non volle tenerne; ma quando infine si decise a prenderne uno, lo volle completamente diverso e inadatto all'alpinismo. Il ricordo dell'amata Tschingel, non offuscato da postumi confronti, doveva rimanere intatto nella sua memoria.

* * *

Tschingel, grande alpinista quadrupede, è morta da più di un secolo eppure sui libri e sulle rassegne d'alpinismo ogni tanto appare ancora il suo nome.

Quanti dei grandi alpinisti bipedi oggi viventi, settimogradisti, californiani, himalayani, possono sperare in un simile scampolo d'immortalità?

RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI

(2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI

(2235 m)

alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

RIFUGIO
A. SONNINO

(2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre

ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30

RICETTIVITÀ: 60 posti letto

TELEFONO 0437/789.160

RIFUGIO
TONI GIURIOLO

(1456 m)

nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Rita Guarda Roccati

APERTURA: tutto il tempo dell'anno

ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili

RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette

TELEFONO: 0445/75.030

DISCORSO QUASI COATTO SULL' ALPINISMO (*)

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

Signore misericordioso, una grazia ti chiedo: finché ti piace lasciarmi in vita, fammi camminare per le mie montagne.

M. Valgimigli

Aldo è un tiranno.

Al suo confronto Gelone, quello che a Siracusa promosse il sindacato che anche i tiranni seppero meritarsi, era un sanluigi qualsiasi; oltretutto mancandogli quel raffinato strumento di tortura ch'è il telefono. E così, non accontentandosi delle ossa, ora pretende anche il midollo, magari caldo e con un pizzico di sale.

Come non conoscesse la mia età e perfidamente ignorasse quanto giovane ancora io sia, spaventosamente giovane: almeno per azzardare, un po' per celia e molto per non morire, una qualsiasi motivazione circa le cause di quella malattia infettiva e spesso felicemente incurabile che va sotto il nome di alpinismo.

L'ho detto: ed ecco perciò, a scanso di equivoci, la dichiarazione d'intenti cui mi costringe il cappio lanciaiomi da Trieste e quindi «obtorto collo»: vale a dire, nel bel vernacolo nostro, «ciapà par el colo».

Quanta brava gente si sia immolata, da quando l'alpinismo esiste, nel tentativo di fornirne una spiegazione appena plausibile, ben sanno quanti amano dilettersi nel giardino non sempre olezzante della letteratura specializzata in materia. Per cui non è per nulla un luogo comune quello secondo cui ad ogni alpinista corrisponde una propria motivazione: salvo poi a verificare (ma come e da chi?) chi alpinista veramente sia. Da quando poi con i filosofi si sono intruppati psicologi, sociologi, smitizzatori di turno e arruffapopoli per elezione, manco a dirlo tutti alpinisti

di gran vaglia, la confusione s'è fatta inestricabile. Al confronto la fin troppo celebre Torre di Babele può considerarsi un qualsiasi quadrivio semaforizzato.

Col risultato che delle infinite tesi proposte, indifferentemente tutte e nessuna possono considerarsi accettabili.

Sarà un bene od un male, non lo so e francamente non me ne importa più di tanto; ma a questo punto converrà ricordare come, almeno in fatto di filosofia, io mi sia nutrito soltanto di quella pratica, d'ogni giorno e d'ogni momento; nel mio mondo, con la mia gente, ma anche fra la gente più dispersa. Insomma una filosofia da due soldi, da stare in perfetto equilibrio monetario col mio alpinismo e mediante la quale agire e pensare, pensare ed agire quanto più coerentemente possibile in sintonia con gli elementi costitutivi dell'animo mio.

* * *

Sono un credente, lo sono sempre stato.

Già intravvedo qualcuno disposto a gratificarmi d'un coraggio inesistente, pur se è ben vero che di questi tempi il dir la verità, innanzitutto a sé medesimi ma anche agli altri, sembra esigere una certa audacia. Riconosco infatti che ad atteggiarsi a tutto, meno che a credenti, riesce assai più facile e persino meglio accattivante, ovviamente presso coloro che posseggano analoga inclinazione; ma niente di più.

Questo spieghi e giustifichi perché nell'ormai lontano 1938, ritornando dalla prima esperienza alpinistica sulle Alpi Occidentali, ed allora non era cosa proprio da ridere per noi dolomitisti nati, meticolosamente ordinassi in un album l'ottima messe fotografica mietuta nella circostanza; non solo, ma trascrivessi sul primo foglio il pensiero d'un illustre alpinista qual'era stato il sacerdote Achille Ratti.

Sentite qua: «Mentre col duro affaticarsi e sforzarsi per ascendere dove l'aria è più pu-

(*) Da «Liburnia», Annuario 1981 della Sez. C.A.I. di Fiume.

ra, si rinnovano e si rinvigoriscono le forze, avviene pure che, e con l'affrontare difficoltà d'ogni specie si divenga più forti pei doveri anche più ardui della vita e col contemplare l'immensità e bellezza degli spettacoli che dalle sublimi vette delle Alpi si aprono allo sguardo, l'anima si elevi facilmente a Dio, autore e signore della Natura».

Esaltazione mistica?

Proprio non mi sembra e comunque, volendo scagliare delle pietre, almeno ci si rifletta un attimo: avevo ventiquattr'anni, e in simili argomenti potrebbe configurarsi il reato d'infanticidio.

* * *

Dalla Posta Militare 12, 2 agosto 1942, e cioè da una località del remoto Kosovo, una lettera a Quintino Gleria, fratello minore di Gastone, ed appassionato alpinista a propria volta: conservata assieme ad altre e, in segno di permanente fraterna amicizia, restituitami trentotto anni dopo.

«... vorresti dunque che ti parlassi della montagna di cui vivo sulle prime aspre balze. Ma, caro Tino, dovrei sempre parlarti della nostra, perché quella di quaggiù è troppo diversa, lontana nel tempo, nella distanza, negli affetti. Anche il salire su di essa produce in me, come lassù, quel moto sincero d'elevazione spirituale ch'è prerogativa del vero alpinista. Innegabilmente si sale anche qui verso il puro e l'alto. Ma dove poso il piede non calpesto il monte balcanico, ma corro lontano, al Pasubio nostro, alle Piccole Dolomiti, a tutti i monti che ci sono ugualmente cari e nella mente si proiettano in un film ideale visioni di valli ampie, di villaggetti pastorali, insomma tutto un mondo che vive sempre in me; che sa dare al mio animo indurito dalla lontananza e delle traversie una vernice profonda e reale di poesia, di serenità e di forza cosciente e virile.

Vedi dunque che la montagna alberga sempre nel mio cuore, con la stessa passione dei tempi migliori...

E così, ascoltando in silenzio l'ora di notte rintoccare e rincorrersi lungo la valle, da Vigo a Mazzin ed Alba, ci siamo assopiti; ma eccoci ora in pieno sole, avvinti dalla stessa fune, sulla distesa abbacinante del ghiacciaio, verso la vetta che balza nell'azzurro, per arrivare lassù dove si dimentica la fatica e si assapora la vera gioia di vivere...

Ho scritto qualche fesseria? Forse. Magari

in fretta, ma ti ho scritto come al solito con tutta la saracinesca dell'animo alzata...».

Ricopiare sé stessi, quasi quarant'anni dopo, senza modificare nulla, la calligrafia divenuta più nervosa, più perentoria: una sensazione straordinaria, indescrivibile.

E adesso spari pure, chi vuole; ma badi che ho anch'io un fucile in pugno, il vecchio '91.

* * *

Quintino non fu meno tiranno, ai suoi tempi, di quanto Aldo non lo sia adesso; usava pressioni convincenti quant'altre mai: dalla amicizia all'identica fede, per finire col pacchetto di lettere dal Kosovo.

Fu dunque per sua istigazione, ma sempre per mia colpa, che un giorno imprecisato del 1954 commisi il crimine attraverso l'ambizioso proposito di parlar d'alpinismo a gente che lavora; con l'attenuante d'essere a mia volta un altro che lavorava sodo. Teatro del misfatto fu un periodico vicentino delle A.C. L.I. del tempo, che Quintino dirigeva da par suo: e questo spieghi un certo e doveroso «taglio», nonché l'indubbia coerenza che suggerì di collocare in apertura allo scritto il già noto pensiero del sacerdote Achille Ratti.

«... portando a spasso da una vetta all'altra il mio animo di alpinista da due soldi, m'è accaduto pure di sfogliare e soppesare le più note pagine firmate dai nomi resisi più illustri nella conquista delle montagne: vi dirò che nessuna definizione dell'alpinismo ebbi a riscontrare tanto esatta e pertinente quanto quella che apre il presente modesto scritto.

Ma io penso che parecchi di voi, amici lettori, che frequentate talvolta le montagne in allegre brigate, oppure ne fate motivo di meritato riposo nelle tregue al diuturno lavoro, vi sarete spesso chiesti: ma insomma, cos'è questo alpinismo? Qual'è il motivo che spinge della gente sana di corpo e di mente, ad affaticare il primo affinché, come gli stessi affermano, abbia a trarne vantaggio la seconda? Ed ammetterete altresì, ammenoché alpinisti già non lo siate, che l'interrogativo potrà essere rimasto privo di soddisfacente risposta o quantomeno avrete finito col concludere, scrollando le spalle: ma quelli là son dei matti!

E suppergiù così pure ne pensa l'uomo della strada, la grande anonima massa della gente qualunque, purtroppo direi anche in

questa nostra Italia cui le Alpi sono splendida impareggiabile corona...

Il primo sentimento che l'uomo ebbe a provare al cospetto di simile potenza fu indubbiamente quello della paura fisica, della istintiva timorosa soggezione davanti a cose infinitamente più grandi di lui, ed a quel tempo altrettanto misteriose. Poi, piano piano, vi fu chi colse e svelò gli aspetti anche distensivi e sereni rivelatisi nell'approccio graduale alle convalli, agli altipiani, fino alle prime modeste cime. Finché su tale falsariga, e su quella non meno probante delle ricerche scientifiche e naturalistiche, non esplose quell'istinto all'avventura, al desiderio del nuovo che poi è parte della stessa natura umana. E dobbiamo perciò riconoscere che il sottostrato dell'alpinismo fu eminentemente di carattere sportivo, esplorativo, di spirito di emulazione e di conquista determinatosi in una categoria di individui desiderosi di sfuggire in qualche modo alla monotonia, alla troppo tranquilla sicurezza sociale. I primi autentici alpinisti devonsi infatti riconoscere fra quei giovani signori inglesi che, calati nelle valli alpine ricchi non solo di denaro, ma anche di cosciente intraprendenza, si lanciarono all'assalto delle vette, accompagnandosi a quelle guide alpine locali che essi stessi spesso crearono e forgiarono.

Così le più ardite ed elevate sommità alpine conobbero l'ardimento dell'uomo e videro pure consumarsi i primi e dolorosi sacrifici; con l'avallo non inutile di questi ultimi era nato però l'alpinismo, quale espressione non di materiale possesso subordinato e costretto entro i limiti inesorabili del tempo, ma soprattutto come travaglio dello spirito teso a che la materia non soltanto accettasse, ma addirittura cercasse la fatica e il sacrificio, con i rischi relativi, onde trarne meritata soddisfazione e tempra ognor più salda e preparata ad altre prove, sulla montagna e nella quotidiana esistenza.

Alpinismo è dunque fatica, superamento di noi stessi, cosciente accettazione di sacrificio: e son queste le sole vie per attingere alla suprema e autentica gioia d'una conquista che non è mai effimera, perché rimane in noi, indistruttibile. Incidentalmente questo vi spieghi l'avversione degli alpinisti verso il dilagare di quei mezzi meccanici moderni che stanno aggredendo la montagna col pretesto di metterla alla portata di tutti senza fatica e con poca spesa, come si va asserendo: col

solo risultato di deturpare la splendida e finora incontaminata bellezza alpina e di avvilire ancora di più l'uomo, nello spirito e nel corpo.

Si è dunque alpinisti qualunque sia la vetta cui si vuol attingere, dalla più ardita alla più facile e mansueta, dalla verticalità del sesto grado al quieto snodarsi del sentiero: purché l'animo nostro sappia intendere e valutare appieno il fine dell'azione cui sta determinatamente sottoponendo la materia, e cioè il nostro corpo medesimo.

In definitiva, la sola essenza dell'alpinismo è dunque il moto spirituale che conduce e soverchia nettamente quello fisico, che pure è preziosa fonte di salute e di robustezza. Ecco perciò scaturire irresistibile l'accostamento a Dio, supremo creatore della Natura; ecco dunque la montagna nella sua inimitabile funzione di zelatrice di tale sublime elevazione; ecco perché non è vieta retorica affermare come l'alpinismo dia un contributo essenziale al miglioramento degli uomini, individualmente e nel contesto della società.

Pensate, a conferma di ciò, quali tesori di amicizia, di fraternità veramente cristiana, si producano mediante la pratica della montagna anche fra gente di lingua e nazionalità diverse! Imparando a meglio conoscere noi stessi, con le nostre virtù e le altrettante manchevolezze, ci è dato comprendere più agevolmente il nostro prossimo, scrollandoci di dosso quell'egoismo che è un po' il tarlo corroditore ed avvelenatore del mondo d'oggi.

In montagna dunque, amici: e non tanto alla ricerca di pareti verticali, di vertiginosi scivoli ghiacciati, con relativo armeggio di corde, chiodi e altri aggeggi creati dalla tecnica, quanto e soprattutto per apprendere e godere appieno quelle sensazioni spirituali che vi daranno il crisma di magari modesti ma però autentici alpinisti. Ed allora non rimpiangerete le fumose e spesso equivoche sale dei cinema, le non meno equivoche sale da ballo, o quegli stadi dai quali lo sport, quello vero, è stato cacciato via e forse ucciso per sempre a colpi di malspesi milioni.

E poiché gli anni passano per tutti e un giorno vi ritroverete quasi senza accorgervene con i capelli grigi e l'incedere più pesante, basterà allora una stinta fotografia od il fortuito incontro con un vecchio compagno di escursioni per farvi rievocare d'un tratto, e rivivere nuovamente, giornate di sole e di tempesta, di fatica sì ma anche di serenità

ineffabile, trascorse in anni lontani: in purezza d'intenti e comunione con Dio. E vi parrà davvero d'essere ancora giovani e baldanzosi come allora, ricchi sempre di quell'entusiasmo scanzonato che è un po' il sale della vita: purché abbiate saputo educarvi ed affinarvi alla scuola meravigliosa della montagna».

* * *

Signori giudici, tutto quanto può servire per giudicarmi, in relazione ai crimini compiuti fino a ventisept'anni or sono, ora è in vostre mani.

Se un po' di clemenza io chiedo, essa riguarda la mia età e il tempo fin qui intanto trascorso senza che nell'animo mio nulla mutasse: anche per questo sono ancora tanto giovane.

E se quel tiranno di Quintino, afflitto da una miriade di malanni, continua tuttavia ad essermi impalpabile compagno sulle vie dei monti, Aldo invece lo è concretamente, al punto che presto ci dovremo trovare sul Jôf Fuart. Un appuntamento cui, se mi sarà consentito, non vorrei mancare: perché tiranneggiare sì, ma tradire mai.

RIFUGIO
DIVISIONE JULIA
(1142 m)
a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

RIFUGIO
G. e O. MARINELLI
(2120 m)
nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

RIFUGIO
ANTONIO BERTI
(1950 m)
nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazza-
gno (BL)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/68.888

RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME
(1917 m)
alla testa di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: Lino Del Zenero - Pescul (BL)
APERTURA: giugno - settembre
ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45
RICETTIVITÀ: 40 posti letto
TELEFONO: 0437/72.02.68

ERRORI IMPUNITI

Giacomo Giordani
(Sez. di Claut)

Al bar, il piatto con la sesta porzione di una superlativa tortagelato tutta per me mi tortura le dita ancora rattrappite dal freddo. Scompare per un istante il vociare allegro degli amici e mi rivedo, il giorno prima, ad afferrare coi denti e triturare avidamente uno di quei luccicanti ghiaccioli che sporgono dall'orlo dello strapiombo, e sento un gran freddo. Un bicchiere di Prosecco felicemente accostato al gelato mi richiama al presente e mi fa sorridere fino in fondo all'anima.

Rientro a casa in autostop e negli ultimi chilometri inchiodo gli occhi su quel velo bianco che, come una pennellata trasversa e precisa, separa il caldo dal freddo, il bene dal male, per me, su quella via. Voglio vedere i tiepidi colori del bosco autunnale da lassù, dall'alto di quella punta che da anni vedo quasi ogni giorno e che non ho mai avuto modo di salire.

Questa volta ci vado da solo, ci voglio andare da solo, da solo...

Ancora una fetta di gelato, un prosecco, poi a dormire: mi fanno male le ginocchia, un vecchio dolore mi trafigge, risvegliato, un dito del piede; ma quanto caldo sotto le coperte, con le moffole di piumino sulle mani indurite.

Sarà una salita facile quella! La neve non dovrebbe costituire un serio problema e in poche ore sarò di nuovo a casa: così sorrido tra me sulla corriera che alle sei del mattino mi porta con il mio minizaino al paese vicino, da dove sferrerò il glorioso attacco. Sono felice sulla strada bianca della Val Cimoliana: ancora caldo di letto, sfido con grinta ed entusiasmo la fredda penombra dell'alba e mi metto a correre un po' goffamente... Rimonto leggero il lungo e ripido sentiero della Val Compol che mi trova un po' sudato all'altezza dell'attacco. Le foglie secche e la terra ghiacciata scricchiolano piacevolmente sotto le scarpe che ho fregato a mio fratello. Traverso in pochi minuti dondolandomi divertito tra i mughi e sempre più caricato. Oggi non ci sarà nessuno nella valle, lo so, ma mi sento come a casa mia, tra amici, signore in quei momenti delle acque

e delle rocce, parte integrante di quel mondo fantastico. E questo mi basta per dimenticare la neve che su, alta, sullo spigolo enorme, mi aspetta e mi attira.

Comincio ad arrampicare quasi correndo, alla faccia delle più elementari regole di sicurezza e scivolo un paio di volte con un piede innalzando lodi al Signore: no! così non va! Mi fermo per un paio di minuti, la testa appoggiata alla roccia, gli occhi chiusi, e, chiamandomi per cognome (!) «No, calma, che cusì a se salta ta un moment ladò, all'attacco; io sono calmo... calmo... calmo...». Salgo ora sicuro e con progressione continua. Il grosso spessore di ghiaccio vivo nel canale mi ricorda che deve fare parecchio freddo, e me lo ricordano anche le mani, sempre tese in alto ad afferrare automaticamente gli appigli. Ma so che passerà con qualche fitta, e poi sarà un divertimento. Continuo spedito per un'ora, con un vento tagliente e un sole stentato che sconsigliano qualsiasi sosta. Guardo l'altimetro: ho già superato seicento metri di spigolo: benissimo! Meglio del previsto. La prima neve mi fa fermare: tolgo le scarpette da ginnastica e infilo i provvidenziali scarponi non senza sforzi per le mani già impacciate dal freddo. Ancora una crisi di dolore ai polpastrelli mi annuncia l'imminente riafflusso del calore alle mani finalmente un po' abbassate e sopporto tale dolore contento. Riparto rinfancato, le mani infuocate e i piedi incerti per l'ingombro degli scarponi che da mesi non uso più, ma subito prendo fiducia e piacere in quell'arrampicata di punta. Salgo abbastanza rapidamente per cento metri pulendo sommariamente dalla neve appoggi e appigli per ora comodi. Ma ecco che fa capolino l'incubo delle mie prossime ore: limpido ghiaccio di fusione, viscido vetrato che come una colata di cream-caramel sul budino incappuccia la cima, ricoperto a tratti da neve polverosa tormentata dal vento che lo rende ancora più infido. Già da un po' non ricordo più d'avere le dita delle mani: i guanti a casa, nel cassetto, di certo si staranno spanciando dalle risate. Afferro i pochi appi-

gli puliti stringendoli esageratamente, senza sentirli. Ormai non verrà più quella fitta alle dita che tanto bramo. L'altimetro non dà più segno di vita: sempre 2400 metri e sopra la testa placche e fessure sempre uguali, vitree, indifferenti ai miei problemi e ironicamente bonari nell'aspetto. Tento qualche strapiombo libero dal ghiaccio ma le mani non mi soccorrono e d'altra parte sarebbe un vero problema uscirne. Devo andare proprio di là. Una fessura di tre metri tra placche appoggiate mi sopporta, forse per un quarto d'ora, in strane estenuanti posizioni in pressione sul ghiaccio: scommetto che qualche giorno prima non era più di un secondo grado. Appena sopra guardo in basso, al sentiero, con una tenerezza che mi commuove: vorrei vedere qualcuno, ma c'è solo il bosco verde, giallo, rosso, caldo e un forte brivido mi scuote disteso sulla neve dell'esile cengia. Ma cosa faccio qui? Mai più, mai più! Devo sbrigarmi, cavarmela al più presto, visto che non conosco neppure la discesa, le sue condizioni.

Una nuova fessura mi blocca su appoggi sfuggenti e ghiacciati a frugare con le mani quasi inservibili nella neve per trovare qualcosa che mi porti magari un centimetro più vicino a quella cima così vicina, mai abbastanza da poterla agguantare. Chissà se hanno riparato l'impianto termico a casa mia e se nel box entra ancora acqua: mi sembra importante in quel momento. Mi rendo conto della situazione, ma con meraviglia non mi preoccupo eccessivamente: brutto segno.

Sul fondo di un'ennesima fessura che mi esaspera, mi incastro nel ghiaccio premendo in tutti i sensi e mi sorprendo a ridere sommessamente per un particolare che proprio non ricordo: come sono goffo, stupido, fragile, arrogante. Se mi vedessero ora i miei amici penso che riderebbero o forse avrebbero compassione, e allora rido. Eppure se mollo ora mi ritrovo nei mughi, ottocento metri più in basso, dopo un breve scivolo a trampolino, ma questo non mi sembra avere l'importanza che avrebbe ragionandoci freddamente. Ma la coscienza si risveglia e con nuova calma e padronanza riprendo a salire quel piccolo calvario. Macino con i denti, forse più per rabbia che per sete, i ghiaccioli mai uguali che mi trovo perennemente davanti agli occhi. Credo di salire così da una eternità, ma è solo da un'ora.

Non mi sento solo: sotto di me sulla cen-

gia, voglio vedere tante facce amiche che in silenzio mi infondono forza, mi assicurano, mi spingono verso l'uscita: no! Devo essere più freddo e cosciente, ridurre al minimo il rischio: qui sono da solo e tutto dipende solo da me. Non ho trovato possibilità di uscite laterali dalla via e ridiscendere sarebbe un suicidio in quelle condizioni. La soluzione, l'unica, è in alto, proprio là dove il ghiaccio è più freddo, la neve più bianca, il cielo nero.

In un attimo di tregua scatto alcune foto con l'apparecchio intasato di neve, poi continuo penosamente a strisciare, a imprecare, a dire fesserie nei camini terminali, se pure hanno un termine. Con un colpo secco un appiglio cementato dal ghiaccio cede e mi fa barcollare: che strano, nessuna paura né angoscia e rido coscientemente per una variopinta e innocente bestemmia che mi esce di bocca e che neppure sapevo di conoscere.

Ma forse sto drammatizzando troppo: è tutto più semplice. «Dai, ciamò un fià e da-spùò e suoi a ciasa».

Non ricordo come ho percorso l'ultimo tratto, ma mi vedo disteso sull'anticima, un ginocchio e una mano sanguinanti, la faccia nella neve a ingoiare bocconi di quella gelida farina, felice come fossi ritornato alla vita da un viaggio in un mondo da incubo. Ora sono bel lucido: con i pugni chiusi regolo l'apparecchio fotografico e innesto l'autoscatto sull'ometto di vetta. Fisso l'obiettivo con un sorriso più falso del bacio di Giuda e continuo a fissarlo per un po', immobile anche dopo lo scatto. Oh. Sveglia! Via di corsa verso valle, verso quel bivacco giù nel catino. Mi sembra di veder gente salire, di sentir parlare, cantare, fischiare. Se questo può aiutarmi... Canticchiando tra i denti che battono «La leggenda della Grigna» prendo a scendere la cresta verso la forcelletta da cui parte una larga cengia. In un attimo sarò lì, sì! Dopo venti metri un salto incrina la mia felicità. A sud della cresta c'è troppo ghiaccio vivo, a nord il pendio è ripido e probabilmente a placche lisce. Scelgo a destra, nell'ombra, dove credo di intravedere sotto la coltre una fantomatica cornice che mi permetterebbe di raggiungere la forcelletta. Affronto la discesa un po' scontento ma estremamente teso e attento. Sarebbe bello lasciarsi svicolare giù per quel manto pieno di pace, liscio e morbido, finalmente rilassato, di certo senza dolore né paura, fino al ca-

nalone duecento metri più in basso, dove non c'è più neve, una morte stupenda: Sveglia! Sveglia! Che egoismo, che pensieri del cazzo! Ora non vado più avanti, è tutto; liscio. Gratto con lo scarpone la neve più in basso possibile, ma non trovo niente. Se non mi muovo di qui parto! Là, sotto quel rilievo della neve forse c'è un appoggio ben grande: potrei buttarmi e guadagnare così qualche prezioso metro, ma è troppo rischioso, ne sono convinto. E mentre sto ancora pensando mi ritrovo a fare il balzo. L'appoggio c'è, ma ho la confusa impressione che se non ci fosse stato non avrebbe fatto una gran differenza. Ma che scemo! No! Non si fa così. Ora non posso più neppure risalire. La forcella è sempre lì, comoda come la piazza grande. Proprio non me l'aspettavo di trovare qui il peggio. In qualche modo riesco ad abbracciare la vicina cresta e mi lascio poi scivolare accortamente, infarinato come una sogliola, per un breve liscio canale fino a una piazzuola. Di corsa, per non scivolare, traverso l'ultimo tratto di pendio e mi butto a pesce sulla forcella, il mio Eldorado! Percorro inciampando, agitato, la comoda cengia che porta a Forcella Compol: mi, sembra di recitare la scena di un film.

Vedo il triangolo blu che segna l'Alta via dei Silenzi come un amico che da ora mi aspetta, pur non avendolo mai conosciuto prima.

Diverso sulla forcella l'unica mela, spiaccata,

e la tavoletta di cioccolato con la relativa carta che non mi è riuscito di togliere. E sputando pezzi di stagnola, seduto sulla forcella come su un trono, sento i muscoli rilassarsi e la vita rifluire. In preda all'euforia mi butto precipitosamente per le rocce e le ghiaie ancora innevate che portano al bivacco. Al limite della neve una pernice bianca mi vola via da sotto i piedi: vorrei abbracciarla per farle capire quanto amo quella vita che per me lei rappresenta in quel momento. Al bivacco un altro autoscatto e una firma incerta sul libro, poi giù cantando e saltando per il sentiero.

Sono di nuovo sulla strada, in breve in paese, tra le facce di quella gente, uguali a quando sono partito, poche ore prima, ma che amo profondamente. Con le mie preziose mille lire mi compero un pacchetto di sigarette e ne fumo due di fila, in barba alla sete, alla fame e alle dita che sono ancora come di marmo.

Ho sbagliato, ho rischiato troppo, lo so. Ora so anche quanto vale una grappa, una torta gelato da sei porzioni, una bottiglia di Prosecco con gli amici, questa vita così matta e diversa per ciascuno.

Che caldo in questo letto! Alle sei del mattino la corriera mi riporta ad affrontare un'altra settimana... questa sera neve fresca coprirà le mie tracce e i miei errori.

CIMA DEI CANTONI (1^a rip. della Via Altamura-Gilic), per spigolo sud-ovest, 24 ottobre 1981.

LA PRIMA CIMA DELLA MIA VITA (*)

Bianca Di Beaco

(Ass. XXX Ottobre - Sez. C.A.I. Trieste)

Erano giorni di così profonda dolcezza e di mistero che mi sembra di non averli potuti vivere veramente. A riandare a quel lontanissimo tempo della mia vita in cui decisi di andare a cercare le montagne e guardare a quell'entusiasmo devoto da questo presente vitreo e gelido di materialismo feroce che imprigiona la fantasia e consuma i sentimenti, è come pensare a qualcosa di inventato o forse letto in libri di fiaba.

Avevo detto a mia madre: «Vorrei conoscere i monti. Forse potrei salirli». Mi aveva guardato incerta. I monti? Lei aveva tanto lavorato, in campagna, in casa. Cos'era altro al di là del lavoro e del dovere? Sì, desideri, infiniti. Esigenze che urlavano dentro. Ma era impensabile dare ascolto a se stessi? Ne avevamo parlato, con il papà e la sorella. Tutta la famiglia riunita attorno al tavolo di cucina. Dissi: «Domani andrò a procurarmi delle carte per sapere dove andare». Mi recai in uno degli Uffici Turistici. Ritornai con una di quelle mappe che mostrano le montagne in rilievo e le strade vanno a sparire ogni tanto dietro una cima disegnata come un quadro. Di nuovo la famiglia si radunò e sotto la lampada si studiò l'itinerario seguendo col dito impacciato le valli di quel mondo sconosciuto. Avevo letto le leggende dei Monti Pallidi. Sapevo di amici che andavano a gestire d'estate un rifugio nei Cadini. Mio padre mi guardava in silenzio, la sorella perorava la mia causa. Mia madre andò a comperare uno zainetto, scatolette, pane ed un grande salame. Mi accompagnò alla corriera. Mi salutò senza raccomandarmi nulla. Fino all'ultimo la vidi ferma sulla strada ad agitare il braccio in aria. Poi sparì col suo abito a fiori. Allora piansi. Perché forse non era stato capito questo mio viaggio solitario e pesava come un tradimento, perché forse non avrei trovato i monti come castelli di

fiaba ed i personaggi buoni che mi avrebbero preso per mano.

Ad Auronzo scesi e la madre dell'impiegato, che all'Azienda di Soggiorno aveva ascoltato le mie domande indecise, mi ospitò in una cameretta profumata di abete. La mattina presto mi abbracciò e mi guardò sparire, verso le valli che portavano ai monti, con lo zaino gonfio di roba ed il grande salame che sporgeva come una piccozza. Imboccai la Val Marzon. Gli alberi erano così alti che mi facevano venire il torcicollo a guardare incantata il cielo. Camminai tutto il giorno e vidi le montagne. Erano pallide come le fragili dame medioevali e le forcelle celavano al di là gli arcani tesori promessi dai libri di leggende. Al tramonto tutto fu rosso e dall'alto della Forcella di Rinbianco il mondo di pietra mi accolse caldo e in silenzio. Cantando e ridendo e ruzzolando inesperta corsi giù per il ghiaione fino ad arrestarmi dinanzi ad un latrar di cani. Dalle malghe uscirono un uomo ed un ragazzo e mi vennero incontro sorpresi. Poi fu una notte di vento e di pioggia fredda. Dormivo avvolta in ruvide coperte che sapevano di formaggio, in una grande stanza vuota. Nel dormiveglia scorsi una lanterna accanto al pagliericcio e delle mani pesanti mi buttarono sopra una specie di pelliccia dall'odore aspro di animale selvatico. La porta si richiuse discreta e non furono che tuoni e vento, che portava le voci degli spiriti dei monti. Il mattino arrivò violento, con un sole che tagliava in due la stanza attraverso la fessura delle imposte di legno. Sul tavolo di cucina il mio posto era segnato da un tovagliolo. Latte appena munto e pane fragrante di forno. Me ne andai seguita dalle benedizioni del vecchio. Il figlio mi corse dietro e mi portò una pagnotta tenera di calore. Vi aveva infilato una margherita. Mi strinsi al petto il pane caldo fin su, al Rifugio Dordei. Vi rimasi poco, scesi di corsa a ritrovare i fiori gialli dei prati e andai ad ascoltare i torrenti. E poi su e giù per i monti, un giorno dietro l'altro, alzan-

(*) Da «Liburnia», 1981.

domi all'alba e rifugiandomi a dormire sotto un sasso appena le ombre mi confondevano i sentieri. Il mio salame rimpiccioliva e lo zaino si sgonfiava. Al Rifugio Carducci il gestore mi diede patatine fritte ed io portai gli zaini dei suoi due clienti fino a Moso. Ritornai per la Val Fiscalina e mi caricai di un altro zaino che mi procurò il pranzo al Rifugio Comici. Pochi percorrevano le alte valli ed alla fine ci si conosceva tutti. Ma io preferivo la compagnia dei monti solitari ed una caverna per la notte dove aspettare il sonno sgranocchiando i resti della pagnotta al lume di candela. Così arrivai nella Val d'Oten. Era sera quando mi inoltrai nel vasto bosco e la tempesta era nell'aria. Persi la traccia e cominciai a girare in tondo smarrendomi tra i grossi tronchi dell'abettaia cupa e troppo grande per le mie gambe stanche. Di colpo tutto s'illuminò a giorno ed i fulmini si abatterono con schianti agghiaccianti sui bastioni rocciosi, alti sopra il bosco e i dirupi scoscesi. La pioggia venne giù improvvisa e con furore. Corsi spaventata tra gli alberi alla ricerca di una via d'uscita. Cadevo e lo zaino mi sbatteva sulla testa. Solo i lampi mi rischiaravano il cammino, poi il buio che seguiva diventava quasi solido e rimanevo cieca e brancolante. Precipitai nel torrente e piangendo annaspai per afferrare lo zainetto e non perdere tutti i miei averi. Poi come un'esplosione di luce rivelò una grande radura. Sparsi qua e là dei fienili. Uno era aperto. Non aveva porta e dentro c'era tanta paglia asciutta. Mi scavai un covo d'animale e restai a guardare la notte di tempesta. Mia madre mi aveva dato anche un pigiama, lo tirai fuori e non era tanto bagnato. Lo indossai sopra le mutande lunghe di lana. Il salame ormai non sbucava più fuori dallo zaino e andai a pescarlo tra le calze e le ultime scatolette. Quando i lampi cessarono accesi la candela e passai il resto della notte a farle la guardia perché non incendiasse la paglia. Affettavo l'ultimo pezzo di salame e pensavo a mia madre quando era arrivata a casa portando le provviste per quel mio strano viaggio di vagabonda, così fuori da ogni schema. Forse non era contenta d'averne una figlia così. La candela si spense e la tristezza vinse le mie forze residue. M'addormentai con la testa sullo zaino fradicio e caddi nel fondo nero di sogni burrascosi, dove rincorrevo per i boschi di tenebra l'anima che mi scappava via e andava ad arrampicarsi su per scure

montagne alla ricerca affannosa delle fate buone, che davano la felicità.

La mattina uscii in un'aria gelida. Tutte le montagne intorno erano bianche di neve. Mi muovevo rigida, con il corpo indolenzito e nell'estasi di fronte ad un paese così nuovo e che sapeva di miracolo. Nel recinto di una casetta vicina si aggirava una donna in abiti lunghi e scuri. La salutai ma non rispose. Gridai, ma non sentiva. Allora mi misi di fronte a lei e mi guardò, il fazzoletto nero di traverso sulla testa, per niente sorpresa del mio pigiama, come facessi parte del suo orto. Sorrise col suo unico dente e mi trascinò in casa. Accese il fuoco per me nella grande cucina nera e mi avvolse di fumo. Mi diede una ciotola di latte bollente e mi fece un lungo discorso dove compariva regolarmente il nome Antelao. Non capii niente altro. Ma non s'aspettava risposte e continuò a parlare ed a gridare anche dopo, quando mi avviai su per il largo greto e la lasciai ad arrabbiarsi con i suoi gatti.

Al Rifugio Galassi il gestore Marco mi venne a svegliare molto presto il giorno dopo. Se volevo salire l'Antelao dovevo partire per tempo. Ma scuoteva la testa preoccupato e scontento. «Ha nevicato tutta la notte scorsa! E' pericoloso andarci adesso, ma proprio non lo vuoi capire testarda di una mula triestina?». Ma la scadenza della mia vacanza s'avvicinava ed io non avevo salito ancora nessuna cima. Avevo scelto l'Antelao, volevo guardare dall'alto della più importante montagna del Cadore quel mondo di fiaba della cui realtà ero entrata a far parte. Le scarpette di ginnastica avevano i buchi sulle suole. Avrei messo le calze pesanti. Quando cominciai ad affrontare i primi salti di roccia ed a percorrere le cenge, il cuore mi batteva tanto da riempirmi le orecchie. Il castello magico delle favole dei libri che ora toccavo con mano si difendeva col ghiaccio e la coltre di neve e mi faceva curvare la schiena in un inchino di riverenza. Proseguivo a quattro zampe sui lastroni inclinati che si drizzavano sempre più sino a divenire cresta. Sulla forcelletta caddi nella neve fresca che mi inghiottì e mi lasciò fuori soltanto la testa. Una scarpa mi si sfilò dal piede. La cercai angosciata nel cumulo nevoso che intanto mi cementava dentro. Poi mi estrassi faticosamente e con le mani gonfie ed i piedi doloranti trafficai goffamente nel camino finale e mi affacciai sulla cupola candida merlata di

ghiaccio. Mi drizzai in piedi con cautela e rimasi immobile, ritta sulla cima, con la paura che tutto sarebbe crollato se mi fossi mossa bruscamente. Ma l'Antelao sorreggeva bene il peso dei miei sogni. Per la fretta di salire ero rimasta con la scarpa in mano. Ma i miei piedi erano giovani e dimenticavo la sofferenza. Sulla prima cima della mia vita portavo solo lo sgomento dell'adolescente che non trova il suo spazio ed una fiducia senza ombre. Là, su quella montagna, potevo invece sostare e, almeno in una delle leggende dei monti, c'era un posto anche per il mio personaggio. Chiamavo i monti uno per uno col loro nome. Li avevo studiati a lungo la sera prima in rifugio sulla vecchia guida Berti prestatami dal gestore.

Scesi accarezzando il monte. Marco mi aspettava alla base e con lui c'erano due uomini. «Verranno con te a S. Vito». Il giovane mi prese in disparte e mi disse: «Vieni con me, non ci tireremo dietro quello là! E' un vecchio mezzo cieco». Guardai l'uomo magro e lento nei movimenti che salutava il gestore e poi veniva verso di noi. Le grosse lenti deformavano gli occhi. Lo presi per mano e scendemmo l'uno accanto all'altra. Dal basso guardammo all'Antelao che si ergeva come un re. L'uomo si era levato gli occhiali ed aveva uno sguardo bellissimo, che andava oltre ogni orizzonte. Lo lasciai al trenino. Mi mise in mano una scatola di sardine. Non c'era la chiavetta per aprirla e volevo dirglielo

prima che partisse e che non sapevo come fare. Ma lui già sventolava un fazzolettone bianco e guardava in una direzione diversa, non ritrovandomi più. Gridai per avvertirlo ch'ero un po' più in qua e che si voltasse verso di me. Allora si rimise gli occhiali dalle lenti spesse e si scusò rattristato e sorridente. Il trenino partiva, stringevo la scatoletta di sardine ed inghiottivo per la fame. L'uomo aveva detto: «Non smettere di amare i monti. Loro saranno buoni con te».

Scrissi una cartolina a casa: «Ho salito la mia prima cima!» Saranno contenti di me? Ma forse non erano queste le scalate che dei genitori si augurano per i loro figli. Io sentivo che sarebbero state le uniche che avrei potuto fare.

Il pullman mi riportava a Trieste. L'oscurità scendeva a coprire i monti ed a conservarne i segreti. A casa avrei ripercorso sulla carta ormai sciupata l'itinerario della meravigliosa avventura e sul tavolo di cucina avrei cercato di spiegare come sull'Antelao mi era stato possibile essere felice. «Felice?». Sì, lo so che un giorno avevo detto come questa parola mi sembrasse troppo impegnativa. Eppure sì, sulla prima cima della mia vita credo proprio d'esser stata felice.

Ma forse è un tempo molto lontano e sfuma nel ricordo. E nel suo rimpianto rischio di lasciarmi andare a credere nelle leggende.

**RIFUGIO
PADOVA**
(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/72.488

**RIFUGIO
FONDA SAVIO**
(2367 m)

ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1
RICETTIVITÀ: 45 posti letto
TELEFONO: 0436/82.43

UNA VALLE DIMENTICATA (*)

Dario Marini

(S.A.G. - Sez. C.A.I. Trieste)

Per eccellente definizione l'intelligenza è capacità di sintesi critica, cioè facoltà di ricavare da una congerie di elementi spesso insignificanti un nocciolo di essenzialità e ciò attraverso una distillazione libera da influenze esterne ed al di sopra delle stesse propensioni personali. L'intelligenza in quanto facoltà di capire aumenta con il passare del tempo, costituendo ogni progresso di conoscenza la rimonta di un gradino che ci permette di mirare a quello più alto, che non era prima alla nostra portata. Non è quindi buon segno fare per tutta la vita le stesse cose e peggio ancora farle in modo sempre uguale, anche se questo è considerato un rassicurante sintomo di normalità.

Secondo i canoni dei mass-media io sarei dunque un irregolare, perché nel mio alpinismo vi è stata una profonda evoluzione, al punto che cose un tempo ritenute importanti oggi mi interessano poco o niente ed altre prima secondarie sono ora la base della mia attività. Sarebbe lungo e delicato analizzare le tappe ed i motivi di un mutamento dovuto certamente a latenti tendenze originali affiorate con la maturazione raggiunta attraverso un accumulo di esperienze. Le scelte errate ed il tempo mal speso sono stati un prezzo che inevitabilmente dovevo pagare per il mio riscatto, né era possibile saltare alcuna fase, evitare un solo giorno trascorso in modo inutile od assieme a gente sbagliata. Resta solo il rammarico di aver imboccato la strada giusta quando la luce rivela ogni piega dei monti, ma il tramonto si avvicina e bisognerà fermarsi.

Non vi parlerò quindi di cime rinomate, dalle quali se il cielo vi assiste potete vedere al più un giro d'orizzonte e provare una soddisfazione che il lunedì mattina è già finita. Né vi proporrò uno di quei monti eufemisticamente definiti modesti dove occorre il terzo occhio per gustare estetiche troppo difficili, ma vi invito ad un luogo di beltà sicura ed

evidente: la Val Viellia. La gita vale oltre tutto come test di ricettività, nel senso che chi resterà deluso potrà tornare per la decima volta sul Montasio o imboccare uno di quei percorsi vertiginosi sui quali si trova sempre qualche ferro per esorcizzare la paura.

La Val Viellia e la sua bellezza sono state scoperte meno di cento anni fa quando arrivarono in Carnia i primi alpinisti della SAF, a buon diritto mezzi esploratori perché percorsero e descrissero plaghe note solo agli indigeni, appena delineate sulle carte e delle quali nulla si sapeva. Distanti dalle principali vie di comunicazione, scarsamente abitate ed eccessivamente impervie in rapporto al modesto interesse alpinistico, le Prealpi carniche rimasero a lungo trascurate a vantaggio delle maggiori catene alpine che stavano loro di fronte al di là del Tagliamento. Una labirintica orografia aveva racchiuso in esse molti angoli appartati, di problematico accesso per la stessa lontananza dalla pianura, uno dei quali era ed è appunto la Val Viellia, tributaria a sua volta della Val di Rest, lungo la quale saliva all'omonima forca una mulattiera lastricata di importanza puramente locale.

Anche oggi chi percorre la bella strada costruita per scopi militari nel 1914 difficilmente intuisce che il varco aperto ad occidente non è un'insignificante insenatura tra dirupi boscosi, ma bensì lo sbocco di un solco montano ragguardevole per vastità e sviluppo, né tanto meno che in esso la gente viveva e lavorava e che tuttora lo rimonta un buon sentiero segnato di recente, in una varietà di scenari nei quali tre soli elementi - roccia, acqua, bosco - sono combinati in modo tanto pregevole da far dubitare di una pura casualità.

In un secolo di orizzonti ancora limitati ed a chi conosceva più che altro le domestiche attrattive della «Piccola Patria», la Val Viellia apparve come in realtà continua ad essere, un angolo di primordiale armonia che sembra non aver collegamenti con il resto del

(*) Da «Alpinismo Goriziano», 1981, n. 4.

mondo. E' inoltre vero che gli escursionisti di allora avevano una preparazione naturalistica che consentiva loro una varietà di osservazioni, sicché in una gita la meta alpinistica poteva assumere un ruolo secondario rispetto all'importanza dei dati raccolti strada facendo. Era dunque gente che camminava, ma soprattutto guardava, capiva e sapeva apprezzare anche certi aspetti meno vistosi della montagna che gli occhi moderni — abacinati da somme grandiosità — non riescono più a vedere.

La valle ha un rivelatore illustre in Giovanni Marinelli, scienziato poliedrico e padre dell'alpinismo friulano. Egli la discese nel 1883 restandone «ammirato» ed il geologo Tommasi che ne seguì le orme tre anni dopo ebbe a definirla «una delle più stupende nel suo genere di quante fino ad ora ne abbia visto nelle nostre Alpi». Malgrado tali autorevoli giudizi la popolarità della valle non aumentò di molto, anche perché con i mezzi di allora arrivare al paese di Tramonti era un'impresa di per sé non facile. Prova ne sia che la vetta culminante delle catene che la rinserrano era ancora inaccessa da alpinisti il 2 luglio 1897, allorché vi arrivò un altro notevole personaggio, il goriziano Antonio Seppenhofer assieme ai friulani Bearzi e Lucchini. Accompagnati dalla «guida» locale Tommaso Facchini detto «Capriccio» e da una «vigorosa» portatrice essi partirono da Tramonti alle tre di notte — come era abitudine — e dieci ore dopo il loro urrà saliva oltre i 1961 metri del Monte Fráscola.

Il tempo impiegato è tanto, ma la comitiva fece sosta alla Malga Brusada, alla casera Cjamps e a quella di Tamarusc, tutte all'epoca attive e popolose di gente e di ar-

menti. Infine la cuspide presentò qualche problema e la giornata caldissima doveva concludersi alla lontana Casera Najarduzza, dove i tre giunsero dopo 14 ore avendo superato 1700 metri di salita. «Asil di pace e palazzo incantato» ad essi parve la malga che oggi è in completa rovina.

Pur a distanza di tanti anni da quella modesta impresa nessun occhio saprebbe individuare qualche evidente mutamento nelle strutture fondamentali della valle. Invisibili sono le nicchie lasciate dai massi precipitati dai barbacani tremendi della Costa di Paladìn, nel suo alveo quasi sotterraneo il torrente ha scavato qualche millimetro di calcare dolomitico e per la faggeta — unico elemento variabile — mancano dati di confronto. E' scomparso invece l'uomo dopo una permanenza che è un attimo in rapporto a milioni di anni di solitudine e della sua colonizzazione restano testimoni il sentiero e la Báita del Pian dei Cjamps, salvata per opera dei soliti cacciatori mediante un intervento aereo. Altro non vi dirò, perché è giusto che ognuno vada a vedere per conto suo e scoprire magari cose che a me sono sfuggite e forse salire addirittura qualche cima «vergine», come può essere la Roppa Buffon che bagna il piede nella spettacolosa cascata del Gran Paruz, dove nel 1870 Tommaso Calderàn «Tanàja» sparò all'ultimo orso di questi monti. Sarà meglio far presto, perché la valle — sconosciuta agli alpinisti — è invece ben nota all'ENEL, il quale medita di farvi un bacino come quelli vicini di Sésis e di Selva. In tal caso la Val Viellia e le sue meraviglie ormai subacquee potrebbero arrivare un giorno fino a casa nostra e materializzarsi nell'incandescenza di una lampadina.

TRA PICCOZZA E CORDA

Alpinismo: un'ipotesi

Giamberto Zilli

(S.A.F. - C.A.I. Udine)

«... In alpinismo, come in altre attività simili, si è sempre ricorso al record per superare il limite raggiunto dalla generazione precedente. Per molti anni il limite è stato facilmente individuabile... Oggi il terreno si è ristretto, si è superato di tutto, la parola impossibile è stata cancellata dal vocabolario dello scalatore... Credo si possa sintetizzare che l'alpinismo di punta è stimolato da grande competitività, da un confronto che sposta il limite sempre più lontano e crea il record... Talvolta la competizione di carattere sportivo si mischia con l'esigenza pubblicitaria, nella corsa alla notorietà e alla sponsorizzazione; ed allora si assiste a casi poco comprensibili, spesso grotteschi. A favorire ciò concorrono alcuni periodici di grande tiratura, che tendono a servire i lettori con imprese sempre più roboanti e spettacolari...» (Ugo Manera «Alpinismo 80» in «Scandere 80»).

«... I giovani sono sempre più spericolati. Oggi possono contare su materiale che è sofisticato, fra cui le famose scarpette aderenti, che consentono l'arrampicata dove un tempo nemmeno ci sognavamo. Ma essi dimenticano che la montagna non è cambiata e, soprattutto, non perdona gli sbagli... L'abbondanza d'attrezzatura non ha eliminato i pericoli, il maltempo continua a giungere improvviso come una volta e una parete viscida, una scarica di sassi, un tratto gelato, richiedono capacità tecniche ed esperienza». (Lino Lacedelli, intervista al «Corriere della Sera», 15 luglio 1981).

«Perché meravigliarsi del "mito dell'estremo"? A cosa serve stabilire che "la corrente romantica dell'alpinismo si è pienamente inserita nel neo-capitalismo e quindi nella mentalità di successo" (A. Gogna, "Un alpinismo di ricerca")? Perché è importante stabilire se

l'alpinismo ha dei valori da offrire? Questi ed altri interrogativi possono certo disorientare chi, come me, non è tra i "forti" dell'arrampicata, non è tra quelli che fanno le vie "dure". Che senso ha allora il mio giocare con la piccozza su una parete di ghiaccio, il mio trascorrere pomeriggi in palestra ad imparare tecniche di soccorso; che senso ha andarsene nei crepacci a provare gli ancoraggi opportuni per il recupero, il passare serate a leggere relazioni di vie, o racconti di montagna? Cosa scoprire nel silenzio del bosco attraversato con l'incedere lento degli sci che solcano la neve? Perché voler restare con gli amici dopo la gita a cantare insieme? Che senso hanno quelle vie «marce» di III o IV grado?

Così al di fuori, così lontano dall'alpinismo «vero», quello del VII o dell'VIII grado, così goffo con quei miei scarponi, la giacca a vento, il berrettino di lana... debbo lasciar perdere e darmi a qualcos'altro? E quanti con me?

Ma è quella gioia di scoprire il trascorrere lento delle stagioni, quella voglia di sentire nel vento l'avvicinarsi del brutto tempo o del sereno, quella voglia di sperimentare le proprie limitate capacità con materie come il ghiaccio, la roccia, che sole sanno evocare, sempre, un senso profondo di serenità e libertà, che ancora mi rapisce ed affascina.

Non so impostare una dissertazione serata per dire che cosa può essere l'alpinismo: Quanti lo hanno fatto hanno sempre cercato una risposta unica ed incontrovertibile, come potesse veramente esistere qualcosa di simile in un'attività così viva e fluida. A me piace vedere nell'alpinismo un cammino aperto oltre la cima, un cammino da cui sappia scomparire quello spirito di conquista e di guerra propri dell'essere di ogni giorno; un cammino verso orizzonti sconfinati che si chiamano libertà, serenità, amore, gioia di vivere. Voglio sperare che l'alpinismo aiuti a vedere al di là del grigiore di una vita vissuta fra soli uomini, per recuperare il sen-

so forse perduto del nostro cammino insieme a tante piccole cose, a tanti piccoli esseri. Se l'andar per monti può ancora essere solo e semplicemente un gesto d'amore per ciò che ci circonda, allora è bene scoprire le radici profonde di quest'amore: l'alpinismo, dunque, è soltanto un mezzo... «guarda, sotto l'azzurro del cielo un grande uccello di mare se ne va, nè sosta mai perché tutte le immagini portano scritto: più in là» (E. Montale).

Il fragore del silenzio

Roberto Mazzola
(Sezione di Valdagno)

Alle volte il salire non è solo un evadere dal quotidiano o una mistificazione del coraggio e della forza sulla fragile natura umana, ma diventa qualcosa di più, qualcosa che trascende la materia stessa e la percezione comune per passare in una sfera di sensazioni superiori.

Tutto allora assume un valore diverso; ciò che poteva sembrare agognato e importante si annulla, diventa niente e ci si inebria in questo niente guardando lontano oltre la barriera del tempo, fino a sentire sgorgare cristalline dal profondo dell'anima le più genuine sensazioni di libertà.

Come quella «grola» che si cullava nell'aria, girandomi intorno silenziosa in attesa che finissi la mia colazione su una modestissima cima delle Piccole Dolomiti, sapendo che le avrei avanzato un pezzettino di pane e una crosta di formaggio. Due nature diverse eppure così vicine, forse con le stesse sensazioni di vita e di dialogo muto ma complementare per entrambi.

Una sensazione di pace e serenità che si assapora quando ci si spoglia dal gretto, dalla meschinità di problemi meccanici fabbricati solo per sviare, confondere quello di cui la natura umana ha veramente bisogno.

Domani sarà il quotidiano che ti prende, che ti obbliga a pendolare sempre nel mediocre, che non lascia spazio alla libertà, quella vera che si incontra una volta sola come il primo amore, fuggevole e inafferrabile come un sogno.

Illusione, sogni, sensazioni: sottili barrie-

re che separano la materia dall'infinito, la realtà della vita dall'eternità.

Eppure, ognuno cerca questo qualcosa, possiede questa verità, la custodisce nel profondo di se stesso come una gemma che qualcosa impedisce sempre di afferrare come fosse in acqua torbida, e che per qualche bizzarro sprazzo di attimi diventi limpida, si vede luminoso il fondo e ti sembra di toccare l'eternità.

Quante sensazioni, pensieri impossibili ma veri, assurdi e concreti che la pace del silenzio ti fa incontrare, accarezzare, mentre il tempo perde consistenza diluendosi nelle cose, sciogliendo ogni certezza della razionalità.

Ecco percepire allora la presenza viva, il fragore del silenzio, come una cascata, un vortice di sensazioni che travolgono, sgretolano, rotolando come una valanga lungo la china della vita, strappandole il sudario e liberando il bisogno di eternità.

Laggiù, oltre le cose, il grigio di ieri; del passato che muore.

In questo fragore si ritrova la vera immagine di sé, si illumina ogni angolo inesplorato della propria coscienza e si trova risposta ad ogni perché dell'esistenza: la vita, la morte, il dolore.

Si riscopre, si rinsalda qualcosa che si credeva perduto; il tuo legame con il tra-

MONOGRAFIE DE LE ALPI VENETE DISPONIBILI

Le pubblicazioni si possono acquistare c/o «Le Alpi Venete», deposito arretrati, c/o C.A.I. Sezione di Schio - 36015 Schio

- B. PELLEGRINON - «Le cime dell'Auta» L. 1.000
- G. ANGELINI - «Pramper» L. 2.500
- G. ANGELINI - «Alcune postille al Bosconero» L. 2.500
- D. PIANETTI - «L'avventura alpinistica», di V. W. von Glanvell L. 3.000
- B. CREPAZ - «Sci alpinismo sulle vedrette di Ries» L. 3.000

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

scendente, il tuo equilibrio con la natura: fiori, montagne, vento, acqua, perché tutto è uno, armonia e vita.

Si entra a far parte di una meravigliosa sinfonia dove lo spartito sono le creature e le note musicali tutto ciò che le anima.

E forse, chissà, forse la brezza del vento ti dà la certezza di un qualcosa di diverso, discreto, quasi impossibile, che il solo movimento delle palpebre può allontanare, qualcosta che la montagna, gli abeti, il vento, il sole già conosce e che ciascuno rincorre lungo le valli e i sentieri della vita senza sapere perché. Quel qualcosa che dà voce al silenzio e spazio al nulla.

Margot

Sandro Zucchetto

(Sez. S. Donà di Piave)

Chissà, Margot, dove sei andata a finire!

Rievocare te è comunque una scusa per ricordare, in questa stagione incerta e imprevedibile che ancora non vuole dichiararsi primavera, con l'erica che compare e scompare sotto nevi inusitate; è una scusa per ricordare «tempi non persi di giovanile amore...». Amore: non per te, forse, o per chi o per cosa, quanto del potersi dare in emozioni e tempo, cosa che non mi costuma più per età e soprattutto per voglia.

Infatti altri — ben altri — erano quei giorni di zaini (lasciameli chiamare così) che assomigliavano più ad un supermarket che al bagagliaio utilitario di un alpinista (tale mi sono sempre considerato) sebbene «in fieri» e già da quel tempo piuttosto deviante, ma c'era allora entusiasmo, ce n'era tanto, e c'erano dinamismo eccezionale e voglia di fare senza ritegno, con la purezza dei riti ammalianti dell'andare per monti. Adesso non mi commemoro né mi rimpiango, tanto bene mi stavano quei giorni di zaini quanto questi di pinguedine e sedentarietà (ché ognuno ha le sue stagioni).

Però guardandomi indietro mi accorgo di come sono passati gli anni, perdiana!, e non so se esserne rasserrenato o sgomento...

Chissà dove sei, Margot! E allora invece di cercare te — tra le difficoltà oggettive e l'incertezza di trovarti — sono salito alla

malga dove stavi d'estate, quella del nostro incontro: eccola qui, un ammasso di pietre, ed erbe ogni anno sempre più rigogliose; non c'è più la fontana, il tronco cavo è marcio «patòc», tutto sgretolato; non c'è più neanche il sentiero: giusto qualche metro dove si passa sotto gli abeti; la stalla grande è malinconicamente vuota e le capriate dei coperti se ne stanno nude, a prendersi il sole o la neve, a seconda delle stagioni che quasi passano senz'affanno sotto il nome comune e indifferenziato di «tempo».

Ricordi, ricordi... sensazioni impalpabili, sfuggenti.

Voltandomi a guardare i pascoli attorno chiazzi di ultima neve, cerco di rievocare certe atmosfere di calda intimità familiare, esaltata dai discreti riverberi di fiamma e dagli odori aromatico del fieno e grasso del latte, incorniciata nel somnesso e tranquillo «ciacolì» di poche persone, stanche la sera. Non mi rendevo conto allora che con il fumo del camino, oltre che le ricotte, s'affumicavano anche i pensieri e che il mondo, in quei giorni, poteva finire dove cominciava il bosco, anche se la traccia chiara del sentiero sull'erba e tra gli alberi non permetteva mai un isolamento concreto ed era comunque un isolamento più ideale che sostanziale, dal momento che neanche lì potevamo liberarci in qualche giorno o settimana dei retaggi congeniti o acquisiti, dei nostri paesi, delle nostre genti.

Mi sentivo talvolta a disagio, io studente, quasi a perdere tempo d'estate in mezzo a voi che eravate chini al lavoro: o a fare legna, o a mungere, o a lavare; e di fronte a quella posizione quasi religiosa provavo imbarazzo per la mia pagana verticalità, spia del mio fare niente. Sai, Margot, a quelli della malga credevo di essere di impiccio, o quantomeno indifferente; poi ho capito, anche attraverso te, cosa significasse la benevolenza e ancor di più un rapporto umano forte e delicato nello stesso tempo, soffuso di timidezze e generoso alla sera nella penombra, oppure davanti alla polenta fumante sulla quale, oltre al burro e al formaggio, si liquefacevano liberamente davanti a me le vostre parole familiari, poche e povere, in discorsi semplici semplici ma ricchi di «pathos», che mi avvincevano. E mi vergognavo di non sapermi esprimere con l'immediatezza del vostro dialetto, e soltanto più tardi, ripensandoci, ho capito quanto grande fosse stata la

possibilità di rigetto da parte vostra, magari proprio e soltanto per un contrasto di linguaggio o comportamento; forse mi ha salvato lo stare zitto, o la sincera disponibilità, ma era l'unica cosa che potessi darvi, oltre a una mano maldestra per semplici lavori. E mi avevate accettato, mi avevi accettato, chissà se per simpatia o amore, chissà se per un qualcosa di esotico che forse la mia condizione di universitario evocava tra quei monti, chissà se più semplicemente come uomo soltanto.

Nei giorni trascorsi con voi mai ho sentito un alterco o una lamentela: ognuno sapeva bene cosa fare, quando come e dove, e così l'unico borbottio era quello del gran pentolone annerito nel quale bollivano perennemente verdure nostrane che esalavano vapori grevi in eleganti volute.

Eravate unici, indubbiamente, e non sono mai riuscito a capire bene perché avevate rinunciato alle malie del turismo invernale, così fiorente in quegli anni e sicura fonte di buon reddito; forse per pudore nei confronti di un'antica tradizione familiare della quale nessuno voleva essere il primo proditore; forse per mancanza di coraggio imprenditoriale; forse per una concezione particolarmente religiosa del vivere, non lo so.

Mi chiedo dove sarai finita ora, Margot, e me lo chiedo dalla solita città nella quale fuggo ancora una condizione che mi pesa e alla quale mi sono stupidamente obbligato, la fuggo — magari inutilmente — come quella volta ero fuggito tra i monti, e avevo trovato voi e la tua amicizia. Penso che adesso sarai sicuramente sposa e madre, ma non riesco ad immaginare come. Probabilmente anche tu avrai conosciuto, magari senza accorgertene, le tremende contraddizioni del nostro vivere e ti sarai data in amore e amore avrai avuto, insomma può proprio darsi che tu sia ora come... noi, come tante altre, magari a spiare con trepidazione i primi segni di cedimento del fisico (una smagliatura, un incunarsi di ruga. Oh, quella pelle nivea!) e a modellare l'educazione dei figli sulle tue inconscie insoddisfazioni di bimba. Ma sarai sempre vera, voglio immaginare, quando guarderai il varietà al tv color nel salotto buono, come quando in legnaia brandivi con perizia il «manarin».

Chissà, Margot, dove sei andata a finire!

Mi è piaciuto comunque ricordarti, assieme a luoghi, persone e colori passati e ad

un mio tempo che è stato, quassù. Ora qui tutto tace, niente parla più dell'operosa impresa dell'uomo su questa radura. Un canto di cincia, un «refolo» d'aria: nient'altro. Mi incammino per la discesa, senza voltarmi indietro. Le erbe quest'anno saranno ancora più alte e rigogliose sulle pietre cadute, cadranno anche le capriate, le foglie copriranno il sentiero. Noi avremo un anno di più e quassù, tra i rumori segreti del bosco, le stagioni continueranno a passare senz'affanno.

Un piccolo, grande libro

Giovanni Tonolo
(Sez. di Venezia)

Collezionare oggetti di poco valore è sempre stato il mio hobby preferito.

Nel 1954 avevo da poco terminato il corso di roccia «S. Nen» quando un giorno...

Entro da un rigattiere a Venezia. Sopra una grande scrivania tarlata, fra una infinità di oggetti, ci sono dei vecchi libri con due dita di polvere.

Ne scorgo uno di formato tascabile, con la copertina marrone.

Sul fondo, in calce, leggo: Stab. Prosperi Padova.

Lo rivolto, togliendone la polvere, e mi appare il suo titolo: «Antonio Berti, le Dolomiti del Cadore, guida alpinistica. Schizzi cartografici di G. Palatini, Fratelli Drucker editori in Padova, Verona. Anno 1908 L. 3.

Me lo porto a casa per duecento lire.

Da allora questo piccolo, grande libro è stato compagno di ogni mia uscita in montagna.

Fare una introduzione a questa meravigliosa guida, lo ritengo inutile perché la figura di A. Berti è sempre viva nel cuore di tutti gli alpinisti veneti. Voglio soltanto mettere risalto alcune descrizioni per coloro che non l'avessero mai conosciuta.

Ecco come il Berti descrive alcuni colossi dolomitici:

Il Campanile di Val Montanaia: «Isolato, imponente, vince nella sua architettura ardita qualsiasi confronto... è il monte più illogico ha detto felicemente Compton!».

Le Tre Cime di Lavaredo: «Tre enormi blocchi rocciosi meravigliosamente regolari

di forma che, isolati, vicini simmetricamente disposti, si levano sulla linea di confine politico tra la valle del Rin Nero e Forcella Lavaredo. Da qualunque lato si guardino solenni e ardite, sfidano, nella loro bellezza, qualsiasi confronto».

L'Antelao: «Per la via d'Allemagna, oltrepassato in confine a chi si volti, riappare l'Antelao come una gigantesca piramide che con il Pelmo formi porta al nostro Cadore...».

Il Pelmo: «Si presenta dalla Valle del Boite in forma di gigantesca poltrona. Il sedile della poltrona è quello che, descrivendo, chiameremo il Vallone centrale o superiore. A mezzogiorno le enormi verticali pareti del monte sono solcate da una ripida gola (la Fisura).

La Croda da Lago: «Dire degnamente della Croda da Lago è compito che mal si confina nelle pagine di una schematica guida. Poche montagne hanno suscitato un fascino così profondo e generale. Poche tra le dolomiti, nella leggerezza e nell'ardimento della loro architettura, sono così solenni, così severe. Sembra che l'abbia cesellata un artista sovrano, aguglia per aguglia, lastra per lastra, camino per camino, balza dal piedistallo enorme nero di pini e di abeti, dritta verso il cielo, tagliente come una lama...».

Momenti d'incertezza nel mondo alpinistico di allora: quale:

La Torre dei Sabbioni dove viene contestata la prima ascensione da parte dell'Hochtourist attribuendo la prima a Minnigerode ed a Grill mentre il nostro Cesaletti la sale nel 1877.

La via comune al Pelmo (J. Ball il 19 settembre 1857 raggiunse da solo la punta del Pelmo mentre la guida lo abbandonò a mezza strada).

Il famoso «salto del gatto» così descritto: «Passo curioso di 6-7 metri che, per superarlo, è possibile anche tenersi completamente all'esterno valendosi di appoggi scarsi ma saldi...».

Ecco delle parole commoventi di omaggio ad un grande alpinista allora scomparso...

«Un pensiero pieno di ammirazione profonda e di cordiale rimpianto ad una delle più grandi figure dell'alpinismo moderno, alla memoria di V. Wolf von Glanvell la cui bella anima vibrante d'amore per la terra alpina italiana, aleggia su queste cento cime superbe tra le quali tante parlano luminosa-

mente di lui. (Catena del Monfalcon di Forni)...». «E' vivo il ricordo dei giorni, oggi lontani, nei quali segretamente spesso nelle nebbie o prima che si levasse il sole, Michele Innerkofler la grande guida, incaricato dall'Eötvös, vagava per le rupi della Croda da Lago cercando la via della cima, la via di una vittoria che fu tanto notevole quanto fu grande l'ardire».

Ancora una descrizione alquanto divertente di due alpinisti: L. Fridmann e la guida M. Innerkofler sulla parete Est del Cristallo... «Dal passo raggiunsero in due ore la vetta poi i due infaticabili e celeri arrampicatori, ripartirono immediatamente dalla vetta e in ventidue minuti ridiscesero al passo per accingersi subito all'ascensione del Piz Popena per la parete al passo incombente mai prima di allora salita. Dopo undici ore dalla loro partenza erano di ritorno alla Schluderbach dopo aver salito per due strade nuove e difficili il M. Cristallo e il Piz Popena...».

Concludo nel ricordare le belle parole di introduzione che Antonio Berti ci ha lasciato nella sua prima guida del Cadore:

«Possia il piccolo libro, nato e cresciuto in tranquille sere d'inverno, nel ricordo di luminose giornate, qualche volta salire sulle cime dei Monti, felicemente, nel sole coi compagni di croda. Antonio Berti, Venezia, 1908.

FASCICOLI ARRETRATI DELLA RASSEGNA

Per esigenza di sfolgimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

Anno: 1962 n. 2 - 1967 n. 2 - 1969 n. 2
1970 n. 2 - 1971 n. 2 - 1972 n. 1
1975 n. 1 - 1976 n. 2 - 1978 n. 2

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.

La Gusela del Vescovà (*)

Eugenio Sebastiani

La Gusela del Vescovà fa la guardia al Cadore.

Si sente che il nome di nobile casato racconta le cronache della Serenissima... ed il leone del Santo quando cominciò a zoppicare tornò al monte. Svolazzò sul Cadore e fece tappa su di me.

Di qua vedeva la laguna, l'arcipelago dei ricordi fastosi galleggiante sul mare di guai, ed era al riparo dalle insidie del piano turbolento.

Roccia di razza, roccia nervosa che vi sembra il dito del cittadino che protesta, la Gusela s'è scelto un posto sul crestone del monte per curiosare fino al litorale.

Chi capita a Belluno la vede a tramontana, sempre impalata sull'attenti come una piccola guardia pietrificata nella consegna sulla soglia del trincerone.

Il trincerone sarebbe l'ampia valle del Piave all'altezza di Belluno.

Di qua il tramestio di vette, di là il riposo sulle verdi contrade.

Un minatore di Agordo mi dice che la Gusela ha un'anima.

Sentirsi dire questo da un ignorante è cosa che commuove.

Ed ha ragione. Tutte le montagne hanno un'anima, ma son pochi che se ne accorgono.

Il minatore che non ha nemmeno la licenza elementare invece lo sa e lo insegna a modo suo a quelli più istruiti di lui.

Se le montagne non avessero un'anima — egli dice — se fossero tante cose comuni, non s'avrebbero le aurore imbronciate ed i tramonti pensosi; niente tormento e mai più frane e valanghe.

Finezza che tocca.

Ma si sente il verme pensante che trivella e succhia sotto terra a tu per tu con l'anima del monte.

Ha concetti elevati nel suo pessimismo, perché lui vede sempre nero o meglio grigio come quando manovra di sbarra alla luce fabbricata nel sottosuolo.

Sono i momenti che ascolta il monte ed

impara per insegnare a quelli più istruiti di lui.

Il sergente aduna le reclute ancora in borghese.

— Le penne d'aquila quando ve le sarete guadagnate sulla Gusela. Per ora queste.

E dispensa penne di pollo prelevate in capponera dalla bella mora.

Ma qui c'è dell'esagerazione.

E' un modo di dire del graduato cadorino, buon crodaiolo, per staccare la penna alpina come la Gusela che si stacca dal sasso e sfonda le cupole d'azzurro.

FASCICOLI ESAURITI DELLA RASSEGNA

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

- Anno 1947 - N. 1, 2
- » 1948 - N. 1, 2, 3 e 4
- » 1949 - N. 1, 2 e 3
- » 1950 - N. 1, 2 e 3
- » 1951 - N. 3-4
- » 1952 - N. 1 e 2
- » 1953 - N. 1 e 2
- » 1954 - N. 2
- » 1955 - N. 1 e 2
- » 1956 - N. 1
- » 1957 - N. 1 e 2
- » 1958 - N. 2
- » 1959 - N. 1 e 2
- » 1961 - N. 1 e 2
- » 1962 - N. 1
- » 1963 - N. 2
- » 1964 - N. 1 e 2
- » 1965 - N. 1 e 2
- » 1966 - N. 1 e 2
- » 1967 - N. 1
- » 1970 - N. 1
- » 1974 - N. 1
- » 1976 - N. 1
- » 1977 - N. 1
- » 1978 - N. 1

(*) Da «La malga dei cento campani» - Ed. L'Eroica, Milano, 1932.

NOTIZIARIO

76° Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I.

(Arabba di Pieve di Livinallongo, 25 ottobre 1981)

Il 76° Convegno, organizzato ad Arabba dalla Sez. C.A.I. di Pieve di Livinallongo, a differenza dei più recenti Convegni ha avuto carattere Triveneto per la partecipazione ai lavori, oltre che dei rappresentanti delle Sezioni Venete, friulane e giuliane, anche di quelli della S.A.T. e della Sez. Alto Adige, con un complesso di 40 Sezioni rappresentate.

Il tema fondamentale in programma riguardava gli operatori alpini professionali, con particolare riferimento alle guide alpine ed ai maestri di sci.

Dopo i consueti preliminari, nel corso dei quali la Presidenza del Convegno è stata assunta dall'ing. Raffaele Irzara Presidente della Sezione ospitante ed è stata assegnata alla Sez. di Cortina d'Ampezzo l'organizzazione del 77° Convegno nella primavera del prossimo anno, Peruffo, nella sua qualità di Presidente del Comitato di Coordinamento VFG, ha riferito sui lavori del Comitato stesso svoltisi la sera precedente. Nell'occasione, Peruffo ha fatto una viva raccomandazione a tutte le Sezioni di attenersi ad un rigoroso senso di autodisciplina nello svolgimento delle loro iniziative, in modo da conformarsi agli orientamenti espressi sui vari temi dagli organi centrali e regionali del Club Alpino, essendo tale disciplina essenziale, nel rispetto delle autonomie sezionali, per assicurare al sodalizio una omogeneità di comportamenti.

Il Convegno è quindi passato a trattare il tema base, dopo una chiara e precisa premessa svolta dal Vice presidente generale Col. Carlo Valentino sulla storia delle guide alpine, della loro organizzazione, sugli aspetti professionali della loro attività, sulla legislazione nazionale e regionale in materia, anche in confronto con quanto riguarda l'analoga categoria dei maestri di sci.

Esaurita la prolusione di Valentino, Taormina (Sez. A.A.) ha a sua volta svolto una relazione interessantissima sulla situazione professionale, organizzativa e legislativa delle guide in quel particolare ambito che è la Provincia autonoma di Bolzano.

Sono seguiti molti interventi che hanno testimoniato il vivissimo interesse suscitato dall'argomento, dai quali è emersa l'esigenza di allargare quanto più possibile il campo di attività delle guide alpine, oltre al lavoro base di accompagnamento dei clienti alpinisti in escursioni e arrampicate, per assicurare la sopravvivenza del-

la benemerita, importantissima categoria professionale.

Nel prossimo fascicolo della Rassegna confidiamo di poter fornire una più vasta e completa informazione sul tema dibattuto e sugli interventi svolti.

Nel corso del Convegno è stata approvata la sostituzione nella Comm. Regionale Speleologica di Pegoraro con Valdan Riccardo.

I lavori si sono conclusi alle ore 13,30.

Convegno internazionale «Medicina in montagna»

Organizzato dall'Università di Padova in collaborazione con il Club Alpino Italiano e sotto il patrocinio della Regione Veneto, della Regione Militare Nord Est e della Soc. Italiana di Chirurgia d'urgenza, si è tenuto a Padova, nei giorni 27 e 28 novembre u.s., il Convegno internazionale «Medicina in Montagna», dedicato all'analisi ed allo studio dei problemi medici connessi con l'alpinismo e l'escursionismo alpino.

Il Convegno, sui cui lavori ci riserviamo di riferire più avanti in particolare, ha riscosso grande successo per l'interesse del tema, oggi molto attuale e attestato dalla presenza delle più qualificate personalità regionali, di molti studiosi della materia, di rappresentanti del C.A.I. e del C.N.S.A., che hanno affollato le sale offerte dall'Università e dalla Regione Militare Nord Est per lo svolgimento dei lavori.

Importanti relazioni sono state svolte da Giovanni e Corrado Angelini, da O. Pinotti, L. Allegra, F. Gersterbrand (A), E. Rumpl (A), P. Segantini (CH), C. Clarke (GB), C. Valentino, D. Fantuzzo, D. D'Amico, F. Berghold (A).

È seguita una tavola rotonda sui problemi medici dell'alpinismo europeo ed extraeuropeo, con l'intervento di F. Chiarego, P. E. Di Prampero, M. Lena e L. Luria.

I lavori sono stati presieduti dal prof. Giovanni Angelini; il prof. Tito Berti, Prorettore dell'Università di Padova, ha presieduto il comitato organizzatore.

Eccellente l'ospitalità offerta dall'Università di Padova e dalla Regione Militare Nord Est.

Grande interesse ha suscitato l'esposizione, in appositi stands allestiti presso l'Ospedale Militare di Padova, ove si è svolta una parte del Convegno, delle attrezzature tecniche in dotazione del C.N.S.A. nella Regione Veneto, presentate da una qualificata rappresentanza dei componenti delle squadre di soccorso.

Inaugurato ad Arabba il nuovo Centro Neve e Valanghe

Con l'intervento del Presidente della Giunta regionale del Veneto prof. Bernini e di un gran numero di personalità giunte da tutta la Regione, nonché di moltissimi valligiani, sabato 18 ottobre u.s. è stato inaugurato ad Arabba il nuovo «Centro sperimentale per lo studio della neve, delle valanghe, della meteorologia alpina e della difesa idrogeologica».

L'importante iniziativa promossa e realizzata dalla Regione Veneto, sotto la guida del dott. Battista Costantini Direttore del Dipartimento Foreste, costituisce un fulcro modernissimo e fra i più attrezzati d'Europa per lo studio e la previsione dei fenomeni che attengono all'idrologia, con importantissimi riflessi anche sulla progettazione e il dimensionamento delle opere di sistemazione idraulico-forestale.

Una importante sezione del Centro provvede allo studio degli eventi nivologici e alla previsione delle valanghe, integrando ed ampliando l'opera già svolta dal Servizio Valanghe con essenziale contributo del Club Alpino Italiano.

I frequentatori invernali delle nostre montagne potranno già beneficiare dalla prossima stagione dei servizi offerti dal Centro di Arabba con informazioni che si potranno rapidamente ottenere telefonando al 0436-79221. Per notizie più particolari il Centro fornirà altro numero telefonico al quale rivolgersi.

È allo studio la possibilità di una collaborazione sistematica degli alpinisti e delle Sezioni del C.A.I. veneti con il Centro, sia per ampliare il campo delle informazioni sui problemi della neve e delle valanghe nei corsi di addestramento per istruttori di alpinismo, sci alpinismo, guide alpine, componenti del CNSA ecc., sia anche per far affluire al Centro le particolari esperienze fatte dagli sciatori alpinisti nel corso delle loro escursioni, specialmente negli ambiti più reconditi delle nostre montagne.

Nel prossimo fascicolo della Rassegna confidiamo di poter dar pubblicazione ad una memoria che illustrerà compiutamente le finalità del Centro e la sua organizzazione.

Avvicendamento nella Segreteria Redazionale della Rassegna

In sostituzione di Gastone Gleria, che da tempo aveva chiesto per motivi personali di essere esonerato dall'impegno di Segretario Redazionale, la funzione è stata assunta dal rag. Giorgio Pasetto della Sez. di Vicenza.

Nel ringraziare calorosamente, a nome delle Sezioni editrici e dei Soci delle Sezioni Trivenete del C.A.I., Gastone Gleria per l'intelligente e proficua collaborazione svolta per più di sei anni con dedizione ed impegno ammirevoli, la Direzione saluta cordialmente il nuovo Segretario Redazionale, sicura che la sua opera sarà

non meno preziosa di quella del bravissimo predecessore.

Il rag. Giorgio Pasetto risiede a Vicenza, Via Valeggio sul Mincio, tel. 0444/43802.

La sede redazionale della Rassegna ed i suoi recapiti rimangono invariati.

Gleria ha assicurato che affiancherà efficacemente il nuovo Segretario Redazionale per il tempo necessario affinché questi assuma piena pratica della funzione: anche di questo siamo vivamente a lui grati.

La scomparsa di Ervino Pocar

Il 17 agosto 1981 è deceduto a Milano il prof. Ervino Pocar: egli era nato nel 1892 da padre friulano di Cormons e da madre istriana. Dopo aver trascorso i suoi anni giovanili a Gorizia, aveva poi ultimato i suoi studi a Vienna, conseguendovi l'abilitazione all'insegnamento.

Fino al 1921 è stato docente di latino, italiano e greco nel liceo di Gorizia e successivamente, seguendo la propria vocazione di traduttore, si era stabilito a Milano, ivi divenendo dirigente e redattore della Mondadori.

Ha tradotto dal tedesco circa trecentotrenta opere di letteratura, storia e teatro dovute a grandi autori, ottenendo lusinghieri riconoscimenti a livello internazionale. Nel 1970 il Congresso mondiale dei traduttori lo aveva insignito del Premio Nathorst; infine, nel 1977, l'Università di Trieste gli aveva conferito la laurea «honoris causa».

Socio vitalizio della Sezione C.A.I. di Gorizia, della quale era stato segretario nel 1923, alla cultura alpinistica Ervino Pocar ha offerto un contributo straordinario mediante la traduzione di tre notissime opere di Giulio Kugy; ed in quest'ultimi tempi ultimandone una quarta, che vedrà presto la luce. In altre pagine di questa Rassegna riportiamo il commosso ricordo dettato da Mario Lonzar.

A Ruggero Tremonti la 2ª edizione del Premio Antonio Berti

La Commissione giudicatrice del Premio Antonio Berti ha assegnato la Seconda edizione del Premio a Ruggero Tremonti della Sez. di Montebelluna per l'eccellente suo lavoro dal titolo «Cridola prima maniera - da J. Kugy a A. Berti».

La Commissione, presieduta da Giovanni Angelini e composta da Gianni Pieropan e Camillo Berti, ha ritenuto l'opera meritevole del Premio, con plauso per l'attento studio storico, frutto di accurata ed appassionata ricerca, che apporta un serio ed efficace contributo alla documentazione storica dell'alpinismo dei primordi del Gruppo del Cridola.

Al lavoro, già in corso di pubblicazione a puntate nella Rivista Le Dolomiti Bellunesi, verrà data più ampia diffusione mediante la realizzazione di una monografia-estratto a cura del-

la Fondazione Antonio Berti in collaborazione con la detta Rivista.

Due nuove guide della Collana Guida Monti

E' ormai imminente l'uscita di due nuove importanti guide alpinistiche edite nella Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia».

Si tratta della Guida «Alpi Cozie Centrali», edizione aggiornata e praticamente rinnovata della notissima Guida di Eugenio Ferreri. Il volume consta di 464 pag., con 9 cartine, 44 fotoriproduzioni f.t. e 23 schemi d'ascensione. Prezzo lire 30.000, ridotto a lire 18.000 per i soci C.A.I. e T.C.I.

L'altra Guida è dovuta a Piero Rossi ed è dedicata alla Schiara e alle Dolomiti Bellunesi. La materia è trattata in 400 pag., corredate da 51 fotoriproduzioni f.t. e 51 schizzi. Il prezzo è stato fissato in lire 27.000, ridotto a lire 16.000 per i soci C.A.I. e T.C.I.

E' inoltre in avanzato corso di preparazione la nuova edizione aggiornata e molto ampliata della Guida Dolomiti Orientali 2° vol. di Antonio e Camillo Berti, dedicata alle Dolomiti della Sinistra Piave e alle Clautane (Gruppi Caserine-Cornaget e Ráut-Resettum).

Locale invernale al Rif. Città di Carpi

La Sez. di Carpi ha provveduto ad una serie di migliorie al proprio rifugio presso Forc. Maraia nei Cadini di Misurina.

È stato anche costruito ed attrezzato il locale invernale che dal prossimo inverno potrà accogliere gli alpinisti nel periodo di chiusura del rifugio.

Mauro Corona, alpinista e scultore

Nel gennaio scorso è stata esposta a Belluno una selezione di sculture in legno di Mauro Corona de Melissa, giovane artista di Erto.

L'esposizione ha avuto grandissimo successo, rivelando in Mauro Corona un eccellente artista, capace di evocare dal legno espressioni di altissimo livello, imposte da una singolare sensibilità e capacità creativa.

Il successo della esposizione bellunese è stato pienamente confermato nel premio, quasi plebiscitario, assegnato spontaneamente dal pubblico alla sua opera, a conclusione del concorso per scultori-artisti del legno svoltosi a Cortina d'Ampezzo nell'estate scorsa.

Mauro Corona, oltre che artista del legno, è anche ottimo alpinista, innamorato dei monti della sua valle che conosce nelle più minute pieghe, eccellente arrampicatore scondo i dettami

della migliore tradizione: un uomo che costituisce un tutt'uno con le sue montagne, con le loro genti e le loro drammatiche vicende: è pensabile che da questa esperienza e da questo indissolubile connubio derivi la forza creativa che anima le sue ispirazioni e le sue poderose creazioni nel legno.

A Belluno la Sede legale della Sezione FF.GG.

In recente seduta il Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano ha accolto la domanda della Sezione Fiamme Gialle di stabilire la propria Sede legale a Belluno.

La Sede operativa della Sezione rimane sempre a Predazzo, presso la Scuola Alpina della Guardia di Finanza.

In relazione a quanto sopra, la Sezione Fiamme Gialle entra anche formalmente a far parte delle Sezioni del C.A.I. riunite nel Convegno Veneto-Friulano-Giuliano.

Sostituita la campana del Campanile di Val Montanàia

«Audentis resonant per me loca muta triumpho» è stato scritto sulla campana di bronzo che fu portata in vetta al Campanile di Val Montanàia dagli alpinisti veneti il 19 settembre 1922.

Dopo tanti anni, i rintocchi della campana si sono fatti improvvisamente da sonori a sordi per una folgore che l'aveva incrinata.

Gli alpinisti della Sez. C.A.I. di Pordenone alcuni anni fa la portarono a valle e la fecero riparare.

La campana riprese presto la sua suggestiva voce, che però poco tempo dopo ridivenne roca.

Nessuna illusione di poterla nuovamente riparare e pertanto, riportata ancora la campana a valle, la Sez. di Pordenone ha disposto per la sua sostituzione con una nuova campana, identica alla prima perché ricavata dal suo calco.

La vecchia gloriosa squilla resterà silenziosa, amorosamente custodita come illustre cimelio storico del nostro alpinismo in un posto d'onore nella sede della Sez. C.A.I. di Pordenone.

Presentato a Trieste «Le montagne dolomitiche»

Nella Sala delle Riunioni gentilmente messa a disposizione dalle Assicurazioni Generali e con l'intervento del Pres. Gen. ing. Priotto, dei Cons. Centr. VFG, dei Presidenti delle Delegazioni regionali veneta e friulano-giuliana e di molti Presidenti Sezionali delle due regioni, il 18 novembre u.s. Gianni Pieropan ha brillantemente presen-

tato il volume «Le montagne dolomitiche», prima edizione italiana della celebre opera «The Dolomites Mountains» di Gilbert e Churchill, edita a Londra nel 1864.

La realizzazione del volume, che fra l'altro riporta tutte le splendide litografie che illustrano l'edizione originale, è merito della Sez. di Fiume, che ha patrocinato e sostenuto l'iniziativa, con l'essenziale collaborazione del traduttore prof. Rinaldo Derossi e dell'editore Marino Bolaffio.

Va raccomandato a tutti coloro che vogliono procurarsene copia, di richiederla quanto prima scrivendo direttamente a Marino Bolaffio Editore, Via della Torretta 3, 34121 Trieste.

Sul prezzo di copertina, fissato in L. 20.000, verrà operato lo sconto del 20% a favore dei soci del C.A.I.

Ascensioni al quarzo

Dopo gli orologi e tanti altri strumenti scientifici o di misura che si avvalgono del quarzo, la stampa ha dato notizia d'una singolare impresa compiuta da tre guide alpine bernesi. Superato lo sperone Nord della Punta Walker alle Grandes Jorasses, sembra infatti che i tre, anziché preoccuparsi della discesa, abbiano consumato il loro legittimo «relax» dedicandosi alla raccolta di ben 500 kg di quarzo «fumè» sulle adiacenti sommità, a tale scopo impiegando anche degli esplosivi.

Avvertito quindi un elicottero, si sono fatti trasportare a valle assieme al pesante bottino, il cui valore si aggirerebbe sui 40 milioni di sia pur inflazionate lirette.

L'operazione si sarebbe probabilmente ripetuta, e stavolta molto probabilmente senza il bisogno di scalare lo sperone Nord, se elementi della gendarmeria d'alta montagna di stanza a Chamonix, superando serie difficoltà lungo il medesimo versante Nord, non avessero sorpreso le tre solite guide con le mani ... sul quarzo, procedendo immantinentemente al loro arresto. Non è precisato se le manette siano state poste ai polsi già sulla cresta delle Jorasses, oppure una volta arrivati a Chamonix, ovviamente con l'ausilio di un elicottero non incriminato.

Era il 6 agosto 1979 e ora il giudice di Bonneville, in alta Savoia, dovrà processare i tre alpinisti razziatori di quarzo e il loro complice pilota d'elicottero, sotto l'accusa principale di «degrado volontario dell'ambiente naturale».

Cinematografia di montagna

All'8° Festival Nazionale del cinema di montagna, riservato ad opere non professionali nel formato ridotto (8 e super8 mm) e tenuto a San Vito di Cadore nei giorni 19-25 luglio u.s., è stato assegnato a Gianfranco Magi il premio speciale messo a disposizione dalla Comm. Cinematografica Centrale del Club Alpino Italiano.

Il premio è stato assegnato a Magi, pilota elicotterista di stanza a Bolzano, per il film «Una vita per gli altri» che descrive con grande efficacia l'attività degli elicotteristi in appoggio al Soccorso alpino. Il film ha riscosso grande plauso per la fotografia ed il montaggio veramente eccellenti.

Va ricordato che il Festival è aperto a tutti i cineamatori che si dedicano a soggetti ispirati alla montagna (alpinismo, escursionismo, folklore, speleologia, sci alpinismo, alpinismo giovanile, soccorso alpino, ecc.) con opere in formato ridotto, sia in b.n. che a colori, mute o sonorizzate con banda magnetica applicata alla pellicola.

Le opere concorrenti devono pervenire all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di San Vito di Cadore, organizzatrice del Festival, entro il 15 giugno di ogni anno; il regolamento del Festival può essere richiesto direttamente alla detta Azienda.

Sempre in campo di cinematografia di montagna, va segnalato che, dalla fine del corrente anno, sarà disponibile per le Sezioni del C.A.I. che ne facciano richiesta il film didattico, prodotto dalla Comm. Cinematografica Centrale del C.A.I. in collaborazione con la Comm. Centrale Scuole di Alpinismo, con il titolo «In cerca di...».

Il film, della durata di 45-50 minuti, è ritenuto molto valido ai fini didattici. Data la notevole richiesta è opportuno prenotarlo quanto prima presso la Cineteca Centrale del C.A.I.

**RIFUGIO
PORDENONE
(1200 m)
in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE**

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 30 posti letto

**RIFUGIO
VICENZA
(2253 m)
nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA**

GESTORE: Cristina Platter
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30
RICETTIVITÀ: 50 posti letto

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Il documento programmatico sull'attività del C.A.I. per i rifugi e le opere alpine

Giorgio Baroni

(Sez. Padova - Presid. Comm. Centrale
rifugi e opere alpine)

Già da alcuni anni stava rendendosi sempre più evidente l'esigenza o meglio la necessità di dare una organica programmazione all'azione della Sede Centrale per il settore dei rifugi e delle opere alpine, che andasse oltre al consueto impegno della coordinata valutazione e distribuzione di modesti contributi per la manutenzione e della stesura di invero ormai limitatissime voci di tariffa.

Di fronte oltretutto alla decisione maturata nell'Assemblea di Mondovì di portare a livelli quasi quadruplicati lo stanziamento specifico per il settore e ad una evidente sensibilizzazione al problema dei rifugi espressa da ormai frequentissime lettere di soci, anche autorevolissimi, e da articoli su quasi tutta la nostra stampa nazionale e locale ed anche su vari quotidiani, è stato proposto appunto a Mondovì di dedicare una larga parte dell'Assemblea straordinaria indetta a Brescia alla discussione e all'approvazione di un preciso documento programmatico, su cui basare il nostro lavoro nei prossimi anni.

Su ciò la Commissione Centrale Rifugi ha lavorato fin dallo scorso novembre 1980, pervenendo alla stesura del presente documento che, dopo l'esame e l'approvazione del Consiglio Centrale, è stato presentato da chi scrive all'Assemblea di Brescia del 4 ottobre scorso e, dopo ampio e vivace dibattito, approvato praticamente all'unanimità, con due sole astensioni.

Premesso che volutamente in questo momento si è tralasciato di affrontare lo spinosissimo problema della «gestione» dei rifugi, a cui verrà dedicato un convegno ad hoc, i punti qualificanti del documento sono a mio avviso i seguenti:

A. - aggiornamento e revisione generale della schedatura dei rifugi e bivacchi con loro riclassificazione e suddivisione in due gruppi in base alle caratteristiche dell'accesso e all'importanza alpinistica;

B. - destinazione dello stanziamento, a parte un congruo aumento dei contributi per la manutenzione dei rifugi «alpini» e per le opere alpine, alla realizzazione di un programma specifico, indirizzato in prima linea all'eliminazione dei rifiuti solidi e liquidi ed in seconda ai locali invernali;

C. - pubblicazione della nuova edizione, completamente rifatta del Libro dei rifugi del C.A.I.

Il documento programmatico

Premesse

a) Il Club Alpino Italiano ha da sempre tra i suoi fini statutari fondamentali (vedi art. 1 comma c del Regolamento Generale) di «facilitare le escursioni alpine costruendo e mantenendo in efficienza rifugi, bivacchi fissi, sentieri ed altre opere alpine».

b) Il Regolamento Generale Rifugi (che d'ora innanzi chiameremo RGR) nei suoi primi 3 articoli definisce e detta chiare disposizioni, procedure e denominazioni per le infrastrutture montane del Club, in relazione alla loro funzionalità alpinistica.

c) In particolare il RGR recita che per costruzioni, ricostruzioni e consistenti ampliamenti le Sezioni sono obbligate a richiedere preventivamente il benessere della Comm. Centr. Rifugi tramite la Comm. Zonale competente; i progetti devono essere corredati da una relazione comprovante i requisiti di importanza alpinistica; la Comm. Centr. Rifugi identifica quindi le opere approvate come rifugi, bivacchi fissi, capanne, ricoveri o punti d'appoggio a seconda delle loro caratteristiche funzionali e costruttive.

Ancora il RGR vigente detta tutta una serie di precise, anche se talvolta generiche, disposizioni sulla gestione in tutti i suoi aspetti (vedi articoli dal 4 al 20).

d) La attuale strutturazione del nostro sodalizio è fondata sull'autonomia delle Sezioni che lo costituiscono; in un tale quadro istituzionale appaiono oggi improponibili soluzioni tendenti a «nazionalizzazioni» di gestione e/o di proprietà o di tassazioni di tipo patrimoniale, come frequentemente presentate sulla nostra stampa in questi ultimi tempi: esse sono peraltro il sintomo di qualcosa che non funziona come dovrebbe.

Va piuttosto fortemente diffusa la necessità di maggiormente responsabilizzare sul piano economico e giuridico sia nella fase realizzativa sia in quella gestionale le Sezioni proprietarie di infrastrutture alpine e quelle che si propongono di attuare nuove opere.

e) Va anche tenuto presente che oggi il C.A.I., come Sede Centrale e soprattutto come Sezioni, ha un ingente patrimonio di oltre 600 opere tra rifugi, capanne e bivacchi fissi. Esclusi questi ultimi, praticamente tutti gli altri edifici hanno la denominazione di «rifugio», anche se talora in contrasto con le definizioni del Testo Unico sui rifugi alpini e di alcune Leggi Regionali in materia. La loro classificazione attuale (classi A-B-C-D-E) secondo l'art. 3 del RGR e l'art. 12 del Regolamento della Comm. Centr. Rifugi, è basata esclusivamente sulle caratteristiche e sulle difficoltà dell'accesso e ciò soltanto in funzione delle tariffe e dei contributi per i lavori di manutenzione, le une e gli altri legati al costo dei trasporti.

f) In linea generale già da diversi anni la Comm. Centr. Rifugi tende a scoraggiare la realizzazione di nuove opere, ritenendo che le zone

Importante iniziativa manutentoria dei sentieri alpini nella Valle del Boite

La Comunità montana della Valle del Boite, sotto l'impulso dinamico del Presidente cav. De Nard e avvalendosi delle provvidenze della legge della Regione Veneto 27 aprile 1979 n. 28, ha formulato, d'intesa con i competenti organi del C.A.I., un grosso programma di sistematici lavori manutentori sui sentieri e percorsi d'alta montagna nella Valle del Boite.

Tali lavori rientrano in un piano organico, nel quale è stata riveduta a fondo tutta la viabilità alpina della vallata, inserendovi nuovi percorsi, modificandone altri ed anche abbandonandone alcuni ritenuti non importanti ai fini alpinistico-escursionistici. Nel piano rientra il riassetto dei sentieri, il ripasso dei segnavia, la sostituzione e l'uniformazione della segnaletica ed una revisione integrale delle attrezzature fisse lungo le vie ferrate ed i percorsi alpinistici attrezzati, con un programma di lavoro che prevede un importante impiego delle guide alpine, specialmente nei periodi di flessione della loro attività professionale.

Molto è stato fatto nel corso della stagione estivo-autunnale 1981 e il programma prevede un'attività anche più intensa per le prossime stagioni operative.

Nel quadro dell'iniziativa, la Comunità Montana ha anche approntato una Guida breve dedicata ai rifugi e sentieri alpini della vallata, la cui realizzazione è stata curata da Camillo Berti. Si tratta di una Guida rigorosamente funzionale, ma di pratica consultazione, che è stata preparata con la diretta collaborazione anche dei maggiori esperti in materia della vallata.

Sono in corso contatti con le Comunità Montana delle vallate contigue, sia per armonizzare i lavori manutentori nelle zone al confine dei territori di rispettiva competenza, sia anche per promuovere iniziative similari nel comune interesse di facilitare il movimento degli escursionisti ed alpinisti nelle Dolomiti Orientali.

Inaugurato il Biv. fisso Aldo Moro nei Lagorai

Giovanni Dassori
(Sez. Fiamme Gialle)

Domenica 26 luglio 1981 con una semplice ma significativa cerimonia, è stato inaugurato nel Gruppo dei Lagorai un nuovo bivacco fisso intitolato al nome di Aldo Moro lo statista che, nella zona di Paneveggio, era solito trascorrere le sue estati.

Il bivacco, sorto per iniziativa di un comitato promotore di Bellamonte e costruito dagli uomini della Sezione C.A.I. delle Fiamme Gialle di Predazzo, è situato a quota 2565 sul versante nord del Coston di Slavaci nel Gruppo dei La-

gorai. La costruzione è in prefabbricato, mod. Fondaz. A. Berti.

Ubicato al centro di una zona completamente sprovvista di opere alpine, il Bivacco fisso Aldo Moro rappresenta una valida base di partenza o di transito per escursionisti ed alpinisti, specialmente in primavera ove sarà un comodo punto di appoggio per le escursioni sci alpinistiche sulle cime di Slavaci, Bragarolo, Ceremana, Colbricon Piccolo e Grande e per le traversate alpinistiche da Paneveggio a Passo Rolle e da questo a Valmaggione.

Il programma della cerimonia prevedeva alle ore 11 l'alzabandiera con Santa Messa al campo e benedizione dell'opera cui seguiva alle 11,30 la consegna del Bivacco da parte del comitato promotore alla Sezione C.A.I. delle Fiamme Gialle e un breve ricordo dell'illustre statista.

Già dalle primissime ore del mattino, numerosi partecipanti, dopo un breve tratto compiuto dai Pulesi di Paneveggio a Ceremana con pulmini predisposti dal comitato organizzatore, attraverso il sentiero n. 376 e con una marcia di oltre 3 ore, si portavano sul luogo della cerimonia, raggiungibile peraltro anche da Passo Rolle per i Laghi di Colbricon e successivamente per il sentiero n. 349 in circa 4 ore.

Trasportati con elicotteri della società privata Elitalia, della Giunta Provinciale di Trento, del 4° Corpo d'Armata e della Sezione Aerea della Guardia di Finanza di Bolzano, personalità ospiti ed amici dell'uomo politico scomparso, hanno dato vita più che ad una cerimonia ad un incontro in montagna. Erano presenti anche la signora Eleonora Moro con la figlia Maria Fida che aveva raggiunto il bivacco già dalla sera precedente trascorrendovi la notte.

Dopo la Santa Messa c'è stata una breve allocuzione da parte dell'avv. Flavio Mengoni, Pres. della Giunta Provinciale nonché del comitato promotore per l'erezione del bivacco ed amico personale della famiglia Moro, seguita da quella del Col. Carlo Valentino in qualità di Vice Presidente Generale del C.A.I. e la consegna del Bivacco da parte della Fondazione A. Berti alla Sezione C.A.I. delle Fiamme Gialle, rappresentata dal Comandante della Scuola Alpina, Ten. Col. Giovanni Dassori.

Hanno presenziato alla cerimonia anche varie altre autorità civili e militari, fra cui: on. Alcide Berloff, Presidente della Commissione dei Dodici; dott. Guido Marini e geom. Sergio Valcanover, rispettivamente Presidente e vice Presidente della S.A.T.; dott. Guido Leonardi, Presidente dell'Ass. Guide Alpine di Trento; Col. Federici, del 4° Corpo d'Armata di Bolzano; Cap. Coppola, Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Cavalese; Rag. Giuseppe Giacomelli, Sindaco di Predazzo; Cav. Italo Craffonara, Presidente della Magnifica Comunità di Fiemme; Avv. Camillo Berti, vice-Presidente della Fondazione «A. Berti»; i responsabili dell'Associazione Tutela di Bellamonte con il Presidente dott. Francesco Traversa ed il segretario Comm. Guido Degaudenz.

Su ra Pezoríes, lungo i percorsi di guerra

Camillo Berti
(Sez. di Venezia)

Gli ampezzani usano il toponimo «ra Pezoríes» per individuare genericamente quell'estremo ramo della catena del Pomagagnon che, dalla Punta Fiámes, si protende verso Nord elevandosi in un crestone che precipita nella parte superiore per circa 700 m, con colorate pareti e poi con lunghe colate di ghiaie e sfasciumi sulla Val del Bóite sopra Fiámes, digradando infine con ripidi e boscosi piani inclinati sull'angusta forra del Ru Felizon.

Il ramo origina dall'ampia Forcella de ra Pezoríes, quotata IGM 2127 m, subito a settentrione della Punta Fiámes. Presenta inizialmente una modesta elevazione (2300 m in tav. IGM) e si sviluppa poi verso Nord con un crestone sul quale emergono tre poco accentuate sommità, alpinisticamente denominate, da Sud a Nord, 3ª, 2ª e 1ª Pala de ra Pezoríes: in tav. IGM la prima denominata «Pezories» e non quotata, la seconda quotata 2348 m e la terza 2335 m.

A Nord-Ovest della 1ª Pala si apre la Forcella Alta 1958 m (top. alp.), cui segue la modesta pun-

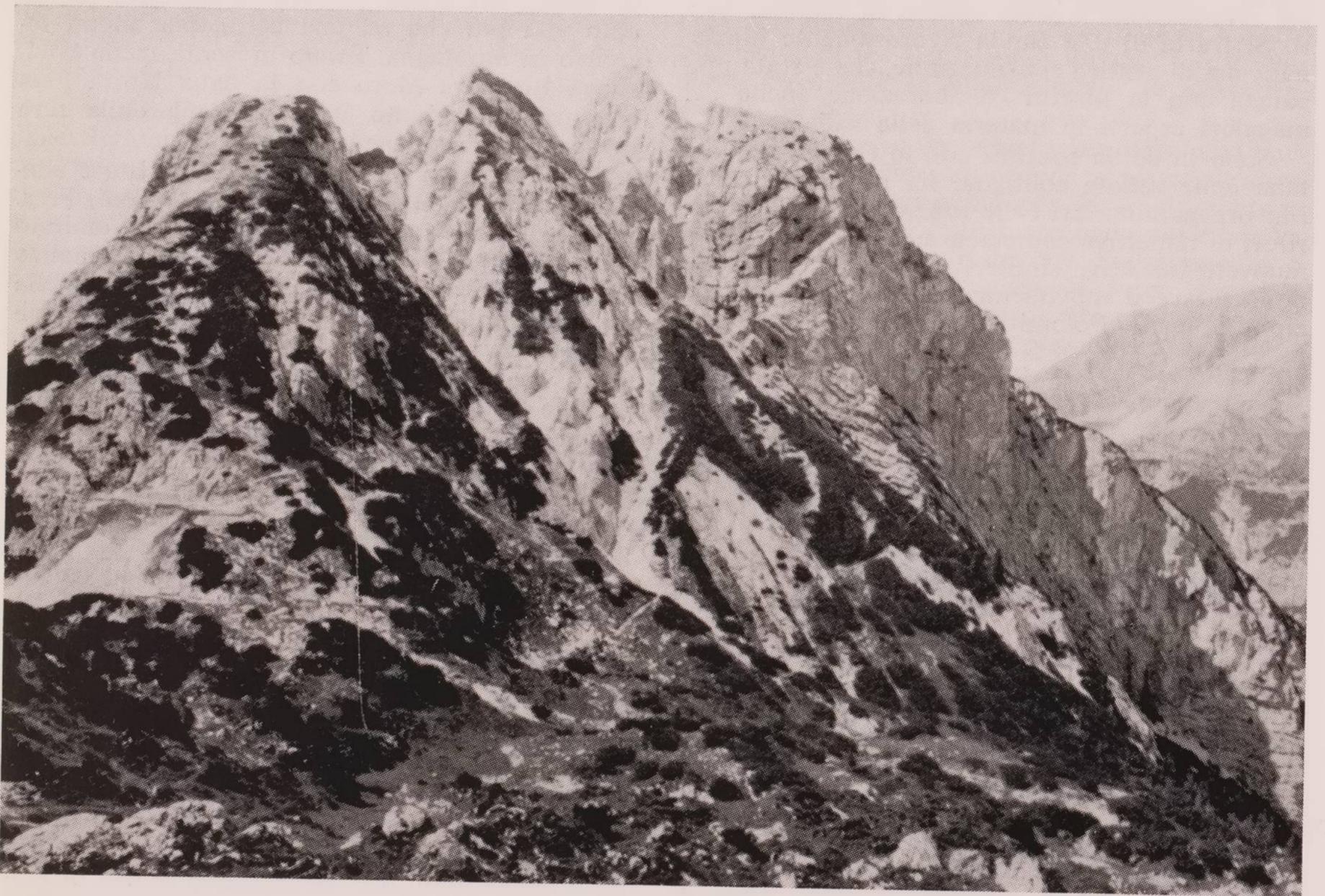
ta 2015 m (Pezories in tav. IGM), separata da un secco e profondo spacco dalla quota 1933 (Pezovico in tav. IGM).

Verso Est, dalla cresta sommitale la montagna scende dapprima con piani inclinati magramente erbosi, che poi terminano anch'essi con alti salti sulla Val Pomagagnon. Su questi piani inclinati, alti e difesi dai salti, un tempo gli ampezzani solevano condurre i greggi all'inizio dell'estate, lasciandoveli fino all'autunno inoltrato in libero ed incustodito pascolo: per questo ancor oggi portano il nome di Prade de Pomagagnon.

Due profondi e scostanti colatoi, difficilmente percorribili ed attraversabili, solcano verticalmente la pendice settentrionale, uno fra la Punta Pezovico e la quota 2015 e l'altro, in alto biforcantesi, fra questa e la 1ª Pala.

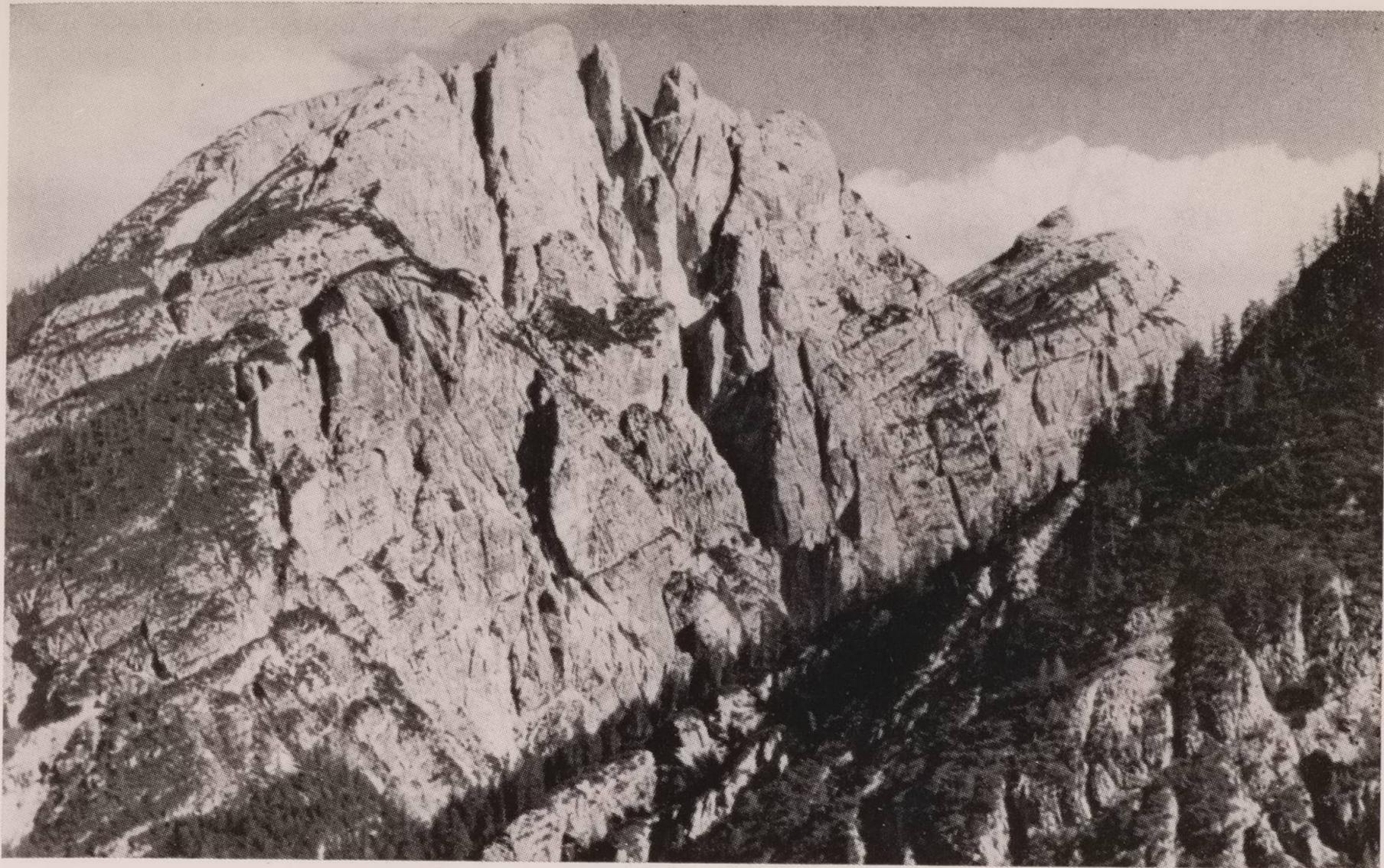
È probabile che il toponimo «ra Pezoríes» derivi dai boschi di abete rosso (pezuò) che coprono le falde del crestone. Il toponimo Pezovico, riferito, come detto, in tav. IGM alla quota 1933, risulta ignoto in Ampezzo: è possibile che trovi origine da uso militare di guerra, quando la detta quota costituì importante avamposto italiano dopo il consolidamento del fronte in quella zona.

L'importanza del crestone nei riflessi delle azioni belliche svoltesi in quel settore è testimoniata da numerosissime tracce di postazioni e



Le Pale de ra Pezoríes, da Forc. Pomagagnon. - Da d.: 2ª e 3ª Pala; in basso: a sin., la Forc. de ra Pezoríes e, a d., la V. Pomagagnon.

(fot. C. Berti)



Le Pale de ra Pezorías, dai pressi di Pian de Loa (NO). - A d.: P. della Croce e P. Fiámes.

(fot. C. Berti)

camminamenti italiani, che partono dalla zona di Fiámes e da Forcella Pomagagnon e si sviluppano lungo tutto il crestone fino alle posizioni avanzate sulla detta quota 1933 e sulle pendici più basse in sponda sinistra orografica della Val Granda.

Sia sulla cima della quota 1933, sia su quella della quota 2015 si trovano resti di trincee circolari con caverne. Tracce di camminamenti salgono da Fiámes alla Forcella Alta e, da questa, alla quota 2015. Una buona traccia di sentiero-camminamento scende un po' dalla Forcella Alta verso Nord e poi aggira ad Est la sommità della quota 2015 per raggiungere la quota 1933. Altro ardito sentiero parte dalla detta forcella e traversa verso Est su stretta cengia con resti di ponticelli, oggi in condizione assai precaria, raggiungendo una grossa caverna sul dirupato versante Nord della 1ª Pala de ra Pezorías. Le tracce, spesso incerte, scendono poi lungo una costa baranciosa e attraversano il gran canale che cala da una forcelletta ad Est dell'Anticima N 2259 m della 1ª Pala, e poi, traversando sulla pendice fittamente baranciosa, si raccordano con gli imponenti apprestamenti difensivi italiani allo sbocco della Val Pomagagnon nella Val Granda. Caverne e resti di baraccamenti si ritrovano lungo tutto il crestone e restano anche tracce di camminamenti che collegavano i villaggi di baracche sul verde circo a N di Forc. Pomagagnon alle prime posizioni sul ciglio della valle del Ru Felizon, correndo spesso sul filo dei burroni occidentali, con passaggi arditi, resi necessari per

mantenere il movimento defilandolo alla vista degli osservatori e delle artiglierie austriache sulle contrapposte vicine prestazioni di Son Póuses, della Croda de r'Ancona e delle Punte del Forame de Fora.

Tutto il crestone è di notevole interesse panoramico: la vista è quasi a giro d'orizzonte, salvo verso Sud-Est dove la Croda Pomagagnon eclissa un po' la visuale verso il Sorapíss.

L'attraversamento del crestone nella sua lunghezza non presenta difficoltà tecniche. Il percorso del camminamento di raccordo fra la Forcella Alta e la testata della Val Granda presenta qualche passaggio delicato e comunque richiede attenzione e prudenza, specialmente nell'attraversamento del gran canale che scende dalla forcelletta ad Est della 1ª Pala.

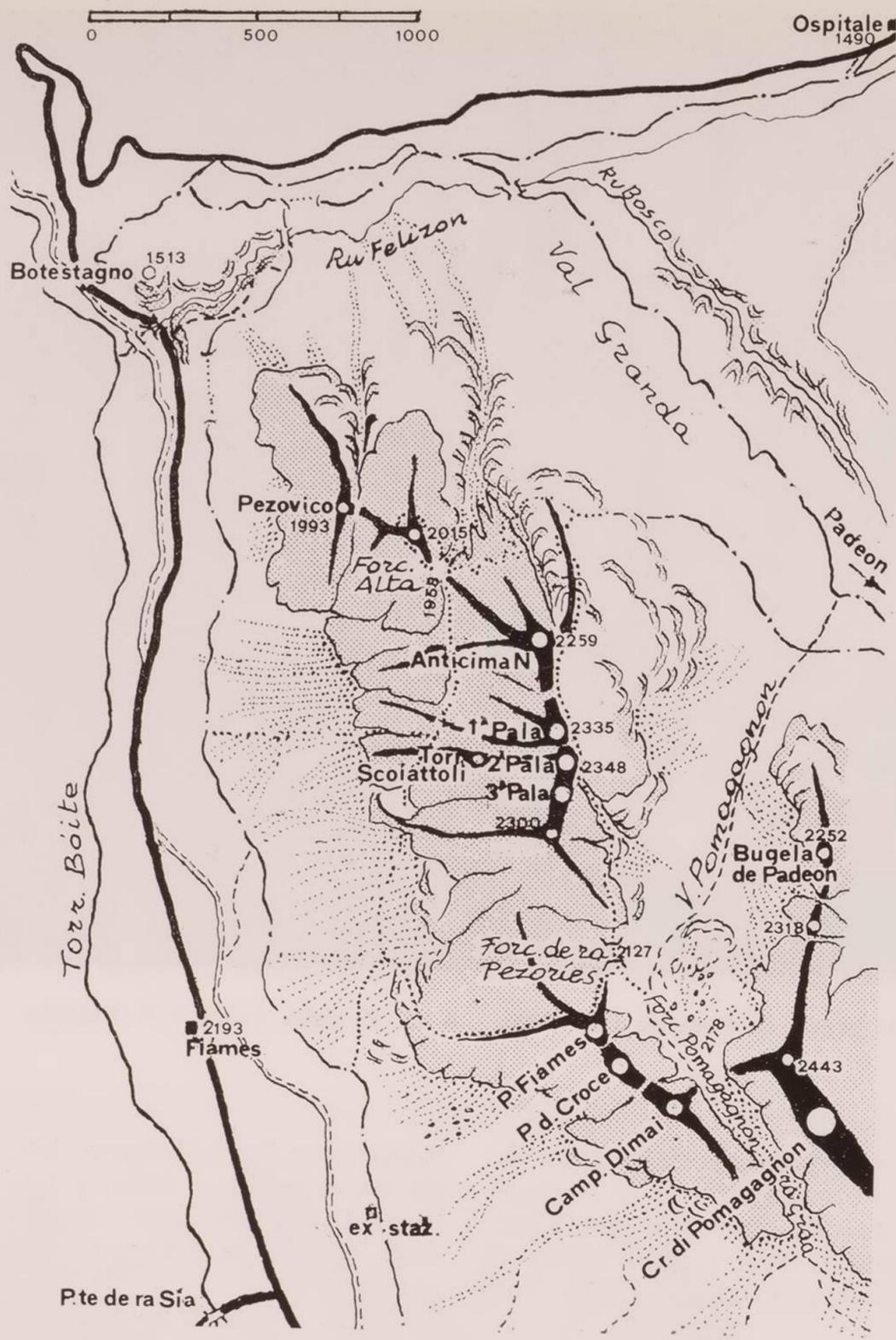
Entrambi i percorsi sono comunque sconsigliabili in caso di scarsa visibilità.

Dal punto di vista alpinistico, non risultano aperte altre vie di arrampicata oltre quelle descritte nella Guida delle Dolomiti Orientali, vol. I, parte 1ª.

Le ricognizioni che hanno fornito le notizie riferite sono state fatte con Gino e Paolo Massignan e Sandro Berti.

Note di aggiornamento della Guida delle Dolomiti Orientali di A. Berti, vol. I, parte 1ª

Forcella de ra Pezorías 2127 m - Ampia insellatura fra la Punta Fiámes e la 3ª Pala de ra Pezorías. Agevolm. raggiungibile per verdi dai Prade della Monte de Poma-



gagnon e dalla forc. omonima; praticam. inaccessibile per l'opposto versante (O). Molti resti di baraccamenti e trincee italiane in prossimità della forc.

Pale de ra Pezoríes

Tre punte di poco emergenti sul crestone de ra Pezoríes fra la Forc. de ra Pezoríes e la Forc. Alta, denominate, da N a S: 1ª Pala 2335 m, 2ª Pala 2348 m, 3ª Pala. Precipitano ad O con alte pareti sulla V. del Bóite fra Fiames e Botestagno. Facilm. accessibili per l'opposto versante (E) risalendo i piani inclinati della parte sup. della dorsale.

a) da Forc. de ra Pezoríes 2127 m - Per tracce di sent. di guerra, attraversate con moderata salita due coste baranciose ed un interposto canale ghiaioso, si giunge alla base di un ripido spacco che origina da una forc. subito ad E della 2ª Pala. Si risale lo spacco seguendo tracce di percorsi di guerra (anelli metallici infissi nella roccia), raggiungendo la detta forc., dalla quale in breve verso sin. si raggiunge la vetta della 2ª Pala (ore 1). - N.B.: Proseguendo dalla forc. verso N lungo la dorsale si possono facilm. raggiungere i piani inclinati che portano sulla sommità della 1ª Pala.

b) da Nord. - Dal punto in cui il sent. della V. Pomagagnon (segn. 202) interseca la larga mulatt. di guerra (q. 1762) che attraversa orizzontalm. la sponda sin. della V. Granda, si segue la mulatt. verso NO fino a dove

bruscam. termina. Si prosegue per tracce di percorsi di guerra che salgono verso O per fitta vegetazione, seguendo poi, per 150 m, passaggi di camosci alla base di una bancata di rocce. Ad un varco (segno rosso) si supera facilm. la bancata e quindi si risale direttam. la soprastante costa per fac. balze rocciose e baranciose, tenendosi a sin. (E) del profondo, dirupato canale che scende a N dalla forcelletta ad E dell'anticima N 2259 m della 1ª Pala. Raggiunta la forcelletta, per fac. piani inclinati si sale in vetta alla 1ª Pala; oppure, proseguendo verso S su resti di sent. di guerra, si arriva alla base del cono terminale della 2ª Pala, la cui vetta si raggiunge da E con facilità (ore 2 dalla mulatt.).

Forcella Alta 1958 m.

Stretto intaglio fra la cresta che scende a NO della 1ª Pala de ra Pezoríes e la q. 2015. Sulla forc. resti di trincee e caverne italiane di guerra. Tracce di un sent. di guerra fra i baranci portano facilm. e in breve sulla panoramica sommità della q. 2015.

a) da Fiames 1293 m - Un sent. di guerra, ben distinguibile dai pressi del Ponte de ra Sia sul Bóite all'inizio del rettilineo di Fiames e raggiungibile seguendo il sent. d'accesso alla Via ferrata Strobel su P. Fiames, risaliva obliquam. la ghiaiosa pendice occid. sotto le Pale de ra Pezoríes, raggiungendo una prima forcelletta alla

base del Torr. Scoiattoli 1889 m, emergente su un costolone scendente dalla 2ª Pala. Seguendo il piede delle rocce, il sent. superava con saliscendi altri due costoloni successivi su altrettante forcellette e infine, ripidam., raggiungeva la forc. (ore 2). La prima parte di questo sent. è ora coperta da fitta vegetazione di baranci e conviene evitarla risalendo la grande colata di ghiaie che attraversa il vecchio tracciato della ferrovia delle Dolomiti un paio di km a monte della stazioncina di Fiammes e raggiungendo così direttam. (in alto per un canale cosperso di massi) le tracce del sent. fra la prima e la seconda forcelletta.

b) dalla V. Grande. - Il percorso descritto in direzione opposta nelle premesse, è sconsigliabile per la difficoltà di individuare, provenendo da E, l'unico passaggio praticam. transitabile per attraversare il dirupato, ripido spacco che scende dalla forcelletta ad E della 1ª Pala verso la V. Felizon.

Creta di Aip, 2279 m Nuova Via ferrata «Crete Rosse» per rampa Sud

Segnavia: azzurro-rosso; attrezzature: corde metalliche ancorate ad anelli di ferro cementati; punti di partenza: *Passo Pramollo* (raggiungibile in auto da Pontebba in 13 km), *Malga Rudnig* (raggiungibile in auto da Tröpolach (A) in 11 km), *Passo di Lanza* (raggiungibile in auto da Pontebba in 17 km); punti d'appoggio: alberghi di Passo Pramollo e Bivacco fisso «E. Lomasti» (9 posti letto).

Dalle tabelle austriache in Sella, di Aip poste sotto il pilastro SE della Creta di Aip (c. 1900 m), prendere il sent. segn. 402 seguendo il segnavia rosso-bianco-rosso (austriaco) e il nuovo azzurro-rosso della ferrata, e dirigersi costeggiando la parete S all'attacco della via posta a c. 150-200 m dalla Sella, in corrispondenza di vecchi reticolati. In alto a sin. la targa della via ferrata.

La ferrata è caratterizzata da una rampa-gola con andamento sin.-d. che si seguirà quasi sempre per il suo fondo, uscendone c. a metà esposti sullo spigolo (tratto più diff.). Dopo questo tratto, sul ripiano sup. si trova una cassetta contenente il libro di Via. Si prosegue sul fondo e, dopo una galleria naturale, si esce su un terrazzo, da cui per paretina esposta e gradoni rocciosi al ripiano sommitale. Verso d. (E) fino all'orlo della parete E e quindi in direzione N per prati e roccette alla vetta.

Disl. dalla ferrata c. 150 m, fino in vetta c. 400 m; difficoltà naturali originarie da I a II+; ore 1,30.

Attrezzature ripristinate alla Forcella dei Frati

Un gruppo di soci della Sezione di Venezia della Giovane Montagna ha recentemente eseguito dei lavori di manutenzione alle opere fisse installate a suo tempo nel Canalone a N di Forc. dei Frati, nel gruppo del Duranno, lungo l'Alta Via «dei Silenzi» n. 6 (v. LAV 1980, 173).

Nel corso d'una ricognizione si era constatato che quattro chiodi non avevano tenuto, causa la roccia assai friabile: con ferro e cemento essi sono stati nuovamente fissati, ne sono stati aggiunti ancora due e infine sono stati cementati tutti i chiodi che reggono il cavo metallico lun-

go 60 metri che permette di scendere in sicurezza lungo il ripido e franoso canalone.

Lo stesso gruppo di alpinisti ha pure revisionato e sistemato le attrezzature fisse lungo l'itinerario d'accesso della valle del Piave al Bivacco fisso «Baroni».

Sentieri e segnavia del Monte Teverone, 2346 m (Gruppo Col Nudo - Cavallo)

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

Il percorso in salita di questo monte per la via comune da sud-ovest (cioè da Casera Degnona) è previsto quale variante del 10° tratto della «Alta Via dei Silenzi» (n. 6); come deviazione a valle è previsto invece, nella direzione opposta, per i percorritori del 3° tratto dell'«Alta Via dell'Alpago» (n. 7).

Solo l'ultimissima parte di tale percorso, cioè quella immediatamente sotto la cima orientale, risultava provvista di segnavia, visibili peraltro solo nel senso di salita. Ciò in quanto l'Alta Via n. 7 prevedeva (prima della recente inaugurazione del sentiero attrezzato «Rino Costacurta» che taglia quasi orizzontalmente tutta la parete nord-est del monte) l'attraversamento in quota della parte sommitale del Teverone sul suo versante sud-ovest (implicando peraltro difficoltà di III grado che mal si conciliano con un percorso riservato più ad escursionisti che a rocciatori), con salita finale alla sola Cima Busa Secca (la più orientale, e non la più alta, delle tre cime del M. Teverone).

Con l'attrezzatura del sentiero «Costacurta» esse resterebbero dunque escluse dall'itinerario: chi volesse comunque compierne egualmente l'ascensione, al termine delle corde metalliche, in prossimità delle Rocce Bianche, non ha che da volgere a destra (S) dapprima orizzontalmente, quindi ripidamente verso ovest, seguendo qualche segno, e raggiungere la Cima Busa Secca precipitata (2328 m). Facile raggiungere di qui, per cresta, la forcelletta che sta fra Busa Secca e Cima di Mezzo.

A cura di tre alpinisti veneziani è stato ora segnato il percorso dalla forcelletta alla Cima di Mezzo o Cimon 2346 m (la più elevata del Teverone) e dalla stessa forcelletta, nel senso di discesa, per vari canalini e costole rocciose ed erbose, fino al sottostante gran circo ghiaioso detto «Busa di Valars» (che veniva prima attraversato orizzontalmente dall'Alta Via n. 7). Di qui i segnavia proseguono ora sino a valle (cioè sino a Casera Degnona e a Montanès d'Alpago) seguendo il percorso più logico che, nella parte più bassa, risulta modificato rispetto alle precedenti descrizioni, e ciò per evitare il faticoso attraversamento del bosco Colon sprovvisto di sentieri, ovvero con sentieri da lungo tempo scomparsi o inghiottiti dalla vegetazione. Tutto il

percorso da Montanès alla cima più alta del Teverone, pertanto, risulta ora provvisto di adeguata segnaletica, ben visibile sia in salita che in discesa, consentendo in tal modo ai percorritori delle Alte Vie, eventualmente sorpresi dal maltempo, una rapida e tranquilla discesa a valle.

La Via attrezzata «Battisti» a Cima Carega

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

Il caotico e dilagante proliferare di itinerari ferrati, impiolati, incatenati, incordati e via discorrendo, che si sta verificando un po' dovunque, collina o montagna che sia, insomma dovunque sussista un qualche cosa che suggerisca l'idea del brivido, oppure laddove si presume di dover adeguatamente «valorizzare» un qualsiasi cosiddetto «rifugio» o qualche località ansiosa d'arricchirsi col turismo di massa, sicuramente non ci trova fra i sostenitori di siffatte iniziative. D'altronde bisogna riconoscere ch'esse rispecchiano esattamente i tempi in cui viviamo, nei quali il nutrirsi d'illusioni nient'altro rappresenta che il tentativo di chiudere gli occhi, onde non vedere gli spaventosi vuoti che un modo di vivere crescentemente materializzato ci sta scavando sotto i piedi.

Cosicché succede, giusto per rimanere con i medesimi saldamente piazzati sul terreno della nostra realtà, che spesso assumano un ruolo immeritato i collezionisti di vie ferrate muniti di variopinte imbragature e di non meno rutilanti caschi, per calare nel ghetto dell'escursionismo i pazienti percorritori di faticosi sentieri, gli appassionati ricercatori della natura intatta, insomma gli autentici estimatori della montagna intesa nelle sue preclare e genuine strutture fisiche: nelle quali l'uomo attento e sensibile, cioè l'alpinista, riesce a ritrovare se stesso ed a commisurare l'animo suo nel confronto umile e leale con l'autentico ambiente alpestre.

Dobbiamo purtroppo riconoscere come questo non sia che uno soltanto fra i molteplici capovolgimenti di valori, con inevitabile svilimento dei medesimi, cui oggi è dato assistere; ma è quello che però c'interessa più da vicino e quindi giova sottolinearlo. Anche perché dalla capacità di percepirlo discende il criterio selettivo indispensabile per poter cogliere quel che di buono, in tanto marasma, ancora si riesce a realizzare.

Queste considerazioni abbiamo ritenuto opportuno anteporre ad una valutazione morale, prima ancora che tecnica, riguardante l'itinerario attrezzato felicemente portato a compimento nel 1979 dagli amici veronesi del fiorente Gruppo «Battisti» che proprio lassù, a pochi passi dalla massima sommità delle Piccole Dolomiti, un quarto di secolo fa ha saputo erigere l'utile e simpatico Rifugio Fraccaroli.

Ben ricordiamo il rammarico intimamente

provato, anni addietro, scendendo lungo quella straordinaria dorsale costellata d'innunerevoli specie floreali che è la parte superiore della Costa Media, nel dover forzatamente deviare sulla sottostante rotabile di Campobrun, stante la materiale impossibilità di calare direttamente verso il Passo Pértica; quando l'obiettivo era costituito dalla necessità di ben riconoscere, per poterla adeguatamente descrivere, la lunghissima Val di Ronchi.

Attuando il collegamento diretto fra il Passo Pértica e la selletta congiungente Malga Posta al Campobrun lungo lo scosceso e tormentato versante di Ronchi, mediante un'intelligente analisi del terreno e la razionale installazione dei mezzi indispensabili per consentirne il superamento laddove il rischio avrebbe soverchiato le capacità d'un medio percorritore, il Gruppo «Battisti» ha permesso d'introdursi in un ambiente fra i più affascinanti e incontaminati che il pur vasto e complesso Gruppo della Carega annoveri.

Ora è auspicabile che tanto indovinata e meritevole iniziativa, avvalorata da generosa quanto appassionata dedizione, trovi il suo premio migliore in coloro che quelle rupi, quei canali, quelle inestricabili mughiere, quei suggestivi crinali fioriti e aperti a tutti gli orizzonti avranno ago di percorrere: con la gioia di ricavarne sensazioni atte ad aprire l'animo di ciascuno non a fatue illusioni ma alle concrete realtà di cui ancora la montagna sa essere prodiga.

Inaugurato il Bivacco Bontadini

Il nuovo Bivacco fisso Ernesto Bontadini, alla Mesolina nella Catena del Padon, è stato inaugurato il 9 agosto 1981, con una cerimonia alla quale, insieme con molte autorità civili e militari ed alpinisti, ha partecipato il vescovo di Belluno e Feltre mons. Ducoli.

Il bivacco si trova all'estremità orientale della catena, a q. 2500 circa, poco sopra il Passo Padon 2360 m, sul quale è in corso la costruzione di un nuovo importante impianto di risalita.

È accessibile da Porta Vescovo 2562 m in 3 ore seguendo la Via ferrata delle Trincee o l'Alta via delle Creste (pure ferrata), o in 2 ore per comodo sentiero sotto le rocce in versante Fedai. Vi si accede anche comodamente dal Pian di Fedai in ore 1,30.

L'opera, dovuta all'iniziativa di Gilberto Salvatore di Arabba, ideatore e realizzatore anche delle dette vie ferrate lungo i percorsi dei combattenti nella prima guerra mondiale, è costituita da un solido, piccolo edificio in tronchi di legno protetto da un tetto in lamiera.

Hanno collaborato alla costruzione del bivacco, fornendo mezzi e lavoro, la famiglia Bontadini, gli Alpini del Batt. Feltre, i soci del Gruppo Montagna del Gazzettino e vari altri amici di Gilberto Salvatore.

Il bivacco è stato consegnato alla Sez. del C.A.I. di Livinallongo.

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Cronaca e considerazioni su un tentativo invernale al Makalu (*)

Renato Casarotto
(Sezione di Vicenza)

Dopo aver salito, anche durante l'inverno, numerosi itinerari d'elevato impegno sulle nostre montagne, successivamente ho potuto compiere delle singolari esperienze sulle Ande peruviane e patagoniche: qui ho ottenuto immense soddisfazioni, maturando alpinisticamente e, con la verifica delle mie possibilità, mi si sono schiusi nuovi orizzonti.

Dal 1970 è cominciata anche in Himalaya l'epoca delle ascensioni invernali e così ho chiesto e ottenuto per l'inverno 1980-81 il permesso per scalare il Makalu. Il desiderio di vivere una grande avventura su un possibile itinerario alpinistico d'alto livello, è la molla che mi spinge alla ricerca di cose nuove e, col trascorrere degli anni e l'assommarsi di nuove esperienze, sempre

più impegnative. Infatti è proprio dall'imprevisto che mi sento attratto e sul quale finisco per trovare la mia giusta dimensione.

Le condizioni invernali in Himalaya sono generalmente caratterizzate da tempo abbastanza stabile sul bello, ma da molto freddo e da venti fortissimi. Si verificano però anche delle eccezioni, come nell'inverno 1980-81 caratterizzato da abbondanti precipitazioni nevose, accompagnate dall'intensificarsi del freddo e dall'aumentata violenza del vento.

Mi riferisco con questo alla mia unica esperienza in proposito, cioè al Makalu: infatti questa grande montagna è isolata e quindi le perturbazioni la colpiscono con tutta la loro furia, così da mettere a dura prova gli alpinisti impegnati nella scalata. Il pericolo maggiore è rappresentato dal freddo, per il quale abbiamo registrato punte di -42° a quota 6.800.

Per una spedizione invernale in Himalaya i materiali attualmente in commercio non offrono sufficiente protezione, né fanno sentire a proprio agio gli alpinisti. Mi era stato riferito che una spedizione polacca all'Everest avvenuta durante l'inverno 1979-80 aveva registrato i -50° : su questa base mi ero reso conto che i materiali esistenti non potevano dare concreta garanzia contro i congelamenti ed i fortissimi venti. Per questo ho proposto ed ottenuto dalle case produttrici con cui collaboro la realizzazione di indumenti adatti

(*) La spedizione è stata organizzata con il patrocinio del Comune e della Sez. C.A.I. di Vicenza.



Il Makalu, 8481 m - Versante ovest, con il pilastro dei francesi; a destra la cresta sud-est. (foto R. Casarotto)

allo scopo, come una tuta d'alta quota in Goretex imbottita con fiocchi di piumino d'oca, nonché delle tende nel medesimo tessuto; inoltre sono state ottenute delle calzature in renna, indispensabili alle basse temperature, e che si sono dimostrate particolarmente valide alle alte quote.

La spedizione è composta dallo scrivente, dall'accademico Mario Curnis, dalle guide ticinesi Romolo Nottaris e Claudio Zimmermann, dal medico Giorgio Senaldi e da mia moglie Goretta, responsabile del campo base e dei collegamenti radio.

Quale ufficiale di collegamento ci viene assegnato Bharat Sheresta; Ang Chappal è lo sirdar, con 3 portatori sherpa d'alta quota, 2 cuochi, 2 postini e 147 portatori.

* * *

Sbrigate le pratiche per lo sdoganamento del materiale a Kathmandu, il 23 novembre siamo a Daran e di qui muoviamo il 25 novembre con l'intera carovana onde arrivare al campo base del Makalu, situato a q. 4900, entro il 10 dicembre 1980.

Il punto più pericoloso di questo tragitto è rappresentato dal Passo del Barun 4300 m: questa zona infatti calamita le perturbazioni, scaricando sui viandanti bufere e abbondanti neviccate. Fortunatamente noi transitiamo con tempo splendido. E' però durante la discesa sul versante nord, con la presenza di ghiaccio, che i portatori vengono messi in pericolo; per buona sorte tutto si risolve con qualche scalfitura e congelamenti di lieve entità agli arti inferiori.

Abbiamo scelto l'itinerario lungo la cresta sud-est, da percorrerla integralmente: infatti essa è stata vinta la prima volta nel 1970 da una spedizione giapponese, ma però salendo dal ghiacciaio e quindi non integralmente.

Il 14 dicembre, in perfetta regola col programma, installiamo il Campo I a q. 5880 e all'inizio della cresta sud-est: vengono installate 2 tende per 6 persone e una tenda-cucina: l'accesso dal campo base risulta abbastanza agevole, poiché si sviluppa per circa 3 km su un dislivello di 1000 m.

Il 20 dicembre sorge il campo II a q. 6320, dieci metri sotto la cresta in modo da stare al riparo dai venti settentrionali: anche qui collochiamo 2 tende per 6 persone. Dal campo I il percorso viene attrezzato con corde fisse, su terreno misto di roccia e ghiaccio, con un dislivello di 440 m e uno sviluppo di 1200.

Una giornata ad alta quota inizia dopo una notte in cui si è dormito per modo di dire, in quanto il sonno si alterna alla necessità di bere per supplire alla disidratazione: infatti bisogna bere molto perché la quantità di liquido eliminato giornalmente arriva a 7 e più litri. Ci si alza dal sacco-piuma pressoché già vestiti, perché all'interno della tenda in Goretex, materiale che consente la traspirazione, la temperatura è tale da potersi levare solamente gli scarponi e di aprire la tuta d'alta quota. In genere non si fa toilette, mancando la possibilità di conservare le consuete abitudini mattutine.

Una sostanziosa colazione a base di the, ovo-

maltina, pane biscottato e biscotti, marmellata, miele, prosciutto crudo bollito nell'acqua e frutta liofilizzata; e quindi, se il tempo è buono, si parte subito onde sfruttare al massimo la giornata: i sacchi con i materiali devono essere preparati ancora la sera prima, con i viveri per la giornata prelevati da appositi contenitori portati in quota precedentemente. Infatti l'onere maggiore, per una spedizione diretta alla conquista d'una vetta, consiste nel creare quella riserva di viveri e materiali da scaglionarsi a varie quote, così da consentire ad ogni alpinista la sopravvivenza e la permanenza in quota per il tempo necessario alla scalata. E' facilmente immaginabile quale mole di lavoro ciò comporti e come riesca indispensabile, oltre ad una buona organizzazione, l'aiuto dei portatori d'alta quota, cioè gli sherpa.

Ai campi superiori l'andamento della scalata è lasciato alla responsabilità degli alpinisti, i quali scelgono l'itinerario più logico alternandosi nel condurre e assicurare le cordate. Nei punti più pericolosi e impegnativi vengono collocate delle corde fisse, che successivamente permettono maggior celerità e sicurezza nel salire e scendere. In genere si lavora 5 o 6 ore, mangiando qualcosa ad alto contenuto calorico, come cioccolato e caramelle.

Appena ridiscesi al campo di provenienza, ci si prepara da bere in quantità, all'interno della tenda sciogliendo ghiaccio e neve e allestendo bevande calde.

Per i collegamenti tra campo e campo, oppure col campo base, ci si serve di radio trasmettenti portatili.

Dopo aver preparato i sacchi ed i materiali per il giorno dopo, si consuma un pasto abbondante con prosciutto crudo, formaggio grana, carne liofilizzata, riso, ecc.: si tratta di alimenti confezionati appositamente e che, pur essendo leggerissimi, mantengono intatte le loro caratteristiche con la sola aggiunta d'uno o due bicchieri d'acqua bollente.

Durante la notte la temperatura media in tenda scende ai -25° o -30° e bisogna tenere a portata di mano i termos con liquidi caldi, sforzandosi di ingollarli.

In caso di brutto tempo, si è costretti a rimanere in tenda e nel sacco-piuma tutto il giorno, col vento che la fa vibrare e sembra volerla strappare e risucchiare nel vuoto da un momento all'altro: ciò ovviamente influisce in maniera negativa sul morale, la giornata diventa stressante, si parla d'un po' di tutto, con lunghi intervalli di silenzio.

In definitiva si è soli con sé stessi ed i pensieri vagano un po' dappertutto.

* * *

Dopo questa digressione suggerita proprio dalla permanenza al campo II, ma anche da altre esperienze, riprendiamo il cammino con l'installazione del campo III a q. 6800: su uno sviluppo di circa 2 km abbiamo superato ancora 480 m di dislivello e qui drizziamo 2 tende per 6 persone.

Proseguiamo quindi scendendo per un'ottantina di metri ad un colle sottostante, poi ripi-

gliando la cresta: ma qui il maltempo ci costringe alla ritirata sul campo base, dove si susseguono neviccate, freddo intensissimo e molto vento. Tutti e tre i campi vengono divelti e distrutti quasi totalmente, ma saliamo a riallestirli nuovamente, il 15 gennaio arrivando a q. 7200, dopo aver superato difficoltà su roccia di III e pendii di ghiaccio di 65°.

Purtroppo l'insistere del maltempo costringe a riconoscere l'impossibilità di proseguire in quelle condizioni e così decidiamo unanimemente di rinunciare all'ascensione.

Dopo aver smontato i campi alti e quello base, accumulando il materiale in un unico posto, il 23 gennaio iniziamo la via del ritorno portando con noi il minimo indispensabile: viveri per 5 giorni, un sacco-piuma ciascuno, una tendina ogni due persone.

Sotto la neve che cade senza interruzione, impieghiamo 6 giorni per superare il Passo di Barun e raggiungere i primi luoghi abitati, spesso sprofondando nella neve fino al torace e cambiandoci continuamente nella tremenda fatica di tracciare la pista: usiamo per questo anche la pala da neve e coadiuvano pure gli sherpa ed i postini.

Ripensandoci, l'insuccesso di questa spedizione, che avevamo curato anche nei minimi dettagli, sta a dimostrare che una salita invernale in Himalaya costituisce sempre una grande incognita. Attrezzatura, tecnica e soprattutto la preparazione psico-fisica, a poco servono allorquando il tempo t'inchioda e si deve lottare non per la conquista della montagna, ma per la stessa propria sopravvivenza.

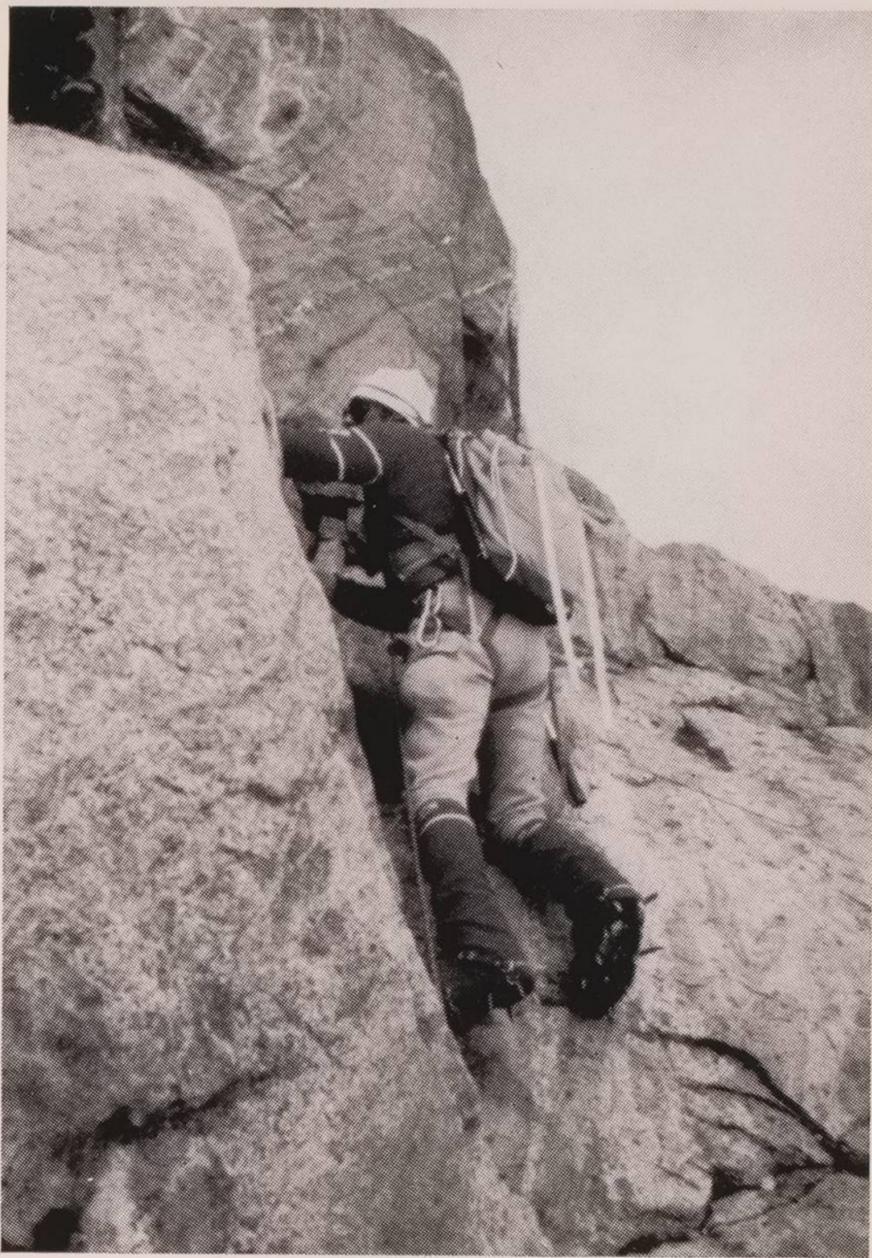
«Groenlandia '79» Spedizione degli Scoiattoli cortinesi nel 40° anniversario della fondazione della Società

Rapporto dei componenti la spedizione: Modesto Alverà, Orazio Apollonio, Armando Dalla-gio, Diego Ghedina, e Bruno Pompanin Dimat.

Martedì 3 luglio 1979. Partenza alle 4 del mattino, nel furgoncino che ci porta all'aeroporto abbiamo caricato circa 60 kg di materiale a testa. Attraverso Milano-Copenaghen raggiungiamo, mercoledì 4 luglio, l'aeroporto di Sondre-Stromfjord sulla costa occidentale della Groenlandia all'altezza del Circolo Polare Artico. Un'ora di tempo per trasferirci in pullman al piccolo porto di Camp Lloyd da dove, sul batello «Nordbrise», discendiamo il lunghissimo fiordo per circa 160 km; poi in mare aperto per altri 70 km e arrivo al piccolo paese (circa 3000 abitanti) di Sukkertoppen alle 8,00 di giovedì, in tutto 16 ore di navigazione.

Giovedì 5 luglio. Arrivo a Sukkertoppen; prendiamo alloggio presso un piccolo «Hotelet» molto accogliente e diamo inizio ai preparativi. Il tempo è sempre bello e non fa freddo.

L'idea è di partire il giorno seguente e per



Passaggio in roccia sulla Cima Scoiattoli.

questo ci diamo da fare divisi in due gruppi. In un grande magazzino facciamo rifornimento di viveri e suppellettili, mentre gli altri sono alla ricerca di un mezzo per raggiungere la zona prefissata.

Riteniamo utile rivolgerci alla polizia e in poco tempo ci accordiamo per il viaggio nell'Evighedsfjord a bordo di due motoscafi appartenenti al personale di soccorso in mare.

Meglio di così non potevamo capitare.

Venerdì 6 luglio. Ore 10. Il tempo si è guastato; partenza sotto una fastidiosa pioggia, c'è anche vento e il mare è molto mosso. Per 60 Km navighiamo in un bellissimo e strano arcipelago; poi risaliamo per 50 km l'Evighedsfjord; in tre ore di sobbalzi raggiungiamo la baia alla base del Ghiacciaio Umingmak.

Per nulla esperti di maree (il livello del fiordo si alza di alcuni metri in poco tempo), rischiamo di veder sommergersi tutto il nostro materiale che dobbiamo affrettarci a mettere al riparo anche dagli agenti atmosferici che purtroppo ora ci sono contro.

Iniziamo la salita sui detriti morenici per piantare il campo base.

Venerdì 6 luglio. Ore 18. Percorriamo la morena per due volte su un terreno inconsistente, molto diverso dai ghiaioni ai quali siamo abituati, carichi del materiale necessario al primo



Sulla vetta della Cima Scoiattoli.

pernottamento. Fissiamo il campo base a quota 320 s.l.m. dove la morena forma una cresta al centro del ghiacciaio, al sicuro da eventuali scariche dai versanti delle montagne che ci sovrastano per circa 1500 m. Siamo distanti circa 4 km dal fiordo; facciamo il primo tentativo di cucina e collaudiamo i sacchi a pelo, fuori piove.

Sabato 7 luglio. Ore 8. Ridiscesa la morena facciamo il terzo carico, dopo di che organizziamo meglio e definitivamente la tenda grande del campo e una piccola tenda che ci servirà da magazzino per materiali e viveri.

Aspettiamo una schiarita per portar su gli ultimi sacchi ma verso le 17, sempre sotto la pioggia e nella nebbia, ci decidiamo a fare l'ultima spola. Andiamo a dormire mentre incomincia a nevicare.

Domenica 8 luglio. Ci alziamo presto. Secondo il programma oggi avremmo dovuto riposare; invece il cielo si è aperto e decidiamo per un giro di ricognizione. Formiamo due gruppi; davanti a noi una catena di cime divide l'enorme ghiacciaio in due rami caratteristici. Modesto e Armando salgono sulla destra per circa 2 km alzandosi fino a quota 550 s.l.m. dove il ghiacciaio forma una bellissima serie di seracchi.

Il tempo si mantiene bello e decidono di puntare ad una prima salita sulla cresta centrale che si innalza alla loro sinistra per il versante Nord.

Domenica 8 luglio 1979 - Salita all'Anticima «Sante Pasetto».

La salita è molto evidente e facile. Prima lungo un enorme canalone di neve e in forte pendenza poi su paretina di roccia (III) e ancora per un canale fino alla cima.

Dislivello circa 400; quota 950 s.l.m.; versante Nord.

La discesa è avvenuta sullo stesso versante lungo un canalino più stretto e ripido.

Bruno, Orazio e Diego salgono invece il ghiacciaio di sinistra per circa 7 km. La sua estensione è immensa; sulla sinistra si può salire ad una bellissima forcilla e a cime molto impegnative, sulla destra ad una serie di punte più abordabili che ci invogliano a tracciare qualche itinerario di salita.

Il sole batte forte e si sprofonda molto nella neve, decidiamo di rientrare. Al campo le prime impressioni.

Lunedì 9 luglio. Il tempo è abbastanza bello, manteniamo gli stessi gruppi. Modesto e Armando continuano la ricognizione del giorno prima e risalgono il ghiacciaio fino ad una forcilla che chiameremo «Forcilla Cortina». Dall'alto parte una stupenda valle che scende rapidamente fino al lago «Taserssuaq» e all'insenatura «Ikamiut-Kangerdluarssuat». Si vedono bellissime pareti di granito che stimiamo di un'altezza di 1000 m tutti arrampicabili su roccia e che dimentichiamo di annotare e fotografare.

Il gruppo rientra verso le 15; l'altimetro è rimasto in tenda e la quota della forcilla è temporaneamente ignota.

L'altro gruppo si porta fin sotto la seracata di destra con il materiale necessario per eseguire i prelievi di ghiaccio su richiesta della Facoltà di Biologia di Padova.

Ci arrampichiamo su pareti di ghiaccio alte una ventina di metri per raggiungere le varie stratificazioni e riempire le provette; abbiamo modo così di provare questo tipo di salita, di divertirci e di ridere un po'.

Al campo base veniamo a sapere da Armando e Modesto che esistono due bei itinerari di salita alla cresta centrale per il versante Nord di media difficoltà; sappiamo cosa fare il giorno dopo.

Martedì 10 luglio. Ci alziamo presto; oggi siamo fortunati, il tempo è ideale; il cielo è completamente sereno e fa un freddo che dà sicuro incoraggiamento alle nostre già buone intenzioni.

Partiamo tutti insieme verso le 6,30; seguiamo la cresta morenica per circa 1 km e ci alziamo sul ghiacciaio di destra per altri 2 km. Oltre il materiale necessario alla salita portiamo con noi anche degli speciali sci da ghiacciaio molto corti e larghi che lasceremo alla base, con la speranza che ci permettano un facile e veloce rientro. Evitiamo i seracchi superandoli sulla sinistra fino a quota 700 s.l.m. e ci dividiamo per salire due cime che dalla cresta centrale sovrastano il campo base.

Abbiamo di fronte circa 700 m di dislivello.

Una cordata è composta da Modesto, Orazio e Diego.

Martedì 10 luglio 1979 - Salita alla Cima «Raniero Valleferro»

Saliamo diagonalmente sulla destra e superiamo una zona occidentale formata da blocchi di neve ammassati dalle slavine con una pendenza di circa 45°, poi su diritti tra qualche roccia affiorante fino su una cresta dal profilo orizzontale che collega due cime di ugual quota.

Ci spostiamo sulla destra fin sotto un canalino ghiacciato e coperto da poca neve inconsistente e pericolante (si distacca molto facilmente e cede sotto gli scarponi), gli attrezzi non tengono, difficoltà di IV. Si superano ora alcuni salti di roccia molto liscia e fredda; il posto di cordata lo assicuriamo con un unico chiodo in un'ottima fessura.

Poi su diagonalmente a destra su una forte pendenza (55°) seguendo la cresta; la salita è molto bella, ora il sole si è alzato e lo abbiamo in fronte. Così procediamo fino in vetta a quota 1380 s.l.m.; sono le 15.

Discendiamo immediatamente e molto velocemente sulle tracce con neve che cede fino alla base.

Calziamo gli sci e proviamo la discesa che, a causa anche della neve molle, non è tra le migliori; però, tra molte risate e tuffi, riusciamo a risparmiare tempo e fatica; alle 17 siamo al campo base.

L'altra cordata con Bruno e Armando ha intanto raggiunto un'altra vetta.

Martedì 10 luglio 1979 - Salita alla Cima «Carlo Demenego»

Stessa base di partenza; si risale verticalmente per la grossa slavina fino ad un nevaio pensile che traversa tutta la parete. Viene percorso da destra verso sinistra e salito fino alla cresta, la pendenza è di 45°.

Si ascende la cresta fino ad un salto di roccia (IV), poi lungo un altro nevaio sempre in cresta ad un ballatoio.

Altri 20 m di IV su roccia friabile, cui segue uno spigolo ripido e a picco, sono gli ultimi 100 m resi pericolosi dalla neve farinosa, per raggiungere la cima a quota 1410 s.l.m. Discesa sulle tracce fino ad una forcella.

Martedì 10 luglio 1979 - Salita alla Cima «Sante Pasetto»

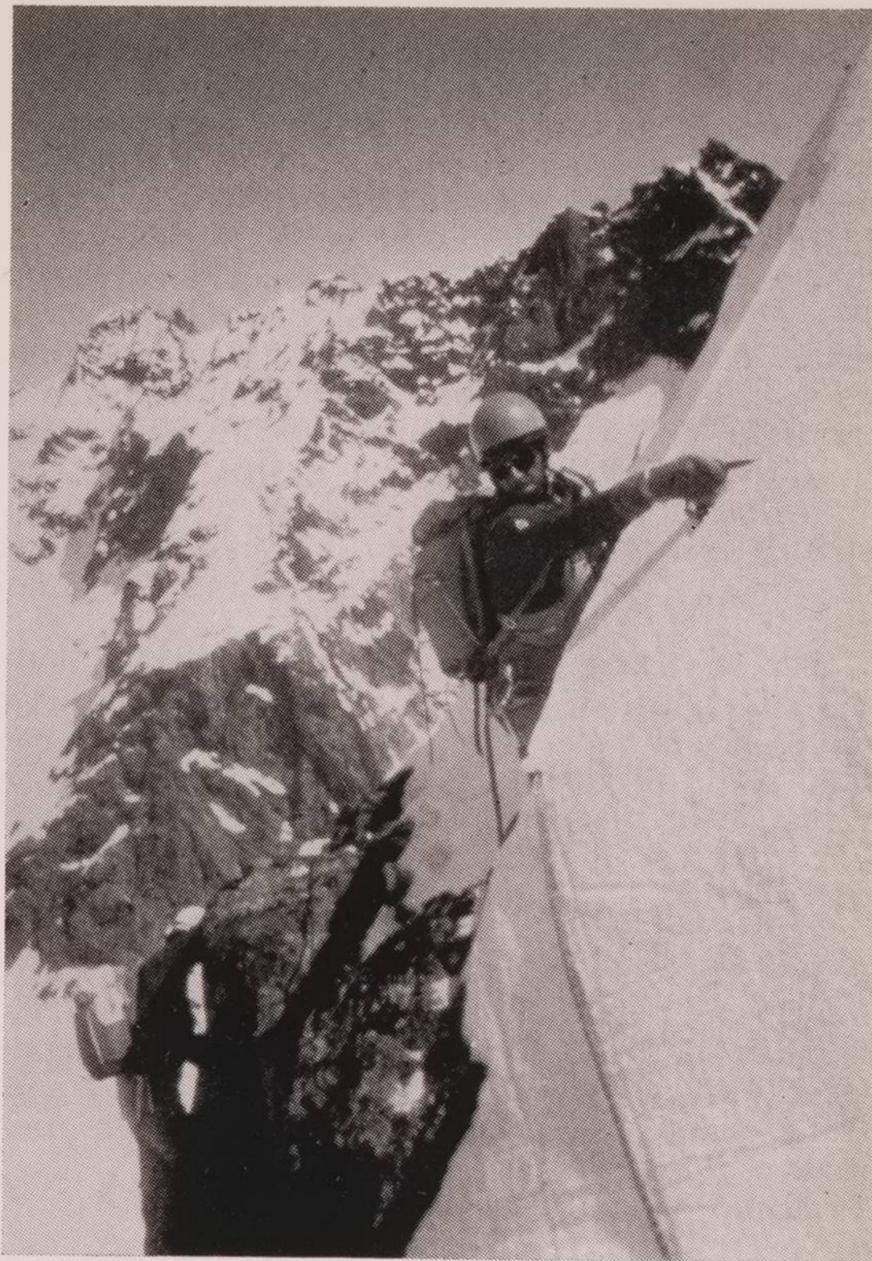
Nonostante l'ora tarda e la neve marcia ci portiamo lungo la cresta e con vari saliscendi raggiungiamo la vetta posta a quota 1230 s.l.m.

Da questa si domina tutto il ghiacciaio fino al fiordo; ai nostri piedi la minuscola tenda arancione del campo base.

Ritorno in una neve ormai marcia, nella quale si sprofonda fino all'inguine, per le stesse tracce e con i soliti sci al campo.

Mercoledì 11 luglio. Troppo caldo, numerose le scariche, decidiamo per un giorno di riposo e di riorganizzazione della tenda e dei materiali.

Mettiamo ad asciugare i vari indumenti; c'è chi si azzarda a scendere fino alle gelide acque



Salendo la Cima Raniero Valleferro.

del torrentello che esce dal ghiacciaio per fare un po' di pulizia personale; c'è chi spia munito di cinepresa, l'atmosfera è allegra.

Giovedì 12 luglio 1979 - Salita alla Cima «Scoiattoli»

La temperatura è ancora alta e c'è molta umidità, oltre a tutto è calata una fitta nebbia.

Il tempo, non certo ideale per una salita sicura, non è ancora a nostro favore, però la voglia di fare qualcosa è tanta anche perché il giorno del rientro si avvicina.

Dalle nostre ricognizioni affiora una interessante possibilità di salita non soggetta a pericoli di scariche e dove predominano i tratti su roccia; dopo un attimo di esitazione partiamo in quattro verso le 5,30, Armando rimane al campo.

Risaliamo la morena e il ghiacciaio di destra fino alla forcella che abbiamo chiamato «Cortina» a quota 930 s.l.m.

Oltrepassiamo la coltre di nebbia che ora si stende come un mare sotto di noi e ci appare un infuocato sole che per i nostri fini scalda anche troppo.

Saliamo sprofondando fino al ginocchio su una cresta a sinistra della forcella in direzione da Nord-Est a Sud-Ovest fin sotto un salto di roccia. Traversata su placca granitica molto liscia per circa 20 m fino ad un diedro leggermen-

te strapiombante di IV (1 chiodo). Superatolo, ci spostiamo sulla destra in direzione di una cresta nevosa che oltrepassiamo per salirla sul lato Nord in ombra, che presenta il vantaggio di essere più vicino e di avere la neve più dura e consistente. Da questo lato, sotto di noi grosse placche granitiche di colore cupo, il dislivello è maggiore e l'esposizione fortissima. Percorriamo la cresta verso sinistra per una cordata e ritorriamo ad affondare nella neve per altri 50 m fino ad attaccare una fessura di 10 m che presenta un'uscita delicata (V; 1 nuts); ancora nella neve in direzione dello spigolo a destra.

Ultimo tratto molto difficile su neve inconsistente; si scavalca lo spigolo (1 chiodo) e per un canalino saliamo fino in vetta che raggiungiamo alle 15 a quota 1250 s.l.m.

Per la discesa si prepara una calata in doppia su un primo salto di roccia e poi su neve molto ripida e che scarica; con una seconda calata sotto l'acqua che cola dalla parete superiore delle placche fino ad un nevaio in forte pendenza che discendiamo in compagnia di piccole slavine.

In un bagliore accecante, stranissimo effetto del riverbero della neve sulla nebbia, raggiungiamo un po' a fiuto il materiale lasciato in forcella e calzati gli sci, che sprofondano anch'essi considerevolmente scendiamo, un po' sciando e a tratti camminando molto impediti, fino alla morena e al campo base.

Siamo bagnati fradici.

Venerdì 13 luglio. Il tempo è bello però fa ancora troppo caldo, le scariche che con i loro boati ci hanno tenuti svegli durante la notte ci dicono di non rischiare.

Sabato 14 luglio. Piove a dirotto. Non possiamo muoverci dalla tenda.

Domenica 15 luglio. Ore 1. Armando vuole esplorare il ghiacciaio di sinistra e parte molto presto per assicurarsi il rientro prima che la neve cada; la luce è ottima, paragonabile ad un nostro tramonto. Supera molto velocemente il punto raggiunto con la prima ricognizione e raggiunge dopo altri 4 km (totale 11 km) un'ampia forcella che chiamerà Forc. Ra Valles.

Si spinge oltre per ancora 1 km e rientra con gli sci.

Ci dice dell'esistenza di altre cime per un'estensione che non finisce di stupire, che si alzano con dislivelli di 1000-1500 m e che non dimentica di fotografare illuminate dal «sole di mezzanotte». Annotiamo anche questo sempre con speranze future.

Domenica 15 luglio. È l'ultimo giorno e dobbiamo organizzarci per la discesa e il rendez-vous con i motoscafi.

Nel poco tempo che ci rimane ci divertiamo a scolpire su un grosso masso lo stemma degli «Scoiattoli» e a fare le fotografie di rito.

Verso sera, tre di noi portano a valle un primo quantitativo di materiale mentre gli altri preparano una slitta legando assieme artigianalmente i corti sci, i bastoncini e le piccozze nell'intento di evitare i quattro viaggi di 10 giorni

prima e portare così a valle il grosso dell'equipaggiamento; poi tutti a nanna.

Lunedì 16 luglio. Sveglia la mattina presto, ci prepariamo l'ultimo the e in fretta togliamo le tende; approntiamo tre carichi da portare a spalla e il resto tutto sulla slitta di fortuna; circa un quintale e mezzo di roba che guidiamo tra i massi incastonati nel ghiacciaio fino alla baia.

Appuntamento con i motoscafi per le ore 11.

Il tempo si sta guastando molto rapidamente, c'è vento; siamo preoccupati in quanto ci sono rimasti una bomboletta di gas e un mezzo chilo di spaghetti.

Tre ore di nervosa attesa e finalmente due scie all'ansa del fiordo. Operazioni di carico difficoltose con mare mosso e alta marea ma ormai siamo tranquilli.

Così credevamo!!

Il mare è molto mosso, al limite della navigabilità con motoscafo o forse oltre il limite, ma i piloti sono dei veri esperti e il rientro è un'altra avventura fino a quando non sbarchiamo in una piccola baia riparata dalle onde che, per la presenza (rara) di un po' di terra è stata adibita a cimitero.

Al porto vero e proprio, impossibile arrivare.

Questa volta il piccolo albergo ci è sembrato l'Hilton.

Dopo una buona doccia ci permettiamo una cena di lusso a doppia razione nell'unico ristorante della zona e una serata danzante e «benvenute» nell'unica taverna, il «Mobj-Dik».

Martedì 17 luglio. Sotto una pioggia battente e forti raffiche di vento facciamo il giro del paese; primo pensiero: telefonare a casa, poi le compere e i regalini di rito.

Le ultime notizie dicono che il battello non esce dal porto, neppure i grossi elicotteri si muovono.

Mercoledì 18 luglio. Il tempo è sempre terribile; prenotiamo i posti sulla nave. Verso le 18 partiamo in tutta fretta anticipando l'imbarco di un giorno, ma non possiamo permetterci di perdere l'aereo e con quel tempo è meglio non rischiare prolungando la permanenza e la visita al paese.

Dopo 4 ore di mal di mare entriamo nel Sondre Stromfjord e possiamo addormentarci.

Giovedì 19 luglio. Arriviamo a Camp Lloijd e all'aeroporto di Sondre verso le 9.

La zona è pressoché desertica, non offre nessuna attrazione e non ci sorride l'idea di dover pernottare in attesa del nostro volo. Scopriamo che nel DC8 in partenza ci sono posti liberi e, con l'aiuto di un impiegato aeroportuale che parla perfettamente l'italiano, alle 13,30 decolliamo per Copenhagen che, fuso orario compreso, raggiungiamo alle 21.

Abbiamo così tutta la giornata di venerdì per visitare la città.

Sabato 21 luglio. All'aeroporto di Milano sono venuti per accoglierci e anche a Cortina ci aspettano; alle 21 ci troviamo davanti la «Birreria Pedavena» dove si conclude la interessante e avventurosa esperienza.

PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Il documento programmatico del C.A.I. sulla protezione della natura alpina

Diego Fantuzzo
(Sez. di Padova)

Indubbiamente l'alpinismo è un'attività che, se svolta nei grandi spazi silenziosi dei monti senza ricorrere a mezzi meccanici ma usando soltanto le proprie forze, favorisce la crescita interiore, l'equilibrio e la formazione del carattere dell'uomo. E' chiaro perciò che l'intelligente difesa dell'ambiente montano originale ed integro, non inquinato cioè da evoluzioni basate su modelli di sviluppo aggressivi e meramente consumistici, equivale alla difesa del significato profondo dell'alpinismo così come lo intende e propaga il Club Alpino Italiano fin dalla sua fondazione.

Purtroppo si assiste, sulle Alpi e lungo gli Appennini, ad una progressiva allarmante degradazione della qualità del patrimonio naturale delle montagne dovuta al prevalere di interessi particolari e alla accettazione acritica di modelli di sviluppo privi quasi sempre di giustificazioni socio-economiche credibili e di qualche dignità culturale.

Il Club Alpino Italiano non poteva rimanere inerte di fronte ad una tendenza che costituisce una gravissima minaccia al significato stesso della montagna.

Per questo la Comm. Centrale Protezione Natura Alpina ha presentato e l'Assemblea Straordinaria dei Delegati (Brescia, 4 ottobre 1981) ha approvato all'unanimità il sottoriportato documento programmatico che diviene perciò il «bi-decalogo» dei soci del C.A.I. in materia di tutela dell'ambiente montano. Con esso il C.A.I. ha assunto un impegno protezionistico coraggioso, moderno e di ampio respiro culturale.

Il documento programmatico

Il Club Alpino Italiano, fin dalla sua fondazione, si è proposto il compito statutario di diffondere l'interesse per i territori montani, riconoscendo l'importanza della montagna come ambiente naturale di profondo valore e significato e la validità della presenza umana in essa (essendo del resto quasi tutta la montagna italiana marcata da antropizzazione più o meno spiccata), purché concepita nel quadro di un nuovo rapporto tra l'uomo stesso e l'ambiente naturale: in modo cioè da trovare un nuovo equilibrio tra la esigenza della conservazione di tale ambiente e quella d'un armonioso sviluppo della società umana che vi è inserita.

Si ritiene pertanto che la politica protezionistica del Club Alpino Italiano dovrebbe essere indirizzata sulla base dei seguenti obiettivi di principio:

1) Tutela integrale dell'alta montagna, in particolare ghiacciai, creste, vette ed elementi morfologici dominanti o caratteristici.

L'alta montagna nel suo complesso rappresenta l'ultimo ambiente naturale non antropizzato dell'Europa, e riveste, (anche per tale motivo), una importanza assolutamente eccezionale.

2) Classificazione e rigorosa tutela di tutte le più notevoli peculiarità dell'ambiente montano, tanto di rilevante quanto di limitata estensione.

Particolare attenzione dovrà essere rivolta ai Parchi Nazionali, ai Parchi Regionali e alle Riserve Naturali per potenziare l'efficienza di quelli esistenti, per promuovere la creazione di nuovi, affinché le leggi di istituzione e di gestione di Parchi e Riserve li presentino quali fulcro di qualsiasi progetto di riqualificazione del territorio.

I Parchi e le Riserve nascono dalla necessità di salvaguardare il significato di una zona di preminente interesse naturalistico, educativo, culturale, scientifico, non per allontanarla irrimediabilmente dagli uomini ma, anzi, per farne il modello di quello che dovrebbe essere ovunque il corretto uso delle risorse ambientali.

3) Strade e infrastrutture viarie:

— Evitare la proliferazione indiscriminata di strade, piste, carrozzabili, camionabili, trafori e simili.

— Nel caso di costruzione di nuove opere, vanno valutate attentamente le conseguenze economiche, viarie, paesaggistiche e sull'assetto idrologico.

— Distinguere tra la viabilità esistente una rete di riconosciuta necessità territoriale, economica e sociale da conservare e mantenere in buono stato, individuando tuttavia, accanto a strade accessibili liberamente a tutti, anche strade di servizio ed accesso vietato od altamente selezionato, (ad esempio solo per attività silvo-pastorali).

— Riconvertire in piste o tratturi, anche con interventi di restauro ecologico, buona parte della viabilità inutile e dannosa, impossibile da curare e pericolosa per l'integrità dell'ambiente.

4) Opere varie complementari:

— Evitare l'indiscriminata penetrazione motorizzata nell'ambiente naturale montano, in particolare l'uso dei fuoristrada.

— Limitare rigorosamente l'uso di natanti a motore nei laghi alpini.

5) Mezzi di salita artificiali:

— Ragionata opposizione a nuove opere a fune e soprattutto a quelle progettate per raggiungere vette, valichi, ghiacciai, rifugi o che comunque si spingano nell'alta montagna.

— Regolamentazione in senso restrittivo dell'uso degli elicotteri, aerei e motoslitte sull'arco alpino e lungo la catena appenninica, limitando-

ne l'impiego ai casi di assoluta e accertata utilità.

6) Riconoscere l'esigenza che qualsiasi opera o intervento antropico va avvalorato da una preventiva considerazione dei seguenti tre aspetti:

— Inserimento in un quadro di pianificazione territoriale e programmazione civile.

— Valutazione di tipo economico, con analisi costi-benefici.

— Studio dell'impatto di carattere ecologico ambientale.

7) Insedimenti fissi in montagna:

— Individuare nella media e bassa montagna la fascia di abitabilità permanente per l'uomo, evitando soluzioni ed interventi di tipo massiccio ed industrializzato, favorendo quelli graduali ed a misura d'uomo.

— Tendere al recupero ed alla vitalizzazione dei vecchi centri abitati e dell'architettura tradizionale.

8) Insedimenti temporanei in montagna:

— Conservare il carattere originario di dimora non fissa, ben inserita nell'ambiente ed ecologicamente compatibile con le risorse naturali circostanti.

— Recuperare per usi multipli tutti gli insediamenti tradizionali montani.

— Distinguere nettamente le aree destinate ad attività turistiche attrezzate, in linea di principio concepibili soltanto in zone già antropizzate, dalle aree destinate ad un uso turistico di tipo leggero, dando ad entrambe le categorie adeguata e precisa regolamentazione.

9) In caso di inserimenti industriali in ambiente montano, privilegiare, in linea di principio, iniziative del tipo industrie leggere e non inquinanti.

10) Cave, prelievi minerari e fluviali:

— Limitare i prelievi e gli interventi allo stretto necessario, assoggettandoli a regole e controlli assai attenti.

— Imporre, fin dove possibile, il ripristino dello stato dei luoghi mediante opere appropriate di restauro ecologico.

— Escludere le aree di primario valore paesaggistico o di grande significato ambientale.

11) Attività sciistiche:

— Incoraggiare lo sci di fondo, lo sci-alpismo, lo sci-escursionismo.

— Scoraggiare la proliferazione degli impianti e delle piste esistenti, evitando, fin dove possibile, nuove iniziative.

— Accettare, in caso di provata utilità sociale ed economica locali, solo gli eventuali nuovi impianti inseriti in una adeguata pianificazione globale, limitando all'indispensabile l'alterazione dell'ambiente preesistente.

12) Tradizioni locali:

— Riscoprire e rivalutare tutta la cultura tradizionale, onde evitarne la scomparsa.

— Valorizzare anche l'autentico artigianato lo-

cale, fondato su tradizioni ancora significative, senza cedere a compiacimenti verso un folklore di maniera, soltanto esteriore.

— Collaborare alla creazione di scuole artigianali qualificanti.

13) Tutela del patrimonio forestale:

— Reintroduzione di essenze tipiche dei luoghi dove si svolgono i rimboschimenti.

— Evitare il coniferamento indiscriminato.

— Provvedere nei modi migliori e con le tecnologie più adatte a prevenire e combattere il grave fenomeno degli incendi boschivi.

— Per lo sfruttamento economico delle superfici boschive, favorire lo sviluppo e la realizzazione di piani di assestamento precisi e documentati.

14) Tutela del suolo:

— Richiesta di pianificazione per bacini idrografici, volta al conseguimento del migliore equilibrio idrogeologico possibile, limitando al massimo interventi che provochino squilibri ecologici.

15) Attività zootecnica:

— Appoggio alla diffusione di tecniche di allevamento adeguate alle specifiche condizioni ambientali, con precisi limiti di carico per evitare fenomeni di sovrasfruttamento.

— Esclusione di aree di particolare valore naturalistico.

16) Sostegno ad iniziative per la diffusione, nel settore agricolo montano, di soluzioni intese a diffondere tecniche e pratiche di agricoltura per produzioni di qualità anziché di massa.

17) Tutela della fauna selvatica:

— Sostegno al progressivo ripopolamento di vaste aree montane, per scopi collegati all'equilibrio ecologico, alle ricerche scientifiche, ad attività culturale e ricreative non aggressive.

18) Impostazione di una chiara politica in materia venatoria. Pur essendo senza dubbio auspicabile che in un prossimo futuro il rapporto dell'uomo con la natura non debba più in nessun caso presupporre forme di violenza gratuita, si constata però che oggi le attività della caccia rappresentano ancora per alcuni un modo per avvicinarsi all'ambiente naturale.

Si ritiene comunque necessario stabilire i limiti e le condizioni in cui tali attività venatorie potrebbero risultare tollerabili.

19) Necessità di una chiara e restrittiva disciplina riguardante la realizzazione di nuovi rifugi, bivacchi fissi, vie ferrate, in conformità agli articoli precedenti. Ricerca di soluzioni atte ad evitare accumuli di rifiuti presso i rifugi e di soluzioni non inquinanti per il fabbisogno energetico.

20) Politica di autodisciplina del Club Alpino Italiano. L'efficacia e la credibilità di qualunque iniziativa che il C.A.I. volesse intraprendere in difesa dell'ambiente montano, verrebbero gra-

vemente compromesse qualora le molteplici attività del Sodalizio non fossero improntate ad assoluti rigore e coerenza per quel che riguarda la tutela dei valori ambientali.

Il Club Alpino Italiano dovrebbe tendere a rappresentare, a tutti i livelli e in ogni circostanza, l'esempio di come sia possibile avvicinarsi alla montagna e viverne le bellezze senza in alcun modo degradarne il significato.

A questo scopo, per ogni azione che coinvolga problemi di tutela dell'ambiente montano, oltre ad un'ampia e costante sensibilizzazione di tutti i soci, sarebbe opportuna, a tutti i livelli, una cooperazione stretta e responsabile tra le commissioni competenti e tra queste e le Sezioni.

SCI - ALPINISMO

Traversata della Forcella del Borgà

La prima traversata sci alpinistica, della Forc. del Borgà (o Forc. per Erto) 1793 m è stata compiuta l'11 febbraio 1981 da Mauro Corona, Italo Filippin ertani della Sez. di Longarone, insieme con Veniero Dal Mas e Piero Somnavilla della Sez. di Belluno.

Raggiunta da Erto per la V. Zémola la Forc. del Borgà seguendo gli itinerari estivi (ore 3,30), gli sciatori alpinisti hanno affrontato la discesa lungo il Vallon de Buscada in direzione della Val del Piave.

Il vallone si presenta molto ripido nel tratto iniziale racchiuso fra le alte pareti dei monti Borgà e Buscada e va affrontato a stretti zig zag, tenendosi sulla destra orografica in direzione di grossi massi.

Poi la pendenza si attenua e consente una buona scivolata specialmente portandosi sulla sinistra dove il terreno è meno coperto di vegetazione.

All'inizio del bosco di faggi, si continua a scendere seguendo una traccia di sentiero che cala verso destra. Al termine del vallone si attraversa il ruscello che scende dalla Forc. di Citta, oltre il quale si trova il buon sentiero quasi pianeggiante che nel bosco porta al Col della Copada. Da qui, tolti gli sci, si scende per sentierino impervio tutto il costone e quindi, piegando a destra, in breve si raggiunge l'abitato di Davestra 482 m sulla sponda sinistra del Piave.

Il dislivello di discesa sciabile si aggira sugli 800 m.

Si consiglia di effettuare il percorso con neve solida e compatta e con tempo stabile, dato che lungo il Vallon de Buscada è facile che si abbiano serie scariche di sassi col brutto tempo o con il disgelo.

SOCCORSO ALPINO

Soccorso alpino ed elicotteri

Diego Fantuzzo

(Sez. di Padova -
Capo Delegaz. IX Zona C.N.S.A.)

La motivazione principale dell'uso di elicotteri per interventi di soccorso alpino, oltre a quella di condizioni di trasporto meno stressanti per l'infortunato, è la drastica riduzione dei tempi operativi; tale riduzione può essere determinante per una positiva conclusione dell'intervento, in caso di traumatizzati gravi (lesioni craniche o alla spina dorsale, o interne).

Sostanzialmente l'elicottero è richiesto in due situazioni tipo:

a) trasporto rapido di squadre e materiali il più vicino possibile alla zona operativa nel caso in cui l'uso di automezzi sia impossibile od impedito (per dislivelli e/o per l'innevamento).

b) trasporto rapido dell'infortunato al più vicino ospedale attrezzato al caso (traumatizzato grave già ricuperato dalle squadre e trasportato in zona disagiata distante dai centri sanitari).

In ambedue i casi il risparmio di tempo è di parecchie ore.

Purtroppo l'uso dell'elicottero ha dei limiti indipendentemente dal costo elevato; si tratta in primo luogo di condizioni di visibilità o meteorologiche avverse (nebbia, notte, vento ecc.); in secondo luogo va notato che operare con elicotteri in montagna non è facile e richiede, sia da parte dei volontari C.N.S.A. che dei piloti delle Forze Armate, l'acquisizione di una notevole esperienza, non ottenibile in tempi brevi dato lo spettro ampio delle possibilità casistiche.

Per i volontari C.N.S.A. infatti si tratta di allenarsi ad attrezzare l'aeromobile, ad imbarcarsi, a sbarcare (anche in condizioni di overing, con verricello o in doppia) in tempi minimi; per i piloti invece si tratta di allenarsi ad atterrare od overing in condizioni ambientali ben diverse da quelle che normalmente si trovano negli aeroporti di pianura (estrema delicatezza delle manovre, vista la ristrettezza delle aree idonee in zona operativa montana e le condizioni ambientali spesso difficili dovute soprattutto a correnti aeree).

È chiara perciò la necessità di allenamenti intensivi, soprattutto in montagna per quelle Delegazioni del C.N.S.A. (come è il caso dell'IX Zona) in cui i reparti di elicotteri delle Forze Armate utilizzabili agiscono normalmente in pianura. Nella zona è cominciata una fattiva collaborazione tra i reparti elicotteri di Padova e di Boscomantico e la Delegazione C.N.S.A.; sono state svolte due importanti operazioni di esercitazione di cui una il 22 febbraio u.s. ad Asiago con

condizioni invernali e la seconda il 28 giugno nei Gruppi Carega, Sengio Alto e Pasubio.

Occorrerà proseguire con metodicità ed impegno; se si vogliono però accelerare i tempi per una specializzazione ad operare con il C.N.S.A. in montagna, sarà opportuno che gli alti comandi dei reparti elicotteri delle Forze Armate riservino un maggior numero di ore-anno alle esercitazioni con il C.N.S.A. in condizioni operative analoghe a quelle reali.

Collaborazione UIAA-CISA IKAR

Per il raggiungimento delle loro finalità gli alpinisti di tutto il mondo sono per lo più riuniti in organismi locali o territoriali e questi alla loro volta in associazioni alpine nazionali.

Queste ultime sono collegate fra loro in un'unica consociazione internazionale che è l'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche).

Altra consociazione internazionale è l'IKAR-CISA (Commissione Internazionale per il Soccorso Alpino), la quale ha per scopo la prevenzione degli infortuni in montagna e gli interventi di soccorso agli infortunati.

UIAA e IKAR-CISA operano in una stretta collaborazione che si fonda sull'accordo sottoscritto il 1° dicembre 1977 dai loro presidenti, Pierre Bossus per l'UIAA e Erich Friedli per l'IKAR-CISA, tuttora vigente.

Di seguito riportiamo il testo di questo accordo, del quale soltanto pochi soci del C.A.I. sono a conoscenza.

Convenzione fra UIAA e IKAR-CISA

Preambolo:

a) L'UIAA si interessa in modo particolare ai mezzi di soccorso improvvisati, che possono essere attuati con l'aiuto dei membri della cordata.

b) I testi scientifici e qualitativi del materiale sono di competenza dell'UIAA. I risultati sono riconosciuti dall'IKAR-CISA e comunicati alle associazioni che fanno parte di questa organizzazione.

c) L'IKAR-CISA esamina e presenta le tecniche di soccorso organizzato o improvvisato, come anche il materiale appropriato. L'UIAA prende in considerazione queste tecniche e le raccomanda alle associazioni che la compongono.

d) L'UIAA e l'IKAR-CISA sono organismi autonomi che collaborano in alcuni campi allo scopo di accrescere la sicurezza degli alpinisti.

Convenzione per la collaborazione:

1) L'UIAA e l'IKAR-CISA possono esaminare taluni problemi particolari nell'ambito dei gruppi di lavoro comuni, i quali riassumono le loro risoluzioni e raccomandazioni in un rapporto. Un rappresentante dell'IKAR-CISA assume la presidenza di questi gruppi.

2) I problemi studiati dai gruppi di lavoro sono scelti dai due organismi di comune intesa.

3) Le spese dei gruppi di lavoro sono a carico dell'UIAA e dell'IKAR-CISA in ragione del numero dei rappresentanti delegati da ciascun organismo.

4) I risultati dei lavori dei gruppi sono pub-

blicati sotto forma di raccomandazione nei bollettini dell'UIAA e dell'IKAR-CISA. La pubblicazione è gratuita.

5) Le pubblicazioni sia dell'UIAA che dell'IKAR-CISA possono essere riprodotte citandone la fonte.

6) I presidenti dell'UIAA e dell'IKAR-CISA sono reciprocamente invitati alle assemblee generali. Le spese che ne derivano sono a carico dell'invitato.

7) La convenzione è valida per la durata di due anni. Essa potrà essere disdetta mediante un preavviso di sei mesi prima della fine dell'anno civile. Salvo disdetta, la durata della convenzione è di volta in volta rinnovata per due anni.

8) Questa convenzione sostituisce tutti i precedenti accordi, i quali restano annullati dal momento della sua entrata in vigore.

9) La convenzione entra in vigore dal momento della sua ratifica da parte dei competenti organi dei due organismi.

RAPPORTI CON LE REGIONI

Regione Veneto Avviata la legge per le guide alpine

A seguito del voto espresso dalle Sezioni FVG nel Convegno a Belluno del 17 maggio u.s. per sollecitare l'emanazione da parte della Regione di una legge diretta a disciplinare lo stato giuridico delle guide alpine e degli aspiranti guida alpina, i rappresentanti della Delegazione regionale del C.A.I., dell'AGAI e del CNSA sono stati ricevuti dall'Assessore regionale per il turismo e lo sport Guidolin.

A conclusione dell'incontro, l'assessore ha disposto affinché fosse dato il più sollecito corso alla preparazione della legge.

Sono seguiti vari incontri con i responsabili dell'ente Regione, nel corso dei quali il testo legislativo è stato approntato e passato ai competenti organi regionali per l'iter approvativo.

L'Assessore Guidolin e tutti i suoi collaboratori hanno dimostrato la massima comprensione e la maggiore disponibilità per risolvere il problema sul tappeto.

È prevedibile che la nuova legge possa essere emanata nei primi mesi del prossimo anno.

Approvato il Regolamento della legge speleologica

Nella seduta del 29 aprile u.s., il Consiglio regionale ha approvato il Regolamento attuativo della L.R. 8-5-1980, n. 54 relativa al patrimonio speleologico del Veneto; ci riserviamo di riportarne il testo integrale quanto prima.

**Regione Friuli-Venezia Giulia
Tutela della natura nella Regione
Friuli-Venezia Giulia**

Paolo Goitan
(Soc. Alpina Giulie - Trieste)

Il 18 giugno è entrata in vigore nel Friuli-Venezia Giulia la legge regionale 3 giugno 1981 n. 34 contenente norme per la tutela della Natura. Essa reca importanti affermazioni di principio, specialmente per quanto riguarda il patrimonio ambientale per fiori e funghi spontanei.

Riporta un elenco di 20 specie di piante di cui è vietata la raccolta, mentre vengono sancite limitazioni per la raccolta delle altre, specie della flora spontanea. È consentito entro certi limiti la raccolta di parti commestibili allo stato fresco di 26 fra le specie erbacee più comuni, usate per abitudine alimentare, e molto abbondanti in natura.

Dalle limitazioni più sopra accennate sono naturalmente escluse le piante provenienti da colture in giardino ed in aziende floricole.

Permessi speciali vengono stabiliti per la raccolta dei funghi. Norme particolari di tutela riguardano alcune specie della fauna minore (Formica rufa), rana, chioccioline (Helix).

Nei territori sottoposti a vincolo idrologico è vietata la circolazione fuori strada con mezzi motorizzati.

Infine ha speciale importanza l'istituzione delle guardie giurate volontarie, da reclutare con appositi corsi di formazione «al fine di poter esercitare una più vasta azione di vigilanza nell'applicazione della legge».

Per una migliore conoscenza delle norme così brevemente accennate, ci riserviamo di riportare quanto prima il testo legislativo in parola.

IN MEMORIA

GIULIO APOLLONIO



L'estate scorsa si è spento a Cortina in tarda età l'ing. Giulio Apollonio, socio della S.A.T. e della Sez. C.A.I. di Cortina, ben noto agli alpinisti triveneti per la lunga ed impegnata attività svolta nel Club Alpino Italiano, sia in seno agli organismi centrali, sia in quelli regionali.

Appassionato della montagna e buon arrampicatore, vi prodigò per gran parte della sua vita le migliori energie. Fu Consigliere Centrale del C.A.I. per molti anni ed anche Presidente della S.A.T., nonché membro delle Commissioni Centrali (particolarmente della Comm. Rifugi), sempre presente fino a non molti anni fa ai Convegni Triveneti.

Fu autore del primo progetto di bivacco fisso prefabbricato, di cui esistono in funzione vari esemplari, ottimamente conservati ed efficienti anche a lunga distanza dalla loro messa in opera.

Svolse molti studi e perfezionò vari progetti di opere alpine, nei quali profuse i valori di una notevole preparazione tecnica, felicemente applicata alle non meno notevoli sue esperienze alpinistiche.

Negli ultimi tempi si era ritirato dalla vita attiva nel Club Alpino Italiano, dedicando la sua attività al suo eccellente Albergo Savoia a Cortina e seguendo varie iniziative da lui promosse, quali la funivia della Tofana.

Eccellente oratore, cordiale compagno in ogni circostanza, ha lasciato di sé un ricordo particolarmente caro.

C.B.

**RIFUGIO
PIETRO GALASSI
(2018 m)**

**alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE**

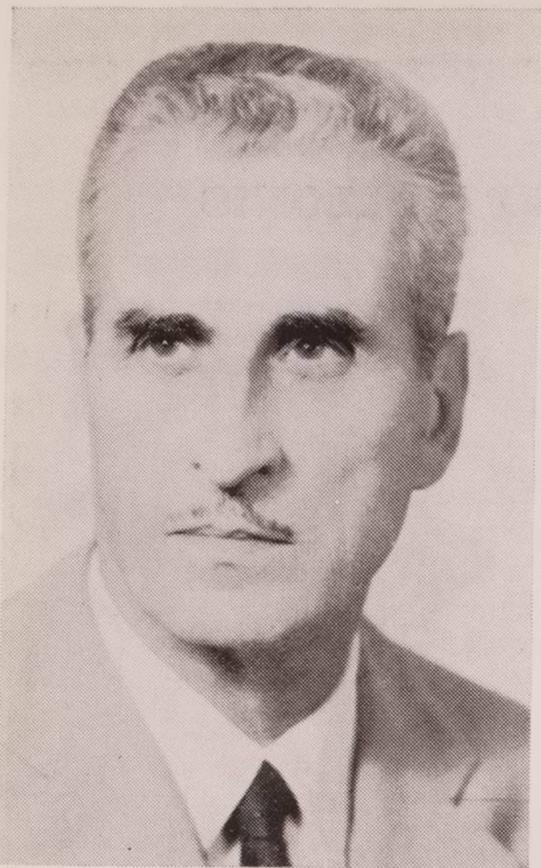
APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre

GESTIONE: autogestione con turni settimanali effettuati da Soci della Sezione:
Francesco Abbruscato - via Rubicone, 13 - Tel. 041-956147 - 30173 MESTRE

ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30
(dalla carrareccia, ore 1,30)
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30

RICETTIVITÀ: 120 posti letto

TELEFONO: 0436/96.85



Da oltre un anno ci ha lasciati e in noi è rimasto un senso di smarrimento e di grande dolore per la perdita di un uomo che al C.A.I. e soprattutto alla Sezione di Conegliano ha dedicato una gran parte della sua intelligenza, della sua concretezza e soprattutto della sua passione e del suo cuore.

Prima segretario, dal 1927 al 1935, poi presidente dal 1935 al 1970 tranne la parentesi degli anni di guerra, al suo nome sono legate le realizzazioni migliori della nostra Sezione: i due ampliamenti al Rif. Vazzoler, la costruzione del Rif. Torrani e del Bivacco Carnielli, la Ferrata Tissi, la centralina Rossi, il Tabià, la Chiesetta a ricordo dei caduti sul Civetta, la ricostruzione del Torrani devastato nel 1966 per l'alluvione.

Oltre che appassionato di alpinismo, egli era un uomo deciso, fattivo, concreto; aveva idee chiare, ma soprattutto gli piaceva la loro realizzazione. Ai collaboratori sapeva infondere il suo entusiasmo, perché lavorare con lui era un piacere, ammirandone la sua precisione, la sua intelligenza e soprattutto il suo grande disinteresse.

Era uno scienziato di fama internazionale, di rara competenza, invitato in tutte le parti del mondo ai congressi vitivinicoli; malgrado ciò era sempre attento ai problemi della montagna e del C.A.I.; partecipava volentieri ai Convegni ove portava le sue idee con la sua prosa stringata e concreta.

La sua morte è una grave perdita per la scienza italiana e mondiale, ma soprattutto per noi del C.A.I. che sentiamo la sua mancanza.

Francesco La Grassa
(Sez. di Conegliano)

Non intendo né posso fare il necrologio dell'Amico-fratello Ervino Pocar, né elencare tutte le benemerienze del grande germanista. So soltanto che era un galantuomo, integerrimo, onesto e lavoratore... chi, oggi, arriva a lavorare per ben oltre sessant'anni? L'ultima sua lettera è del 14 maggio '81 e la mia preoccupata risposta è del 16 agosto scorso.

Il suo necrologio: altri, meglio di me, potranno farlo, ma a me preme ricordarlo come Amico-fratello (così lui mi chiamava nelle sue lettere) in ciò che ha fatto e dato alla Sezione del C.A.I. di Gorizia e, di riflesso, a me personalmente.

Era socio vitalizio della nostra Sezione, della quale era anche stato segretario nell'ormai lontano 1923.

Correva l'anno 1930 e nell'ambiente alpinistico di Trieste si parlava naturalmente molto spesso delle Alpi Giulie, montagne «di casa», ma assai meno di Giulio Kugy. Soltanto chi conosceva bene la lingua tedesca ne sapeva qualcosa, ma si trattava di poche persone. Ed ecco nel luglio del 1932 una notizia, che per noi giovani ebbe l'effetto di una bomba: era uscito un libro del dott. Giulio Kugy, «Dalla vita di un alpinista: 1. Le Alpi Giulie; 2. Dalle Carniche alla Savoia», per la prima volta in italiano, nella traduzione di Ervino Pocar, edito dall'Eroica di Milano, Collezione Montagna di G. Zoppi (diretta da Ettore Cozzani)... costo: L. 10.

Increduli lo leggemmo, ma ancora più increduli rimanemmo per il suo contenuto e per la prefazione del traduttore Pocar, oltre che per quella dell'autore stesso.

Il libro è una fonte meravigliosa, un vero breviario, specialmente per chi è ai primi approcci con la montagna.

Nel 1953 approdo alla Sezione di Gorizia del C.A.I.: ad una delle numerose manifestazioni a cui non ci si può sottrarre, qualcuno mi chiede: «Quello è il prof. Pocar: lo conosci?» No. Non sto a descrivere cosa provai allora, ma certamente qualcosa di nuovo e di strano è rinato nella mia mente. Il libro di Kugy, edito nel lontano 1932, non era più in commercio e allora, perché non ristampare di nuovo «Dalla vita di un alpinista». Ecco quindi i primi contatti con Pocar, che si dimostra subito entusiasta, ed ecco nascere il trinomio Alpi Giulie-Kugy-Pocar. Quale meraviglioso trionfo. Nasce così e si sviluppa l'idea della trilogia di Kugy, alla quale si aggiunge da ultima la traduzione di «Tempi passati». Questa l'origine di quella fraterna amicizia che dura tuttora e che mi ha fatto conoscere in modo particolarissimo Ervino Pocar. Anche se materialmente lontani, a parte brevi visite, siamo riusciti ad intrecciare un rapporto saldo e sincero grazie ai nostri ideali comuni ed al comune amore per la natura, per la montagna, per tutto ciò per cui vale la pena di vivere. E per la seconda volta dal 1932, dalla prefazione alla nuova edizione del libro di Kugy, ho compreso quanto Ervino amasse le sue, le nostre Giulie.

Sarebbe semplicemente superfluo voler trac-

ciare il curriculum alpinistico di Pocar, perché il suo amore e la sua devozione per la montagna trascende qualsiasi curriculum, né temo di cadere nel prosaico, dicendo che Pocar non ha mai voluto una lira per il suo lavoro (e infatti non c'è alcuna pratica in tal senso nel carteggio tra la Sezione e Pocar), perché una cosa del genere sarebbe stata impensabile per Gorizia e per le Giulie.

Ricordo ancora il suo entusiasmo addirittura fanciullesco, la sua devozione, la sua riconoscenza in occasione di qualche breve giro, che egli definiva «pellegrinaggio», insieme alla moglie, signora Fausta, nelle Giulie Occidentali e Orientali. Non gli sembrava vero, infatti, poter tornare a ottantuno, ottantadue anni compiuti, alle sue montagne, che aveva desiderato ardentemente rivedere, in quanto simbolo dei suoi più puri ideali di vita. Raramente nella copiosa corrispondenza intercorsa tra di noi, dimenticava di mandare alle Giulie il suo devoto ricordo e il suo saluto.

E' merito precipuo di Pocar se i libri di Kugy sono alla portata dei lettori italiani, alpinisti e non alpinisti, in una traduzione che rivela chiaramente la passione e l'amore del traduttore per le sue montagne tanto è vero che, negli accordi con gli eredi del dott. Kugy, che risiedono a Vienna, quando si trattò di ottenere il loro benestare per la pubblicazione in italiano dei libri dello scrittore, questo venne concesso solo a condizione inderogabile che la traduzione fosse opera di Ervino Pocar. Lo stesso Kugy del resto, nella prima edizione italiana del 1932, aveva espresso a Pocar il suo entusiastico apprezzamento (come risulta dalla dedica del suo libro regalato a Ervino) per la traduzione, che rispecchiava fedelmente i suoi sentimenti e il suo pensiero.

Ora, nel rileggere qua e là la numerosa corrispondenza intercorsa tra di noi, mi viene da pensare allo sforzo veramente notevole affrontato da Ervino nel tradurre per noi della Sezione di Gorizia «Aus vergangener Zeit»: la sua ultima traduzione...

Ancora, sfogliando la corrispondenza, mi capita sott'occhio una sua lettera, ma è meglio lasciar stare, c'è un groppo alla gola...

Caro Ervino, qualcuno scriverà che ci hai lasciati, ma sei semplicemente «andato avanti». Ora certamente ti troverai in quel meraviglioso nostro posto, nel paradiso degli alpinisti, e domanderai di Kugy, per parlare ancora delle vostre, delle nostre Giulie.

Ma no, questo è tempo di Alpi Occidentali, e Kugy sarà forse su qualche sella o su qualche cima oltre i 4000 con G. Croux, M. Zurbriggen ed altri e ci vorrà un po' di tempo: ma quando vi incontrerete, sarà una festa il ritrovarvi fra galantuomini onesti, il cui cuore ha battuto all'unisono.

Nel frattempo, io sono sicuro che tu sei andato alla Malga Trenta per trovare lo sfortunato Amico Paternolli, che perse la vita durante la salita al Picco di Mezzodì nell'alta Val Tribussa.

E quando ci incontreremo di nuovo, io e te, vorrai finalmente rispondere alle due domande

che ti ho fatto con la mia lettera di qualche giorno fa; No???.

Mario Lonzar
(Sez. di Gorizia)

ADRIANO SESSO

Vogliamo ricordare nella nostra Rassegna Adriano Sesso, recentemente scomparso a Vicenza.

Alla grandissima maggioranza dei lettori questo nome non dirà nulla; ma ai redattori della Rassegna gonfia il cuore di ricordi vivissimi, anche se ormai, purtroppo, molto lontani.

Adriano Sesso, allora responsabile tecnico della Tipografia del Giornale di Vicenza, fu colui che tenne a balia ben 35 anni fa questa pubblicazione quanto emise i primi vagiti fra le braccia, giovani ed entusiaste ma assolutamente impreparate e dei redattori (non diciamo quelli di allora, perché ancor oggi sono gli stessi), prodigandosi con passione, che andava ben oltre la sua notevole esperienza e competenza tecnica, a risolvere gli infiniti problemi che insorgevano ad ogni piè sospinto mettendo in angustie tutto lo sparuto corpo redazionale.

La Rassegna fu da lui tipograficamente realizzata per 14 anni ed insieme ad essa le varie monografie che venivano di volta in volta preparate.

Anche se la veste editoriale si è poi col tempo notevolmente migliorata, il riprendere in mano i fascicoli delle prime annate ci è sempre causa di un momento di commozione, ricordando le infinite difficoltà di ogni genere incontrate e la figura dell'amico Sesso disponibile in ogni ora del giorno e anche della notte, per aiutarci a superare gli ostacoli che per la nostra inesperienza diventavano spesso ossessivi.

C.B.

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Valle del Boite

«Guida breve per l'escursionista» è il sottotitolo, già di per sé ampiamente esplicativo, di questo volumetto edito dalla Comunità Montana della Valle del Boite e redatto da Camillo Berti con l'attenzione, la competenza e l'eccezionale esperienza che ben gli si riconoscono.

Stabilita perciò la specifica impostazione che ne conseguiva, ed il cui scopo è quello di promuovere e sviluppare l'escursionismo sulle montagne che abbracciano la Valle del Boite, ne è sortito uno strumento che

risponde perfettamente a dette finalità. Mediante una sistemica chiara e prontamente intelligibile, sono descritti i rifugi alpini ed i bivacchi fissi, con i rispettivi itinerari d'accesso, le traversate e le escursioni, situati nei gruppi del Pelmo, Croda da Lago-Nuvolau, Fánis, Cristallo-Pomagagnon, Sorapíss, Marmarole Occidentali e Antelao.

Di notevole interesse sono i capitoli introduttivi nei quali, parlando in generale delle opere alpine (rifugi, bivacchi fissi, sentieri, vie ferrate, percorsi alpinistici attrezzati, segnaletica) e del Soccorso alpino, l'A. espone preziose considerazioni, consigli e ammonimenti, il cui valore ben trascende l'ambiente illustrato dalla Guida.

Particolare cura è riservata al sempre attuale e spesso appassionante problema legato alla toponomastica locale. Eccellente appare la scelta del materiale fotografico, in gran parte dovuto a quell'autentico maestro che è Giuseppe Ghedina: purtroppo la resa grafica non è all'altezza degli originali. Le otto cartine schematiche in quattricromia, eseguite da Edo Sacchet, su disegno dell'A., secondo il classico modulo della Collana Guida Monti d'Italia, e in particolare dei volumi riguardanti le Dolomiti Orientali, integrano l'opera in maniera mirabile.

Tutto sommato, un'iniziativa che fa onore sia ai promotori che ai realizzatori, fornendo alle Comunità Montane in genere un concreto esempio circa l'indirizzo, in proficua collaborazione con il C.A.I., che dovrebbe informare la pratica del turismo alpino, nel rispetto dell'ambiente naturale e della cultura locale.

g. p.

CAMILLO BERTI (a cura di) - *Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Valle del Bóite* - Ed. Comunità Montana Valle del Bóite, 1981 - form. 13 x 20, in bross., pag. 192, con molte fot. e 8 cart. top. n.t. - L. 9.500.

Scalate su ghiaccio

Quest'interessante Guida, impostata secondo il sistema della scelta d'itinerari che sta riscuotendo un notevole successo presso una determinata fascia di alpinisti, è dedicata ad una serie di salite su ghiaccio che abbraccia pressoché l'intero arco alpino. Si tratta complessivamente di 57 itinerari, ben assortiti anche in fatto di difficoltà perché svariano da quelli classici ad alcuni estremamente difficili realizzati in questi ultimi tempi e con le nuove tecniche d'avanguardia.

Le descrizioni appaiono chiare ed incisive; ogni itinerario è inoltre corredato da un'efficace fotografia, qualcuna anche di notevole effetto. Per quel che riguarda le Dolomiti, l'unico percorso citato è quello riguardante il classico canalone della Tosa, nel Gruppo di Brenta. Più numerosi, ovviamente, sono quelli situati sulla catena alpina, dal Gruppo Ortles-Cevedale alle Venoste, alle Aurine e alle Vedrette di Ríes, con una puntata al Gross Glockner.

Giustamente l'A. avverte che in questo genere di salite le indicazioni non possono essere immutabili, perché spesso le stagioni s'incaricano di rinnovare il magico fascino del nuovo.

g. p.

RENZO QUAGLIOTTO - *Scalate su ghiaccio* - Ed. Agiella, Lecco, 1981 - form. 14 x 20, in bross., pag. 142 con molte ill. n.t. - L. 7.000.

Sui sentieri della Val d'Astico

Nell'ottica di un'auspicabile riscoperta e salvaguardia di mulattiere e sentieri, e perciò nell'avvio d'un più saggio equilibrio nel modo di frequentare e meglio conoscere la media montagna, va situata l'indovinata ini-

ziativa della Sezione C.A.I. di Thiene e della sua Sotosezione di Arsiero, intesa nella pubblicazione di questa Guida ai sentieri che risalgono le aspre fiancate della Val d'Astico: dalle sue origini nella plaga folgaritana di Vall'Orsara allo sfocio nella pianura vicentina, fra le pendici meridionali dell'Altopiano dei Sette Comuni e quelle del tozzo rilievo collinare di M. Grumo.

Quanto mai ricco di storia antica e recente, quest'importante solco vallivo, stretto a levante fra l'Altopiano dei Sette Comuni e quelli di Luserna e Lavarone, dominato a ponente dagli altipiani di Tonezza, dei Fiorentini e di Folgaria, ammantati di pascoli luminosi e stupende foreste, era ben naturale che molti fossero gli itinerari d'accesso dal fondovalle verso quelle sovrastanti risorse naturali da cui per secoli hanno tratto ragioni di sopravvivenza le genti della montagna.

Un occhio al percorso e un altro, non meno attento e preciso, rivolto al circostante ambiente naturale, dalle formazioni rocciose alla flora, dalla fauna alla vegetazione in genere, il bravo A. descrive ben cinquantun itinerari: con una varietà di percorsi e una scelta tale da colmare le aspirazioni e diremmo anche non poche stagioni d'ogni buon escursionista. Soprattutto avendo cura d'orientare la scelta stessa verso primavera od autunno che, stante le limitate altitudini, sicuramente risultano i periodi più indicati.

Felice è anche la soluzione che vede ciascun itinerario sovrappreso sul corrispondente settore della tavoletta IGM 1:25.000, riprodotto accanto alle rispettive descrizioni. Interessante e significativo appare altresì il corredo fotografico; mentre giova porre in adeguato rilievo la parte introduttiva, con le note geografiche, storiche, economiche e geologiche, le osservazioni sul clima e sulla vegetazione, e infine le notizie sulla fauna.

Qualche marginale appunto, del resto facilmente rimediabile in una nuova edizione, può riguardare i non trascurabili errori di stampa e d'impaginazione; nonché l'uso pressoché costante e non meno inappropriato del termine Altopiano d'Asiago in luogo di Altopiano dei Sette Comuni. Mentre ricordiamo che la rotabile della Fricca è stata costruita prima e non dopo la Grande Guerra.

g. p.

LIVERIO CAROLLO - *Sui sentieri della Val d'Astico* - Ed. Sezione C.A.I. di Thiene, 1981 - form. 12 x 22, in bross., cop. plast., pag. 155, con molte ill. e cart. top. n.t. - s.i.p.

Guida escursionistica delle Alpi Carniche

L'interesse di questa guida è prevalentemente rappresentato dalla impossibilità di reperire la guida delle Alpi Carniche del Castiglioni (ed. C.A.I.-T.C.I.). Pur essendo reperibili altre pubblicazioni riguardanti questa regione, manca a tutt'oggi un'opera aggiornata che comprenda tutti i settori delle Carniche, dal Peralba al Zuc dal Boor. Speriamo che la redazione della nuova guida delle Alpi Carniche (formata da Paolo Bizzarro, Sergio De Infanti e Roberto Simonetti) riesca a compilare un'opera organica e soprattutto unitaria, in limiti di tempo ragionevoli.

L'opera è suddivisa in cinque parti: la prima (omessa) sarebbe dedicata alla descrizione delle arrampicate; ma un trafiletto ricorda l'indirizzo prettamente escursionistico della Guida. La seconda parte è dedicata alle correzioni e aggiunte da apportarsi alla Guida del Castiglioni riguardo al settore occidentale.

La terza e quarta parte si riferiscono a vie comuni od altri facili itinerari alle cime delle Carniche occidentali e, rispettivamente, centro-orientali. Tra questi itinerari se ne trovano accennati anche alcuni sci alpinistici, ma sono pochi e poco curati (è trascurato perfino il classico canalone Nord del Bivera). La quinta

parte è un'appendice culturale dedicata alle leggende della zona di Sappada alla toponomastica della Carnia, con cenni storici sulla Carnia e sul Friuli. Corredano il volumetto due riproduzioni delle tavolette IGM 1:50.000 relative alla zona descritta. Prescindendo dal formato poco adatto ad una guida, mancano nel testo i dovuti richiami alle foto illustrative tra l'altro non sempre nitide; anche i caratteri grafici non sono i più adatti a far risaltare il contenuto: quest'ultimo si giova senz'altro di una buona sintesi, ma esigerebbe qualche pianta più particolareggiata ed una maggiore praticità nella consultazione mediante un'opportuna numerazione degli itinerari.

Giamberto Zilli

RINO GABERSCIK - *Guida escursionistica delle Alpi Carniche* - Genova, 1980, 2ª ed. ampliata - form. 17 x 24, pag. 295, con 61 foto b.n. - L. 7.500.

Al limite del settimo grado

Per quanti, sia in Trentino che nelle regioni limitrofe, cerchino terreno adatto per approfondire fino ai limiti estremi delle difficoltà la pratica dell'arrampicata su roccia, quest'interessante volumetto offre materia e indicazioni quanto mai valide e utili. Redatto con passione e sicura competenza da Cesare Paris, aspirante guida alpina, esso illustra località prealpine e strutture rocciose che non rientrano nei territori normalmente descritti dalle classiche guide alpinistiche. Ci troviamo infatti nella valle dell'Adige, fra Mezzocorona e Rovereto, oppure in quella del Sarca, nella sua parte inferiore: e le montagne circostanti non vantano altisonanti etichette, pur chiamandosi Paganella, Vigolana, Marzola, M. Albano, Canfedin, Piccolo Dain, M. Casale e via discorrendo. Ma taluni loro versanti, com'è ben noto, presentano lastronate rocciose quanto mai rispettabili, che talvolta vanno addirittura oltre il consueto concetto di palestra.

Tutte le descrizioni sono corredate da fotografie o schizzi che ben visualizzano i molti itinerari, spesso tracciati da arrampicatori di gran vaglia: si tratta insomma d'una vera e propria Guida, che sicuramente susciterà l'interesse degli appassionati.

La Red.

CESARE PARIS - *Al limite del settimo grado* - Ed. Stampa Rapida, Trento, 1981 - form. 11 x 16,5, cop. plast., pag. 190 con molte fot. e schizzi n.t. - s.i.p.

Canale del Brenta

Chi legga l'autorevole presentazione dettata da Giovanni Zorzi in apertura a quest'attesa Guida, ne ritrae un'immagine pressoché perfetta circa la materia trattata, l'impostazione e il modo con cui sono stati realizzati i contenuti. Ma poiché ciò presumerebbe una preventiva acquisizione dell'opera, chiaramente c'incombe il dovere di delinearne le caratteristiche essenziali: se qualche accenno d'entusiasmo trapelasse da questa pur sommaria analisi, stia certo il lettore che ciò non discenderà dal fatto ch'essa sveli luoghi che ci sono particolarmente cari. Ma allorquando lo studio, e il conseguente impegno, riguardano zone di cui gli ultimi a trattare in analogia chiave furono il grande Ottone Brentari nel 1885 e Plinio Fraccaro nel 1903, si può ben capire quale ne sia stata la serietà e quant'essi abbiano preteso dal bravissimo A.

Precisiamo innanzitutto che questo primo volume, riguardante il corso del Brenta compreso fra la stretta di Primolano e lo sfocio in pianura, vale a dire il Canale del Brenta, anticipa l'altro che sarà dedicato al corso superiore del fiume, e cioè alla Val Sugana vera e propria.

Quest'importantissimo solco vallivo, antichissima e storica via di collegamento fra i paesi del Nord e la pianura padana, percorso giornalmente da migliaia di viaggiatori, serrato fra alte e dirupate scogliere calcanti da zone montane famose, quali a buon diritto possono considerarsi il massiccio del Grappa e l'Altopiano dei Sette Comuni, presenta la singolare caratteristica d'essere appena superficialmente conosciuto da una miriade di persone, ma intimamente e profondamente da ben poche. E l'incalzare del cosiddetto progresso ha semmai accentuato questa divaricazione: donde la necessità sempre più impellente, sicuramente avvertita ma non mai potuta risolvere attraverso i pur competenti canali, di realizzare uno strumento adatto ad un auspicabile riscatto soprattutto sul piano escursionistico e culturale. Che soltanto la generosità e l'ingegno d'un autentico appassionato ora hanno saputo dare.

Muovendo da una parte generale dedicata all'intera valle del Brenta, si passa ad analogo capitolo ristretto al Canale, con i vari ed estesi cenni riguardanti la geografia, l'orografia, le grotte, il celebre Còvolo di Butistone, le fortificazioni, la coltivazione del tabacco, la viabilità e gli altri argomenti che di norma corredano questa parte dello studio.

La parte centrale, e ovviamente la più cospicua dell'opera, è senz'altro quella dedicata alle escursioni, spartite fra destra e sinistra Brenta: impreziosite da incisi storici e ambientali che spesso attingono a vera poesia, le descrizioni appaiono non soltanto precise, ma tali da conferire alla Guida il piuttosto raro pregio d'una costante e piacevole leggibilità.

Conclude l'opera la parte alpinistica che, rispondendo anche ad un auspicio espresso tempo addietro su queste stesse pagine, riassume ed aggiorna diligentemente i molti e spesso impegnativi itinerari su roccia che, soprattutto intorno a Cismon, in questi ultimi anni hanno finalmente meritato al Canal di Brenta la prerogativa d'una palestra di roccia considerabile a ben alto livello.

Buono e ben esplicativo il materiale illustrativo; mentre alla pur valida cartina topografica annessa sarà opportuno accompagnare l'impiego dell'ottima carta del Canale di Brenta in scala 1:25.000, recentemente edita a cura della Sezione C.A.I. di Bassano del Grappa.

g. p.

ARMANDO SCANDELLARI - *Canale del Brenta - Valbrenta I* - Ed. Tamari, Bologna, 1981, vol. 53 della Collana Itinerari Alpini - In bross., pag. 264, con molte fot. n.t. e una cart. top f.t. - L. 10.000.

Anello di Cortina

Ancora una proposta di percorso anulare, sviluppata secondo i concetti e il consueto modulo descrittivo dell'A. In questa occasione, ad esserne interessate sono le montagne famose che circondano Cortina d'Ampezzo e quindi, come ben si comprende, si tratta in genere di percorsi e itinerari molto conosciuti e adeguatamente descritti in numerose pubblicazioni, specializzate o meno, ampiamente disponibili sul mercato librario.

Richiamandoci alla considerazione esposta in analogo circostanza (v. L.A.V. 1980, 79), è senz'altro sperabile che il buon senso degli enti preposti impedisca un'eventuale segnalazione sistematica sul terreno di questo «collage» d'itinerari: gli inconvenienti che ne deriverebbero risultano talmente evidenti da renderne superflua un'elencazione.

g. p.

ITALO DE CANDIDO - *Anello di Cortina* - Ed. Tamari, Bologna, 1981, vol. 54 della Collana Itinerari Alpini - In bross., pag. 204, con numerose fot. n.t. e una cartina schematica f.t. - L. 8.500.

Guida in Cansiglio

Questa piccola ma utilissima Guida, pubblicata a cura delle Sezioni C.A.I. di Conegliano e Vittorio Veneto, è dedicata soprattutto alle scolaresche che scelgono il Cansiglio quale meta di gite scolastiche. A ragion veduta riteniamo però che, fermo ovviamente restando il cenato indirizzato, si tratti di opera adatta non soltanto per gli studenti ed i giovani in genere.

Redatto con passione e competenza da Giovanni Paoletti e Vladimiro Toniello, il testo infatti si presta ottimamente per quanti intendano conoscere e capire il Cansiglio, traendo benefici culturali ed estetici di prim'ordine, quali può consentire un contatto serio e approfondito con questa affascinante montagna veneta.

Si tratta dunque d'iniziativa pratica e lungimirante, che torna ad onore degli autori e delle Sezioni editrici.

La Red.

Wanderführer Ultental

Redatta in lingua tedesca, ed arricchita da un'ottima serie di fotografie a colori, quest'interessante Guida descrive dettagliatamente la Val d'Ultimo che, traendo origine dal nodo delle Cime Sternai, confluisce nell'Adige poco a valle di Merano.

Nonostante la comodità d'accesso e la vicinanza ad un grande centro climatico internazionale, questa vallata ha conservato pressoché intatte le sue caratteristiche ambientali e umane. Molto probabilmente anche per il fatto di non prestarsi che marginalmente agli sport invernali di massa.

Corredata inoltre da un'eccezionale carta topografica in scala 1:50.000, questa riuscita opera è dovuta a Giovanna Koch, autorevole corrispondente per l'Italia dell'Oesterreichische Alpenzeitung.

La Red.

GIOVANNA KOCH - *Wanderführer Ultental* - Ed. Tappeiner, Merano, 1981 - form. 10,5 x 20,5, in bross., pag. 90, con molte fotocol. n.t. e una carta top. f.t.

ambiente

L'uomo e l'alta montagna

È inconsueto che si affronti con approccio interdisciplinare un problema che sta ai margini dell'interesse scientifico — sia come quantità che qualità di ricerche — come quello del rapporto fra l'uomo e la montagna, con particolare riferimento alle condizioni di vita, di lavoro e di cultura del montanaro.

La montagna ed il montanaro sono stati visti, quasi sempre, in passato con l'ottica economicistica secondo cui è importante, e vale la pena di studiare, di far conoscere o di valorizzare, solo quello che è computabile in danaro e in vantaggi, soprattutto da chi in montagna ci va qualche volta, ne utilizza solo alcuni benefici, ma non ci abita abitualmente ed è sostanzialmente estraneo alla cultura, alle abitudini, alle tradizioni e ai gravissimi problemi economici e sociali che colpiscono l'ambiente montano e che non sono certamente frutto del caso. Si tratta di un approccio che nasconde, sotto un velo di perbenismo, una mentalità ed un comportamento coloniali il cui interesse sta nell'ottenere il massimo beneficio economico e la conoscenza della cultura della popolazione è finalizzata (più o meno scopertamente) al suo controllo politico.

Pur con certi limiti e frammentarietà, di grande in-

teresse è stata l'iniziativa del Dipartimento di Organizzazione del Territorio della Università di Trento, nel marzo 1976, di tenere un Convegno sul tema: «Altitudine e comportamento», con la partecipazione di vari studiosi, le cui relazioni sono state poi raccolte in un volume da Franco Demarchi. Il volume è costituito da due parti che affrontano rispettivamente il rapporto fra l'ambiente montano e la vita animale ed umana e fra il primo e l'organizzazione sociale. Sono otto brevi relazioni introdotte dal geografo Staluppi che, mediante una precisazione del tema e la presentazione di alcuni dati generali, offrono un panorama della complessità degli elementi che compongono il rapporto fra «l'uomo e l'alta montagna».

Aprè la prima parte un'analisi del medico veterinario Oberosler sull'adattamento della vita animale all'alta montagna; segue una relazione del biologo Bolognani che tratta degli aspetti biochimici dell'alimentazione in alta montagna; quindi il sociologo Previtiera descrive alcuni aspetti dell'ecologia medica ed infine il medico Bagozzi che illustra le indicazioni e le buone prospettive di cura del clima montano per l'anziano. La seconda parte, dedicata interamente ai problemi dell'organizzazione del territorio, inizia con il sociologo Gubert che descrive le caratteristiche distintive dell'insediamento montano; l'economista Goglio poi indica alcuni dei problemi di pianificazione; segue l'esperta di pianificazione territoriale Kneissl Rabossi che illustra come è stato organizzato il territorio alpino e prealpino bavarese. Chiude il volume il sociologo Strassoldo con un'analisi delle prospettive economiche e sociali del territorio montano.

Dalle relazioni non ci si deve aspettare una trattazione esauriente dei singoli argomenti (e tanto meno del problema in generale); esse offrono tuttavia degli utili e sintetici spunti, stimoli di riflessione e di aggiornamento sulla scia di alcune problematiche affrontate nel Convegno «Le Alpi e l'Europa» tenuto a Milano nel 1973 (i cui atti sono stati pubblicati da Laterza, in due volumi, nel 1974).

Cercare di conoscere alcuni aspetti del rapporto fra l'uomo e l'ambiente montano e della sua complessità, credo sia il necessario completamento del bagaglio ideale dell'alpinista che voglia andare in montagna, oltre che per svago e divertimento, anche per un arricchimento culturale.

Adriano Dal Prà
(Sez. di Schio)

FRANCO DEMARCHI (a cura di) - *L'uomo e l'alta montagna. Prospettive di valorizzazione biologica e sociale dell'ambiente montano* - Ed. Angeli, Milano, 1979 - in bross., pag. 16, 35 figg. e tav. - L. 6.000.

Il Massiccio del Grappa

Dopo il suo «Alta Via degli Eroi» (v. LAV 1975, pag. 154), che ha ridato una stupenda connotazione alpinistico-storica al massiccio del Grappa, tanto famoso quanto al tempo stesso negletto e persino oltraggiato in un succedersi di contraddizioni che ben rispecchia questi nostri tempi, Italo Zandonella ha voluto completare l'atto d'amore verso la grande montagna situata a cavallo delle province di Vicenza, Belluno e Treviso.

Ne è sortita quest'opera a carattere prevalentemente fotografico, peraltro adeguatamente corredata da annotazioni storico-ambientali, la cui sintesi è data dal suo stesso sottotitolo e cioè il vero e proprio «Trionfo della Solitudine» che contraddistingue tanta parte del poderoso massiccio e gli conferisce anche per questo una singolare attrattiva. Per cui ben si può concordare con l'invito dell'A. a sapersi inoltrare nel cuore del Grappa soprattutto con sincerità: ciò che consentirà d'uscirne certamente più ricchi.

g. p.

ITALO ZANDONELLA - *Il Massiccio del Grappa* - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1981 - Form. 20 x 28, rileg. cart., pag. 88, con molte fot. b.n. e col., una cart. top. n.t. - L. 12.000.

Frutti selvatici delle Dolomiti Ampezzane

Ottimo volumetto, adeguatamente illustrato con una ricca serie di fotocolor, dedicato a chi ama passeggiare nei boschi o avventurarsi per cespugli e rupi nell'ambiente dolomitico ampezzano, incontrandovi bacche selvatiche dall'aspetto più o meno appariscente. Davanti alle quali scaturisce spesso la curiosità di sapere se siano o meno commestibili, se posseggano o meno qualche utilità pratica: delle molteplici risposte s'incarica l'A. con rigore scientifico e sempre tenendo presente l'esigenza di chiarezza e di facilità di comprensione anche da parte di chi non possieda troppa dimestichezza con la botanica. Non trascurando l'invito ad evitare la deturpazione delle piante nell'atto della raccolta, non spogliandole completamente dei loro frutti e sapendo attendere il momento in cui essi sono maturi.

La Red.

MASSIMO SPAMPANI - *Frutti selvatici delle Dolomiti Ampezzane* - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1981 - Form. 12 x 16, in bross., pag. 123, con molte ill. n.t. - L. 6.000.

Fossili cassiani (atlante dei bivalvi)

Proseguendo nel suo straordinario lavoro di raccolta e documentazione dei fossili raccolti nelle aree dolomitiche intorno a Cortina d'Ampezzo, Rinaldo Zardini ha realizzato un altro grande atlante, questa volta dedicato ai bivalvi della formazione di S. Cassiano.

Ricordiamo che, sempre per i fossili cassiani, in precedenza Zardini aveva preparato l'atlante dei gasteropodi (v. LAV 2/1980).

In questo nuovissimo atlante, che ripete l'eccellente presentazione dei precedenti, l'A. presenta in 40 tavole le immagini fotografiche di ben 532 soggetti selezionati fra le migliaia da lui raccolti in una ricerca che ha impegnato tutta la sua vita.

L'atlante, che ricalca la veste editoriale dei precedenti, dello stesso A., è preceduto da una interessante nota introduttiva, da suggerimenti pratici per la fotoreproduzione dei minuscoli soggetti, da una nota descrittiva delle specie nuove e delle forme giovanili e dubbie, nonché da una ricca elencazione bibliografica.

c. b.

RINALDO ZARDINI - *Fossili Cassiani* (trias medio superiore) - Atlante dei bivalvi della formazione di S. Cassiano, raccolti nella regione dolomitica attorno a Cortina d'Ampezzo - Ed. Ghedina, Cortina d'A., 1981, 40 tav. in b.n., più una carta con le località di reperimento - s.i.p.

tecnica

La progressione in sicurezza della cordata

Nel n. 1/1980-81 è stata data notizia dell'uscita del volume di Umberto De Col (testo e disegni) e Armando Dallago (supervisione tecnica) dedicato alle tecniche della progressione in sicurezza della cordata.

Il volume, che si avvale di una originale e molto efficace espressione grafica, ricchissimo di disegni eccellenti per esecuzione e leggibilità, ha incontrato grande successo giustamente meritato come è dimostrato dall'apprezzamento incontrato anche presso i tecnici di maggiore esperienza in materia.

Nel giro di poco più d'un anno la prima edizione si è esaurita e subito si è provveduto a farne uscire una seconda, nella quale, come avvertono gli autori, a seguito di intervenute innovazioni e verifiche, sono state apportate correzioni, aggiornamenti e integrazioni.

La materia nel testo è ripartita nei seguenti capitoli: modi di legarsi senza e con imbragatura; nodi di assicurazione; nodi per manovre di corda; ancoraggi su roccia; ancoraggi su neve e ghiaccio; metodi di assicurazione dinamica; discesa a corda doppia; risalita su corda doppia o corda fissa; soccorso con mezzi improvvisati. Il tutto, come si è detto, corredato dai disegni efficacissimi di Umberto De Col.

c. b.

UMBERTO DE COL - ARMANDO DALLAGO - *La progressione in sicurezza della cordata* (2ª edizione) - Ed. Ghedina, Cortina d'A., 1981, pag. 180, quasi tutte illustrate - L. 12.000.

guerra alpina

Cronache del Genio Alpino

A cura del Comitato promotore per la storia del genio alpino, nella Collana Uomini e Armi l'editore Mursia ha realizzato quest'opera in cui, attraverso un'ampia e approfondita documentazione, per la prima volta sono raccontate organicamente le vicende occorse ai reparti del genio militare che, dopo il riordinamento dell'esercito attuato nel 1934-1935, vennero incorporati nelle unità alpine e ne divisero le sorti.

Un decennio di guerre combattute sui più disparati e lontani fronti, dall'Etiopia alle Alpi Occidentali, dalla Libia alle giogaie albanesi, dalla Balcania alla Russia; e infine dal 1945 ai giorni nostri, con i preziosi interventi nelle calamità naturali che sistematicamente colpiscono l'Italia. Com'è facile comprendere, si tratta d'una massa di materiale e di una somma di eventi che hanno preteso pazienti ricerche e un'accurata coordinazione, cui ha collaborato l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

Ottima la parte illustrativa, nella quale assumono particolare rilievo la sovracoperta ed i risguardi dovuti all'inconfondibile stile di Paolo Caccia Dominioni.

g. p.

Cronache del Genio Alpino - Ed. Mursia, Milano, 1981 - Rileg. con sovracop. plast., pag. 510 con 64 fot., 16 dis. e 16 cart. top. n.t. e f.t. - L. 20.000.

1917, lo sfondamento dell'Isonzo

I limiti e l'impostazione della Rassegna non consentono quella vastità d'analisi che quest'opera storica, veramente eccezionale, meriterebbe. Poiché però sappiamo che sono molti i nostri lettori che s'interessano degli avvenimenti bellici verificatisi sulle nostre montagne e sulla nostra terra veneta nella prima guerra mondiale, riteniamo doveroso parlarne, dicendo subito che ne raccomandiamo la lettura senza riserve.

La fase della guerra che vi è trattata è fra le più brucianti della nostra storia: è quella che, per i suoi

sviluppi a livello militare, nonché per le implicazioni umane e politiche, fu senz'altro la più drammatica e la più sofferta dall'intero popolo italiano.

Nel volume, a condurci dall'Isonzo al Piave e al Grappa, attraverso le Prealpi Giulie e Carniche, lungo la pianura friulana e quella veneta poi, è nientemeno che il gen. Kraft von Dellmensingen, vale a dire l'artefice principale della gigantesca battaglia. Quest'opera fondamentale, pubblicata a Berlino fra il 1926 e il 1927 sotto gli auspici del Reichsarchiv, appare soltanto oggi in Italia e ciò finalmente avviene per merito di alcuni appassionati: primo fra loro il compianto Francesco Fadini, autore della splendida introduzione e di buona parte della traduzione, quindi i vicentini Franco Brunello e Giorgio Pasetto che la completarono dopo la sua scomparsa, ma principalmente di Gianni Pieropan il quale, nella trascrizione conclusiva del testo, ha riversato tutta l'esperienza e le cognizioni progressivamente acquisite in questa complessa materia.

«E' forse questa — egli conclude nella sua breve quanto efficace premessa — la tessera conclusiva, quella che ancora mancava per comporre il grandioso mosaico della vicenda che prende nome da Caporetto: una tragedia nel contesto di tante altre». Eccellente appare anche la realizzazione grafico-editoriale: il testo riporta integralmente i bellissimi schizzi originali di A. Reich, mentre le 8 cartine che riproducono i principali settori montani della battaglia, sono stati disegnati dallo stesso Pieropan con la tecnica che ben gli si riconosce.

c.b.

KONRAD KRAFFT VON DELLMENSINGEN - 1971, *lo sfondamento dell'Isonzo* (a cura di Gianni Pieropan) - Ed. AR-CA-NA, Milano, 1981 - form. 14,5 x 22, rileg. con sovracop., pag. 415 con 8 cart. n.t. e 2 f.t. - L. 20.000.

I Diavoli dell'Adamello

Grandemente specializzatosi nella storiografia della Grande Guerra sul fronte italiano, e soprattutto per ciò che riguarda gli avvenimenti bellici ch'ebbero quale teatro l'alta montagna, dalle eccelse nevi dell'Ortles-Cevedale alle crode delle Tofane, con quest'opera Luciano Viazzi può senz'altro ascrivere a proprio merito un risultato che oggi deve considerarsi fondamentale per coloro che si occupano di questa appassionante materia.

Salvo pochi e accertabili casi, che ancora abbisognano di approfondimenti critici e in particolare di scrupolose quanto laboriose ricerche presso le fonti già avversarie, oggi chi infatti voglia cimentarsi in siffatto argomento deve porsi quale preciso impegno quello di operare ad un fine conclusivo. Se gli strumenti già esistono, nulla di meglio, naturalmente; e però sempre a condizione di saperli usare col dovuto equilibrio. Altrimenti ci si deve porre preventivamente il problema di ottenere e meditare quanto basti quelli presumibilmente mancanti, che si ritengano indispensabili per il conseguimento del cennato obiettivo.

L'opera di Viazzi fornisce in proposito una testimonianza oltremodo significativa, che dimostra eloquentemente quale somma di esperienze debba maturare prima che si possano consegnare alla storia pilastri veramente solidi e perciò in grado di sostenerne il peso in qualsiasi momento.

Fortunata coincidenza, ma altresì reciproca stima e sincera amicizia, han fatto sì che seguissimo anche in veste di recensori le numerose pubblicazioni di Viazzi e in particolare quelle legate alla straordinaria «guerra bianca» in Adamello: dal primo volume edito nel 1965, all'ottimo rifacimento uscito nel 1968, contemporaneamente rimanendo informati del come, negli intervalli fra l'una e l'altra fatica, quell'argomento si comportas-

se come il mosto che, un autunno dopo l'altro, regolarmente si rinnova e fermenta fino a trasformarsi in buon vino; sempreché la tempesta non meni strage.

A questo punto non vorremmo indurre qualcuno ad una pressoché solenne sbornia, tra l'altro non riuscendoci troppo congeniali le immagini coinvolgenti fiaschi scolati fino all'ultima goccia.

Purtroppo è vero: morire è pur sempre morire; ma bisogna comunque riconoscere che la guerra in Adamello ed in altri posti analoghi era un tantino diversa da quella che intrise di sangue le tragiche quote del Carso o le pietraie dell'Ortigara; oppure le tremende balze del Grappa buone per i soldati d'ogni arma e corpo. Qui si crepava a massa mentre lassù, fra le nevi eterne, sùvvia, un po' di misura c'era. Ed è proprio quella che meglio può giovare per una lettura che veramente lasci assaporare la fiabesca ma verissima storia della «guerra bianca», con i suoi umanissimi diavoli bardati in panni grigio-verdi e con la penna issata sul cappello.

Così da poter finalmente sapere tutto su questa vicenda, nella giusta chiave narrativa e critica che può possedere soltanto chi conosca a fondo il terreno ed abbia saputo riviverci con serenità e autentico afflato storico gli avvenimenti di cui esso fu testimone e protagonista al tempo medesimo.

Molte e interessanti sono le testimonianze di prima mano che Viazzi ha raccolto non soltanto presso i combattenti italiani, ma in modo particolare presso gli avversari d'allora; altre traendone da pubblicazioni che nel frattempo erano venute ad arricchire la documentazione. Vi traspare non soltanto il gusto della ricerca, ma altresì l'indubbio quanto nobile piacere del contatto umano, fatto di rispetto e ammirazione per coloro che, stando dalla parte opposta, a loro volta combattevano in obbedienza a un preciso dovere.

Il notevole spessore del volume, che appare nella classica collana di testimonianze fra cronaca e storia dell'editore Mursia, probabilmente non ha consentito un gran impiego di materiale illustrativo, che infatti appare alquanto limitato. Ben si sa, però, come esistano proprio su questo specifico tema, pubblicazioni in cui invece l'iconografia fa la parte del leone ed alle quali ci si può eventualmente rivolgere.

Quattro sono le cartine schematiche, che possono fornire un'approssimativa idea generale del terreno e degli avvenimenti; ma quando si scenda nei particolari, la carenza in fatto di cartografia si manifesta evidente.

Gianni Pieropan

LUCIANO VIAZZI - *I diavoli dell'Adamello* - Ed. Mursia & C., Milano, 1981 - In bross., pag. 510 con 42 ill. f.t. e 4 cartine top. n.t. - L. 15.000.

Battaglione alpini «Vicenza»

Con questo volume, che finalmente appaga le attese di quanti sono in qualche modo legati alle vicende del glorioso battaglione veneto, Franco Brunello ha concluso la sua più che ventennale e appassionata ricerca: con un risultato quale più completo ed esauriente sarebbe stato impossibile ottenere.

La narrazione prende avvio dalle origini del reparto, allorché nel 1887 venne soppresso il battaglione «Val Schio»: con le compagnie 59^a, 60^a e 61^a, che poi lo comporranno fino alla tragica conclusione del 1943, si costituiva così il battaglione «Vicenza». La cui diana di guerra suonava la notte stessa sul 24 maggio 1915, dapprima con l'abbastanza incruenta occupazione di M. Coni Zugna e del Pasubio, ma poi con la sanguinosa esperienza di M. Maggio; la quale non era che il prologo all'urto che, nel maggio 1916, il «Vicenza» sosterrà fino all'estremo nell'intento di arginare la dilagante «Strafexpedition»: di mille uomini se ne salveranno nemmeno duecento. Ma nello sfortunato assalto a M. Corno del

successivo 10 luglio 1916, nel quale Cesare Battisti e Fabio Filzi ascenderanno al martirio, saranno appena un centinaio gli alpini sottrattisi alla morte od alla cattura.

Nuovamente ricostituito, il «Vicenza» subiva un'altra durissima e fin qui pressoché ignorata prova il 10 settembre 1916, presso la Sella e sull'Alpe di Cosmagnon. Dopo il tremendo inverno sul Pasubio, nel 1917 veniva il turno della Bainsizza e infine dell'eroica difesa del Krad Vrh, nel quadro della battaglia di Caporetto; dalla quale si salveranno i pochi uomini bastanti a ridar corpo al rinnovato battaglione nelle altre battaglie del 1918, sulle rupi del Canal di Brenta, nell'estrema difesa della pianura vicentina, quale preludio alla vittoriosa conclusione.

Non si creda che le vicende del secondo conflitto mondiale, pure a noi assai più vicine, siano meglio conosciute di quelle testé evocate: ciò valga soprattutto per la campagna italo-greca, con la spaventosa odissea del «Vicenza», due volte distrutto e due volte ricostituito. Per giungere infine all'apocalittica conclusione in terra di Russia, nella quale soltanto pochi uomini riusciranno fortunatamente a salvarsi.

Nonostante il necessario e pur sempre doloroso ricorso a dati e cifre spesso agghiaccianti, la narrazione scorre in modo tale da rendere la lettura quanto mai piacevole; ovviamente se non fosse per il costante richiamo ad una somma di sacrifici veramente incredibile, che ormai sa di leggenda. Presentato da Egisto Corradi, il volume vanta un'ottima veste editoriale ed una serie di foto in gran parte inedite, oltre a numerose cartine e schizzi.

g.p.

FRANCO BRUNELLO - *Battaglione Alpini «Vicenza»* - Ed. Pasqualotto, Schio, 1981 - form. 17 x 24, in bross., pag. 193 con molte fot. e cart. top. n.t. - L. 13.000.

La prima guerra mondiale e il Trentino

Per chi credesse esaurito l'interesse, oppure la possibilità e diremmo anzi la necessità di ancor più approfonditi studi riguardanti quel grandioso evento storico che fu la Grande Guerra, questo poderoso volume offre ampio motivo per un ripensamento. Esso infatti riporta gli atti del Convegno internazionale svoltosi nel 1978 a Rovereto, per iniziativa congiunta del Comitato Trentino per la Storia del Risorgimento italiano e dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, sul tema «La prima guerra mondiale e il Trentino»; perciò con particolare riferimento al famoso saliente trentino.

Ben trentadue sono le relazioni presentate da studiosi di otto nazioni: i numerosi testi in lingua straniera, taluno dei quali riveste notevolissimo interesse, appaiono anche nella versione italiana. Non sempre essi risultano strettamente pertinenti al tema proposto, circa il quale non pochi interrogativi ancora attendono convincenti risposte; ma comunque si collocano autorevolmente nel contesto generale del conflitto.

Particolarmente significativi appaiono i contributi non soltanto degli studiosi italiani, ma soprattutto di quelli austro-tedeschi.

L'opera, ricca di numerose illustrazioni, è stata curata dal prof. Sergio Benvenuti; ottima appare anche la veste grafico-editoriale. Converterà, per coloro cui interessi, farne diretta richiesta all'ente editore: «Comprensorio di Vallagarina» - via N. Sauro, 5 - 38068 Rovereto (TN).

La Red.

La prima guerra mondiale e il Trentino - Rovereto, 1980 - Form. 17 x 25, rileg. con sovracop. plast., pag. 626 con molte ill. e cart. top. n.t.

vari

Il ladino in Ampezzo

Con una felice sintesi, Giuseppe Richebuono, eccellente studioso della storia ampezzana, delle sue tradizioni e dei suoi costumi, riporta in un volumetto i concetti fondamentali della storia della parlata ampezzana, che i più insigni studiosi della materia ritengono di matrice ladina.

Brevi capitoli, in una prosa semplice, stringata, ma efficacissima informano sui concetti fondamentali delle origini delle lingue ladine e delle loro vicissitudini, attraverso le vicende storiche che, nel tempo, si sono succedute nelle varie regioni influenzandone la parlata.

La competenza dell'A. e i precisi riferimenti ai testi scientifici che confortano le informazioni, fanno sì che questo volumetto costituisca un veicolo culturale di notevole importanza su un tema oggi molto discusso e dibattuto, spesso però senza precisa cognizione di causa.

c. b.

GIUSEPPE RICHEBUONO - *Il Ladino in Ampezzo* - Ed. a cura dell'Union de i Ladis d'Anpezo (UDLA), per le stampe delle Ediz. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1981 - L. 1.500.

periodici

Pubblicazioni periodiche trivenete

Soltanto recentemente ci è pervenuto l'*Annuario 1978-79* del Gruppo «Battisti», Sottosezione del C.A.I. Verona: ricco e interessante fascicolo, che testimonia eloquentemente l'intensa attività di questo sodalizio; la quale si esplica brillantemente anche in campo extra-europeo, oltre che nelle normali discipline e sul piano più strettamente locale.

Il fascicolo d'estate 1981 di *Le Dolomiti Bellunesi* presenta gli ormai tradizionali motivi d'interesse, soprattutto individuabili negli scritti del bravissimo Ruggero Tremonti e di Giovanni Angelini. Con piacere notiamo anche la firma del fiamano Mario Schiavato, le cui qualità alpinistiche e letterarie i nostri lettori già hanno avuto modo d'apprezzare. Altri validi scritti d'interesse escursionistico e naturalistico, oltre alle consuete rubriche, completano degnamente il fascicolo.

Liburnia, Annuario 1981 della Sezione C.A.I. di Fiume, appare più corposo del consueto sia in fatto di mole che di contenuti. Oltre alla costante e pressoché miracolosa testimonianza sulla vitalità di questo sodalizio ... profugo in Italia, di notevole interesse generale appaiono alcuni scritti dovuti in particolare a Bianca Di Beaco, Gianni Pieropan, Aldo Depoli, Dario Marini e ad altre autorevoli firme.

Il Notiziario 1981 della Sezione C.A.I. di Bassano del Grappa riporta il parere di Riccardo Cassin a proposito del referendum sulla caccia. Attraverso vari scritti è documentata esaurientemente l'appassionata opera protesa alla salvaguardia del massiccio del Grappa; mentre il bravo Giuseppe Busnardo trova anche il tempo d'occuparsi di Cima d'Asta in preparazione ad un'escursione sociale.

Un tantino sottotono ci sembra *Le Piccole Dolomiti*, Annuario 1980 della Sezione C.A.I. di Vicenza; e del resto non manca di sottolinearlo il suo stesso direttore, in un editoriale che ha il pregio d'un'esemplare chia-

rezza, oltre che d'una solenne sferzata indirizzata soprattutto ai giovani.

Alpinismo Goriziano merita sempre un particolare riconoscimento per l'attualità degli argomenti che vi sono trattati con vivacità e acume, nonché per il valore letterario di parecchi scritti.

Un cenno conclusivo sentiamo il dovere di riservare, anche se non riguarda una pubblicazione d'ambiente triveneto, al *Bollettino* della Sezione C.A.I. de L'Aquila. Abbiamo sott'occhio il fascicolo di giugno 1981, il cui interesse travalica notevolmente l'ambito locale. Siamo lieti di segnalarlo, con un plauso sincero sia alla redazione come agli autori dei vari scritti.

La Red.

Scàndere 80

Questo fascicolo del classico Annuario edito un tempo dalla Sezione C.A.I. di Torino, ben si può considerare eccezionale in ragione del suo contenuto, il quale segna un evidente distacco dall'impostazione per tanti anni osservata da Ernesto Lavini e sotto taluni aspetti poi ravvivata dal compianto Gianni Valenza. In definitiva esso riflette eloquentemente l'attuale realtà dell'alpinismo torinese cosiddetto di punta: in questa chiave pertanto va letto e considerato, apprezzato e magari anche criticato. Come del resto solitamente accade allorché si manifestino posizioni od interpretazioni che fanno di nuovo, di veramente diverso, fino a presumere e magari ad esprimere atteggiamenti di rottura: ciò che altresì può giustificare il dissenso all'interno del contesto medesimo. L'eccellente scritto di Ugo Manera, il quale pone l'inquietante interrogativo circa il parassitismo sociale di taluni settimogradisti, odierni, fornisce in tal senso una concreta dimostrazione.

Comprovando altresì quali perplessità permangano a proposito di talune avveniristiche interpretazioni e quant'esse meritino di venir discusse e seriamente approfondite, senza con questo indulgere a sterili esercitazioni verbali o ad oziose tavole rotonde.

In definitiva una pubblicazione grandemente pregevole, tutta da leggere e magari da meditare, in ispecie laddove si percepisce l'insorgere di problemi legati alle tematiche fondamentali dell'alpinismo.

g. P.

Scàndere 80 - Ed. Centro Documentazione Alpina, Corso Moncalieri, 23/D - 10131 Torino - L. 6.500.

LETTERE ALLA RASSEGNA

Sulla storia alpinistica dei Feruch

Il consocio Veniero Dal Mas (Sez. di Belluno) ci ha scritto vivamente lamentandosi perché la breve nota redazionale di commento (v. LAV 1981, 89) al suo scritto sul Gruppo dei Feruch pubblicato in LDB Natale 1980 — rimproverandogli la mancata verifica del significato di taluni termini (in particolare della parola demagogia) e l'attribuzione alla sola Guida del Castiglioni della descrizione del Gruppo dei Feruch ignorandone altre successive — mette in cattiva luce il suo scritto, facendolo ritenere privo di quella serietà che invece esso possiede.

Abbiamo avuto modo di chiarire successivamente ogni cosa e di buon grado riconosciamo che la reazione ad alcuni spunti fortemente polemici, connessi con talune sue affermazioni critiche sulle iniziative prese per qualche modesto miglioramento delle condizioni di frequenza e di viabilità nel Gruppo in questione, ci ha preso un po' la mano, facendoci trascurare di riconoscere, come sarebbe stato il caso, che lo scritto in questione era frutto di un pregevole studio storico, apportatore di un serio contributo meritevole di giusto plauso.

Nel dargli atto di questo, vogliamo credere che la comune finalità di difendere il prezioso patrimonio di valori naturali custoditi nel Gruppo dei Feruch, ci troverà sempre fianco a fianco, ben decisi ad operare solidalmente, superando con spirito di obiettività e di reciproca comprensione le divergenze che eventualmente potessero trovarci discordi su qualche aspetto marginale.

* * *

Sulla manutenzione delle «ferrate»

Riceviamo dal consocio Renzo Stefani (Sez. di Cortina d'Ampezzo) una lettera con la quale segnala l'infelice stato di manutenzione di talune vie ferrate sulle Dolomiti dell'alto Cadore, evidenziando l'esigenza che venga provveduto al più presto e con la migliore cura per rimetterle in perfetto ordine, analogamente a quanto viene fatto per le analoghe infrastrutture nella zona ampezzana.

Nel ringraziare il consocio per la segnalazione, cogliamo l'occasione per puntualizzare alcuni aspetti del problema.

Le attrezzature fisse che facilitano il percorso lungo vie di croda (vie ferrate, percorsi alpini attrezzati e simili), se dovute all'iniziativa di Sezioni del C.A.I., sono state normalmente concepite e realizzate senza alcun interesse, anche indiretto, che non fosse quello funzionale di agevolare ad alpinisti di buona esperienza, capacità e convenientemente attrezzati, qualche passaggio particolarmente scabroso lungo percorsi importanti, altrimenti riservati soltanto ad alpinisti di particolari capacità.

Con l'andar del tempo, al di là di ogni logica prevedibilità e con un crescendo notevole, questi itinerari ed altri ben più impegnativi e fine a se stessi sono diventati «di moda» e sui medesimi si incanala ogni anno un numero sempre maggiore di comitive, molto spesso composte da persone che, anche se bardate con i più moderni e sofisticati strumenti di sicurezza, sono in genere assolutamente impreparate ad affrontarle.

Il problema della manutenzione fino a qualche anno fa aveva una dimensione correlata soltanto all'usura naturale delle attrezzature ed ai traumi da esse subite per fatti naturali; oggi la sua dimensione si è ingigantita oltre misura per l'aumento enorme dei frequentatori e per il fatto che gran parte di essi non si serve più delle attrezzature come strumento di sicurezza, ma bensì come essenziale mezzo di progressione. L'usura

delle attrezzature si è accresciuta in modo impressionante e richiederebbe una presenza continua di sorveglianza ed una non meno continua ed intensa azione di manutenzione che le Sezioni del C.A.I., in ispecie quelle di pianura, sono «fisiologicamente» impossibilitate a fare.

In questa situazione, delle due l'una: se le infrastrutture in questione si ritengono importanti ai fini della promozione del turismo alpino dolomitico in generale (e quindi non soltanto di quello dei soci del C.A.I.), è necessario che gli enti locali competenti — i quali sono i principali interessati a tenere in piena efficienza i percorsi di montagna — si impegnino a fondo per dare un concreto aiuto per la loro sorveglianza e manutenzione; in caso contrario, le infrastrutture dovranno essere eliminate nel più breve tempo e questo a prescindere dalle notevoli, evidenti implicazioni che un provvedimento del genere può comportare.

Soltanto la Comunità Montana della vallata del Boite ha compreso l'importanza del problema e, con uno sforzo notevole avvalendosi anche delle specifiche provvidenze offerte dalla Regione Veneto con la L.R. 28/1979, si è impegnata ad organizzare un sistematico lavoro di manutenzione delle opere in questione. Dei relativi risultati lo stesso autore della lettera è buon testimone.

La Regione Veneto, sollecitata dalla Delegazione Regionale del C.A.I., ha allo studio un nuovo provvedimento legislativo che potrà ancor meglio favorire l'azione manutentoria delle dette infrastrutture da parte delle Comunità Montane. E' però necessario che queste, anche nelle more dell'emanazione delle nuove norme e delle relative provvidenze, non restino in posizione passiva, ma si muovano offrendo una fattiva collaborazione, analoga a quella che, ripetiamo, sta esemplarmente dando la Comunità Montana della Valle del Boite.

* * *

Scrivere in modo leggibile

Piero Fracca (Sez. di Vicenza) segnala che il suo nome è stato storpiato in Fiocca in testa alla relazione della nuova via alla Cima Canali per Pilastro Edvige, pubblicata in LAV 1980, 197.

L'occasione ci è propizia per raccomandare che le relazioni tecniche e gli altri scritti ci vengano inviati in dattiloscritto, od anche a mano, ma a condizione che siano facilmente e sicuramente leggibili specialmente nei nomi e cognomi e nelle altre parole difficilmente immaginabili.

In merito a un buon libro

Il consocio Marco Valdinoci, della Sezione C.A.I. di Verona, ci scrive ricordando come la letteratura riguardante le grandi imprese alpinistiche extraeuropee abbia trovato nuovi orizzonti, non riducendosi più a libri di resoconto o ad una mera narrazione di fatti, bensì elevandosi ad una precisa indagine spiccatamente introspettiva dei pochi e talvolta soli componenti di piccole squadre. Con ciò è nata una forma di ricerca interiore dell'esperienza vissuta, alla scoperta di quella autoscienza che sembra ormai assunta a motivazione fondamentale dell'alpinismo nelle nuove generazioni.

Come esempio egli cita «La montagna di luce», dove la pur difficilissima salita al Changabang non è più un fine, ma un mezzo per porsi delle domande, per scoprire i lati oscuri del compagno che, almeno all'inizio, di «amico» ha molto poco. Non esiste misericordia fra Pete Boardman e Joe Tasker nel rinfacciarsi gli sbagli, le mancanze, le debolezze, mentre l'unico fine è forse quello di voler smitizzare la teoria che vuole la montagna creatrice di solide amicizie.

Conclude Valdinoci osservando come libri di tal genere dovrebbero essere più numerosi nella letteratura alpinistica odierna: forse, egli dice, avremmo meno «sestogradisti» e più uomini.

In sostanza, questo giudizio ci sembra che collimi ed anzi avvalori adeguatamente quello espresso in maniera necessariamente più concisa in L.A.V. 1981, 85. Se poi pensiamo che un buon quarantennio separa, almeno in fatto d'età, il nostro recensore dal consocio Valdinoci, vi è ampio motivo di compiacimento nel sottolineare tale convergenza d'opinioni.

Ovviamente condividiamo l'auspicio riguardante un miglioramento nella narrativa ispirata alla montagna ed in particolare alle grandi imprese alpinistiche, pur tenendo conto che ciò è legato al verificarsi di fattori umani piuttosto singolari e anzi rari nel loro manifestarsi in armoniose alleanze fra l'animo e la penna. Ci sembra però doveroso osservare che l'amicizia suscitata dalla pratica della montagna non costituisce una teoria e anzi, almeno per chi sappia realizzarla e meritarsela, diviene un premio, forse il migliore ritraibile dall'alpinismo. Certo, per chi intenda non soltanto teorizzare ma anche smitizzare questa benedetta amicizia, buon pro' gli faccia: sempreché non si pretenda di farne una regola.

La Red.



NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

ALPI CARNICHE

MONTE BIVERA 2474 m, contrafforte ovest - *Claudio Pellis, Moreno Borgobello e Mauro Agostinis, 2 agosto 1981.*

L'it. segue una stretta gola camino vert. molto marcata, delimitata sulla sin. da rocce giallastre.

Attacco: salire per la via comune fino dove il ghiaione devia leggerm. a sin. Da qui è visibile l'attacco e l'intero camino (da Casera Chiansevej ore 1).

Salire su rocce esposte il primo salto di 40 m fino ad un buon p.f. (III- e III+; 1 ch., lasciato). Continuare in leggera salita e portarsi sotto un salto vert. di 5-6 m, salirlo (V-; roccia viscida) e giungere su un pianerottolo detritico (1 ch., lasciato). Salire sempre sul ramo sin. del camino (tralasciando una deviazione a d.) fin sotto un salto un po' strapiombante, formato da una nicchia con masso incastrato (III e IV l'uscita); passare poco oltre per un foro naturale evitando pareti umide e viscide, quindi guadagnare un comodo p.f. Per placca con ottimi appigli in corrispondenza della parete vert. che la delimita (III-), salire ed in breve uscire nel colatoio detritico ora aperto ad imbuto (p.f. precario). Per detriti e zolle erbose guadagnare il pianoro sommitale e da lì a poco la visibile Via comune.

Circa 180 m; difficoltà come da relaz.; 5 ch., 2 lasciati; ore 2.

DURANNO

TORRIONI DELLA COSTA DI CIMA MONTAGNA (1850 m, 1920 m, 2000 m, 2098 m) - *Italo Zandonella, Sandra De Faveri e Gustavo Poloni, 13 settembre 1981.*

Da Perarolo-Caralte si segue il buon sent. che, per il Col Svalut, porta in V. di Cima Montagna. Dove questo inizia a salire ripidam. verso Forc. Piziè (E), lo si abbandona e si devia ad O per deboli tracce su ghiaie. Perse quest'ultime, si sale per la pala erbosa fino alla base del primo torrione della lunga cresta (q. 1650 c.).

Si attacca in un diedro di buona roccia (40 m; III; ore 3 da Caralte) e con altre tre lunghezze di corda fac. si perviene sulla cresta vera e propria, all'inizio dello spigolo rotondeggiante. Su per questo direttam., evitando a d. alcuni strapiombi, fino ad un pulpito (pass. di III). Una bella e delicata traversata a sin. porta sotto un tratto vert. di roccia ottima (IV) che si supera direttam. Seguendo un diedro ed alcuni salti vert. (III), si perviene sulla cima della prima torre di cresta 1850 m. Si scende facilm. ad una forc. e con mediocri difficoltà si sale sulla seconda cima. Per cresta si tocca la base di un torrione isolato che si vince arrampicando per un diedro e poi per salti (N.B.: dal biglietto trovato sotto l'ometto di vetta, inserito in bossolo di fucile, risulta che «Il giorno 24.7.1939 XVII, gli alpinisti Sandro Toffoli, Mario De Bon, Boni Leo, battezzavano per la prima volta questa cima col nome di Pale dell'Aio-Cima Silvana»; sul retro del biglietto è scritto: «Il giorno 23.7.1950 anche Aldo Svaluto Ferro toccò questa cima come tutte le altre tre»). Si scende ora ad un'altra forc., si traversa in versante V. di Cima Montagna e, per buone rocce, si sale all'ultima elevazione della cresta, con bella visione sulle pareti O del Picco di Roda Nord e Sud, nonché su tutto il Cadore centrale.

Disl. 450 m; fino al IV; 2 ch. (esclusi quelli di assicuraz.), levati; ore 5.

Discesa: verso V. di Cima Montagna, per ripido canale che in basso diventa roccioso e diff. (2 calate a corda doppia, con cordini ancorati a massi).

PRAMAGGIORE

CRODA PRAMAGGIORE, da nord-ovest - *Gianni Pierazzo, Giulio Giurin, Giuliano Barina, Paolo Gubbati (Sez. di Mestre), settembre 1979.*

Dall'orlo sup. del Cadin del Pramaggiore, a sin. del grande conoide di ghiaie che scende dalla parete SO della Croda Praamaggiore, dopo un costone di mughi si incunea un canale-cengia che sale da sin. a d. Lo si segue facilm. fino ad uno sbarramento, dove si traversa a d. portandosi all'orlo della grande cengia che qui termina sotto uno spigolo. Si sale lungo lo spigolo direttam. fino ad un'altra cengia (III e II). Si traversa per cengia (III con pass. di IV). Si traversa verso d. lungo dro-camino fino ad altra cengia (II). Si prosegue a sin. dello spigolo su rocce formate da blocchi incastrati e, dopo pochi metri, si traversa a d. portandosi sullo spigolo sotto una breve parete gialla che si supera direttam., continuando per un camino friabile fino ad una stretta cengia (III con pass. di IV). Si traversa verso d. lungo la cengia per 15 m e poi si sale ad un'altra cengia, ritornando verso sin. fino a raggiungere, salendo per pochi metri, un terrazzino formato da uno spuntone sotto una parete friabile con appigli rovesci (II). Si sale la parete per 7-8 m e quindi si traversa a d. su rocce nere in leggera salita fino ad una fessura-camino che si segue sbucando sull'orlo della grande bancata (III). Si risale la bancata senza via obbligata fino al suo termine sotto l'ultimo salto vert. Con un tratto in diagonale da d. a sin., prima su una cengia spiovente gialla e poi su rocce grigie utilizzando fessure orizz., ci si porta sopra un camino, impraticabile nella prima parte per un enorme blocco incastrato (IV). Con un altro fac. tratto si perviene direttam. sull'orlo sup. della cresta (in vista della V. dell'Inferno), per la quale in c. 20 min. si raggiunge facilm. la vetta.

Disl. c. 450 m; III con pass. di IV; ore 4.

PUNTA CLAUT, per parete ovest - *L. De Biasio, R. Di Daniel, G. Giordani e L. Lorenzi, 28 settembre 1980.*

La Punta Claut 2022 m, si eleva sulla cresta SE della Cima dei Viéres, non lontano dalla Punta Begaréli, separate da un profondo canale che scende fino alla prima grande cengia.

Attacco: come per la Via del Grande Diedro (v. L.A.V. 1980, 87) fino a raggiungere la prima grande cengia (80 m; IV- e III) e poi per questa verso d, oltrepassando il canale che scende fra Punta Begaréli e q. 2022, fino a portarsi sotto la perpendicolare della fessura camino (q. 1770 c.). Si sale 5 m per un diedro vert. appena accennato, quindi a sin. orizzontalm. per 3 m e su obliquam. a sin. per 10 m fino alla fessura situata più a sin. Se ne supera lo strapiombo iniziale e dopo 4 m si traversa orizzontalm. a d. 50 m per entrare nella fessura di d. che si segue fino ad un primo terrazzino e, dopo 5 m, ad un secondo più comodo (40 m; IV+ e IV; N.B. si può attaccare anche 20 m più a sin., salendo direttam. per 10 m, traversando a d. 5 m e poi diritto allo strapiombo iniziale della fessura; IV). Su per la fessura, superando a sin. un blocco incastrato, fino all'inizio di un

profondo camino su un comodo terrazzo (80 m; IV+ e III+; 1 dado e 1 clessidra). Quindi su diritti 40 m per il camino (un tratto di V-) fino ad uscire sulla cresta che domina il canalone fra la Punta Cláut e la Punta Begaréli (da II a V-; 1 ch. e 1 clessidra naturale) che si segue facilm. fino ad una marcata spalla. Si scende per 2 m a d. oltre la forcelletta in versante E (ch.) e si prende la bellissima fessura grigia a d. della forcelletta fino ad un posto di sosta su terreno più fac. (obliquam. a sin.; 40 m; IV e poi fac.). Si continua per la fessura fin sotto un diedro in parte giallo, superando nel fondo di questo una paretina vert. di 3 m e quindi obliquando a d. all'altezza di un grande foro nella roccia a d. Si risale un breve diedro 6 m a sin. del foro e, senza difficoltà, si raggiunge la vetta erbosa (90 m; da II a IV).

Disl. 250 m dalla prima grande cengia; 4 ch., 3 lasciati; difficoltà come da relazione; ore 3.

Discesa: dalla vetta si scende per c. 20 m per la via di salita; quindi 10 m a d. e per un breve canale fino ad una buona cengia. Si segue questa a d. fin quasi sul fondo del canalone. Da qui si scende per alcuni metri a sin. per un camino; 4 m a d. si trovano 2 ch. per calata fino ad una nuova cengia. Per essa fin a 10 m dal fondo del canalone. Si scende per 20 m (II+) ad una stretta cengia e 7 m a sin. si trova un ch. per calarsi nel canalone. Per il fondo di questo giù fino ad un masso incastrato. Si sale a sin. per 10 m su una stretta cengia, dalla quale ci si cala nuovam. (cordino su spuntone) per riportarsi nel canalone. Ancora per questo fino ad un nuovo salto, dove un cordino su un masso incastrato permette un'ultima calata lungo il canalone. Si evita a sin. un ultimo masso incastrato, rientrandovi sotto. In breve si raggiunge la prima grande cengia dalla quale si può scendere per la via di salita con due corde doppie su ancoraggi già pronti.

PUNTA BEGARÉLI, via del Camino a «S» - P.A. Boz, L. De Biasio, R. Di Daniel e G. Giordani, 5 ottobre 1980.

Nella parte inf. il camino-fessura ha caratteristico andamento ad «S» al centro della parete e porta al camino che, solcando la parte sup. della parete, separa la cima principale da una torre a N.

Attacco comune con quello dell'it. prec. fino al canalone che separa la Punta Cláut dalla Punta Begaréli.

All'inizio del canalone si sale a sin. per fac. rocce fino allo spigolo e, oltre questo, obliquam. sempre a sin. fino all'attacco del camino-fessura. Su quindi per questo per c. 120 m (II e III) e poi più facilm. fino ad una cengia a c. metà parete. Si continua per 5 m nella fessura di fondo e, 2 m a sin., si supera uno strapiombo (V+; ch. con cordino, lasciati). Poi orizzontalm. per 5 m e quindi su direttam. a prendere una fessura che porta nel camino principale ad un buon posto di sosta (da IV a V+). Ancora nel camino per due tiri di corda con bella arrampicata (IV). Il camino finisce poco sopra con un pass. terminale friabile, sopra il quale si è sulla cresta e, per questa, in vetta (III e IV).

Disl. c. 250 m dalla prima grande cengia; difficoltà come da relazione; ore 3 dalla cengia.

Discesa: per la cresta N (verso la Cima dei Viéres) fin sopra la forc. che si raggiunge con breve calata (3 m; corda sui mughi) per un fac. canalino. Dalla forc. si scende a sin. (O) per il canalone, superando una prima interruzione con corda doppia (20 m; cordini su spuntone) e i successivi brevi salti in arrampicata libera, anche se non sempre fac. In c. 45 min. si raggiunge la prima grande cengia, dalla quale si scende per l'it. di salita con 2 corde doppie da 40 m.

PUNTA CLAUT, per parete sud - L. De Biasio, R. Di Daniel, G. Giordani e R. Lorenzi, 19 aprile 1981.

La via percorre nel centro la parete S, seguendo fessure-camini che ne solcano i tratti più ripidi, e si con-

giunge in alto al «foro» dell'it. prec., in prossimità della vetta.

Per portarsi all'attacco si continua, dal canalone fra la Punta Begaréli e la Punta Cláut, per cengia verso E c. 150 m e, non appena in vista della parete S oltre un costone barancioso, si sale per c. 30 m all'inizio di un evidente camino sulla sin. Risalito il camino, se ne esce a d. (ch.) su un comodo terrazzino (III e IV), proseguendo poi obliquam. a d. verso i mughi soprastanti (IV e III). Per un breve camino (IV+) ci si porta alla cengia successiva. Un po' a d. si supera una placca vert. di 5 m (V) e si continua obliquando a sin. fino ad un camino che in breve porta ad un comodo terrazzino (da V a IV). Si prosegue quindi diritti per una bella fessura interrotta da uno strapiombo con buoni appigli (IV e V; 1 dado e clessidra naturali). Per rocce più fac. si sale alla cengia successiva (a sin. si può traversare a raccordarsi con la via dell'it. prec.). Si cala ancora per 15 m (III-) ad altra cengia che, a d., conduce ad una fessura-camino con inizio giallo e strapiombante (III-; 2 ch. di sosta all'inizio della fessura, lasciati). Con faticosa piramide umana si raggiungono, un po' a d., buoni appigli che permettono di entrare nella fessura con masso incastrato (VI-). La si risale (dapprima faticosam.; 1 dado; V) fin sotto uno strapiombo. Si traversa 3 m a sin. per una placca liscia ed aerea ma con buoni appigli (V+) e si supera quindi lo strapiombo, continuando poi più facilm. per la fessura (2 ch., lasciati), sopra la quale si raggiunge facilm. il foro ed in breve la vetta.

Disl. 300 m dalla prima cengia; difficoltà come da relazione; lasciati 6 ch.; ore 3,30.

PUNTA BEGARÉLI, per spigolo sud - L. De Biasio e G. Giordani, 5 aprile 1981.

La via è sostanzialm. parallela a quella dell'it. prec., con la quale ha l'attacco in comune fino allo spigolo.

Raggiunto lo spigolo, su per questo facilm. 30 m, seguendo per 40 m una fessura un po' a sin. del suo filo (pass. di III+). Si supera direttam. un breve camino, sopra il quale ci si sposta per 5-6 m a d., riprendendo poi la salita diretta fin sotto un marcato strapiombo giallo (IV e III). Aggirato lo strapiombo a sin. per cengia, si trova un camino che porta alla cengia mediana. Poco a d. dello spigolo (ch., lasciato) si sale per un bel diedro fessurato per 15 m, traversando poi a sin. per cornice fino ad un diedro rosso, evidente dal basso (IV). Su per 6 m nel diedro (V), uscendone a d. per una fessura grigia (VI-; 2 ch., lasciati). Salita direttam. una piccola clessidra sotto uno strapiombo, ci si sposta 3 m a d. e, superati due brevi strapiombi, si arriva ad un buon punto di sosta (V-, VI- e V+; 2 ch. lasciati). Si obliqua quindi a d. per roccia grigia e, risalita una breve fessura (V-), si segue a d. una cornice spiovente (ch.; lasciato) fino ad un camino con inizio strapiombante (V) per il quale si sale ad un posto di sosta (IV e V; 1 ch. e 1 dado, lasciati). Un po' a d. si sale per un diedro fessurato di 10 m, traversando poi orizzontalm. a sin. per 12 m oltre lo spigolo fino ad un buon punto di sosta alla base di un camino IV+ e IV-; 2 dadi). Il camino porta ad una cengia, per la quale, verso sin., si giunge in vetta.

Disl. 270 m dalla prima cengia; difficoltà come da relazione; lasciati 6 ch.; ore 4.

CRODA DA LAGO

SPIGOLI DELLA SOLITUDINE (top. proposto).

Gli spigoli si trovano nel versante NO della cresta che, dalla Parete dei Lastoni scende alle Pénes de Formin, e più precisam. fra il Torrione Marcella, a N, e il canalone di discesa dai Lastoni, a S: sono 4 (5 se si considera anche il più piccolo, in alto a d.); la numerazione va da N a S; il 1°, il 2° e il 4° sono i più belli.

2° SPIGOLO - *Franz Dallago e Enrico Apollonio* (Sez. di Cortina d'Ampezzo), agosto 1980.

Seguito per breve tratto il sent. di Forc. Giau, si gira a sin. per ghiaioni, passando sotto il Gran Diedro dei Lastoni ed attraversando anche la base del canale di discesa dai Lastoni, fino a giungere all'attacco dello spigolo.

Dopo 150 m fac. (I e II), lo spigolo s'impenna (40 m; IV; p.f. buono). Ancora qualche metro in verticale e poi si traversa a d. in una fessura che con un pass. di V riporta 30 m sopra nuovam. sul filo dello spigolo (p.f. buono). Si sale quindi per ripide placche sempre sullo spigolo (IV e IV+) su roccia buona con leggere deviazioni per aggirare le placche più lisce e si giunge in vetta (om.).

Circa 300 m; IV, con tratti di IV+ e un breve pass. di V; 1 ch., levato; ore 2.

4° SPIGOLO - *Franz Dallago* (Sez. Cortina d'Ampezzo), agosto 1980.

Si attacca lo spigolo nel punto più basso e lo si segue fino in cima, superando a c. metà altezza un breve strapiombo di IV.

Disl. c. 180 m; III+, con pass. di IV; ore 1.

NUVOLAU

RA GUSELA, per pilastro sud-est - *Paolo Alberti e Franco Gaspari* (Sez. Cortina d'Ampezzo), 2 giugno 1981, dopo vari giorni di preparazione.

Attacco in prossimità di un ben visibile diedro-camino alla base del pilastro.

Si sale dapprima per roccia fac. c. 15 m; si incontrano quindi le prime difficoltà, salendo dapprima su parete a d. del camino e poi, rientrati in questo, superando un salto di roccia (IV). Si sale sempre in camino e, dove questo si chiude (V), si esce verso d. in parete e si sale fino ad un comodo p.f. (2 ch.). Si ritorna quindi nel camino che va allargandosi e si sale superando una parete fortem. strapiombante (VI+ e A; ch. a press.). Si giunge così al secondo p.f., in sospensione. Da qui si sale superando subito un piccolo strapiombo e salendo verso sin. una placca molto strapiombante; al termine di questa si sale leggerm. verso d. e, superato un altro strapiombo, si giunge alla base di una fessura molto strapiombante (p.f. in sospensione; VI+ e A; roccia molto friabile). Poi per fessura obliquante a d. si salgono 20 m (VI), giungendo alla fine di essa su un piccolo terrazzino, di dove si traversa verso d. per 5-6 m molto esposti e delicati, salendo quindi ancora per 20 m su roccia più fac. (p.f.). Da qui si sale per un diedro 10 m, poi per roccia più fac. fino ad un piccolo strapiombo che si supera in libera. Infine in breve si è in vetta.

Disl.: 230 m; VI, VI+ e A; 20 ch. normali, 40 a press. e alcuni cunei; ore 33.

NUVOLAU 2575 m, per versante ovest - *Fabio Favaretto e Roberto Casarin* (Sez. Mestre), 7 agosto 1981.

Verso O il Nuvolau presenta una parete abbastanza rotta e inclinata che non risulta essere stata salita precedentem. Attacco al centro della parete, in corrispondenza di una marcata rampa-canale (a poco più di mezz'ora dal Passo Giau).

Su per rocce chiare e salde fin sotto uno strapiombo marcio. Traversando a d. entrare in un canalino detritico che si segue per c. 10 m, uscendone poi a sin. per una paretina e portandosi in una zona di rocce rotte e detriti. Senza via obbligata si sale fino all'inizio di una serie di canalini e caminetti che si seguono, salvo qualche deviazione, uscendo sulla cresta sommitale a pochi min. dal Rif. Nuvolau.

Disl. circa 250 m; II e pass. di III.

NUVOLAU 2575 m, per parete ovest - *Fabio Favaretto* (Sez. Mestre), 10 agosto 1981.

La via supera la parte più a sin. della parete, poco lontano da Forc. Nuvolau. Attacco nel punto più basso raggiunto dalle rocce, a pochi metri dal sent. per il Passo Giau.

Si sale senza via obbligata per fac. placchette di roccia sana, solo in alto tenendosi a d. Raggiunto un ampio cengione detritico, per un caminetto friabile si esce in cresta, oppure, traversando senza difficoltà a sin., si ritorna a Forc. Nuvolau.

Circa 150 m; II.

È stata denominata «Via dell'Emergenza».

FÁNIS

COL DI BOS 2559 m, Variante finale allo spigolo della Piramide sinistra in parete ovest - *Fabio Favaretto* (Sez. Mestre), 21 agosto 1980.

Raggiunta la sommità della Piramide sin. del Col di Bos per lo spigolo Lussato (v. Berti, D.O. I) una volta raggiunta la forcelletta che sta fra la Piramide e il Col di Bos, anziché scendere, si traversa a sin. portandosi all'attacco della bassa parete rivolta ad O. La si supera direttam. per quasi 100 m (II, pass. di III, roccia ottima) uscendo sul tavolato sommitale del Col di Bos, donde in breve, per scaglioni, sulla cima.

GRUPPO DEL COL DI LANA

SETTSASS, GUGLIA INNOMINATA (a sin. della Torre Gabriella) - *Eugenio Cipriani, Gianleone di Sacco e Hellmuth Pizzinini* (Sez. Verona), 30 agosto 1981.

Sulla sin. della Torre Gabriella si nota una guglia che presenta a S una bella e strapiombante parete gialla. L'itin. si svolge sul versante O lungo un mal delineato spigolo situato a d. d'un canale ghiaioso interrotto in basso da un salto. Roccia molto buona, con numerosi spuntoni e clessidre; arrampicata divertente.

Circa 100 m; 1 pass. di III; ore 1.

Discesa: una corda doppia di 20 m sul versante N fino alla forc. che separa la guglia dal resto del sistema; quindi facilm. lungo il canale ghiaioso rivolto a O; eventuale corda doppia di 10 m sul salto basale.

Nota: sulla medesima guglia è stato salito nella stessa giornata il camino-canale che conduce dal versante E alla forc., cui si perviene in discesa con la prima calata in doppia. Roccia compatta ma insidiosa perché umida e muschiosa. Un pass. diff. in camino; usati soltanto ancoraggi naturali.

SETTSASS, CIMA EST 2575 m, per canale sud - *Eugenio Cipriani* (Sez. Verona), 31 agosto 1981.

Prima di giungere dal Passo di Valparola alla forc. fra Sasso Richtofen e Settsass. si risale il secondo ghiaione fino a raggiungere lo sbocco del canale-camino adducente alla cresta che porta alla Cima Est. Lo si risale superando alcune faticose strozzature, per sbucare infine su una forc. ghiaiosa; volgendo ad O si raggiunge in breve la vetta.

Ore 1; terreno molto insidioso.

ANTELAO

MONTE CIAUDIERONA 2587 m, per spigolo nord - *Renato Casarotto, Maurizio Dall'Omo e Ferruccio Svalluto* (Sez. Pieve di Cadore), 15 agosto 1981.

Si sale dapprima seguendo lo spigolo su fac. rocce cosparse di baranci e passando delle cenge. Raggiunto

lo spigolo vivo, la via si sviluppa seguendolo costantem. Le maggiori difficoltà si trovano sui tratti più evidenti dello spigolo.

500 m; IV con pass. di VI; ch. 15, lasciati 2; ore 10.

LE GIASERE, per le lastronate settentrionali - *Fabio Favaretto e Tito Livio Possamai* (Sez. Mestre), 29 agosto 1980.

Le Giasere (top. desunto dalla tav. IGM) sono le lastronate calcaree sottostanti al Ghiacciaio Inferiore dell'Antelao, ben visibili dal Rif. Galassi, e percorso da piccoli canali d'acqua e cascatelle.

Le lastronate sono state salite con fac. e divertente percorso non obbligato, su roccia eccezionalm. solida. Circa 250 m; I e II, con pass. di III.

POPERA

MONTE GIRALBA DI SOPRA, per parete sud-ovest - *Guida Pietro Vecellio* (cust. Rif. Carducci) e *Luciano Piccin* (Sez. Vittorio Veneto), 26 agosto 1981.

Dal Rif. Carducci scendere prima per il sent. 103 e poi risalire per ghiaie fino al canale. Attacco sullo zoccolo S per fac. rocce, puntando alla nicchia della cengia inf. Si sale per diedro a d. di questa (IV+ e III) e poi per una lunghezza di corda obliquam. verso d. (III e III+; posto fermata). Su quindi ancora per 30-35 m in forte esposizione fino ad una terrazza sotto strapiombi gialli (IV, con vari pass. di V). Proseguendo per uno sperone nero a d. (1 ch. di fermata ad anello) e poi verticalm. (vari pass. IV+ e V), si arriva sotto un friabile strapiombo giallo con roccia grigia nel mezzo (1 ch. di progr.). Su quindi diritti e traversare poi sotto un altro strapiombo per 8-10 m verso d. entrando in un diedro grigio. Traversare ancora 8-10 m a d. (posto di fermata in un camino) e proseguire per questo c. 20 m, risalendo infine la cresta fino a giungere sulla cengia sup.

350 m; II e III fino alla cengia inf. e poi IV+ e V+ con vari pass. di VI superati in libera; 1 ch. di ass. e 1 di progr., lasciati; ore 2,30.

Discesa: seguire la cengia sup. verso d. (N) e, dopo un breve pass. di III+, scendere per camino e colatoi fino a tornare sulla cengia inf. Percorrere questa verso S fino alla fine e poi scendere per canale-colatoio verso SO.

MONTE GIRALBA DI SOPRA, Variante per spigolo sud - *Richard Goedeke* (DAV Braunschweig) 10 luglio 1981.

Dalla cengia sopra la gola basale partono due camini. Su per una lunghezza di corda per quello di sin. e poi verso d. (om.) per corte fessure e massi ad una forc. (om.). Da questa con minori difficoltà e su roccia buona, al grande spuntone che si trova a d. del camino profondo della Via originaria.

Circa 150 m; III con 1 pass. di IV-; ore 1,30.

MONTE GIRALBA DI SOTTO, per parete ovest - *Richard Goedeke* (DAV Braunschweig) e *Susanne Hamburg* (id.), 9 luglio 1981.

Attacco a sin. e sopra l'attacco della Cengia Gabriella, sotto un'evidente cascata. A d. della cascata per un piccolo diedro c. 30 m (III-) ad una piccola spalla. Poi traversare verso d. per una striscia d'acqua ad un camino. Per esso su 15 m, poi a d. ad uno spuntone. Qui inizia una rampa: seguirla per c. 5 lunghezze di corda (200 m) fino ad una piccola terrazza bianca (om.). Dopo questa, verso sin. per roccia buona alla terrazza sup. Per terrazze e canali diagonalm. verso d. e su al piede di due pareti gialle. Fra queste per un bel gradone bianco (III-), ad un fac. camino. Prima verso sin. e poi verso d., sotto una parete gialla. Infine per canale verso d. alle terrazze sommitali.

Circa 500 m; I e II, con 2 pass. di III-; ore 2,15.

CIVETTA

PUNTA AGORDO 2290 m, per parete ovest («Via delle canne») - *Ezio Bassetto* (Sez. Mestre) e *Giorgio Vivori* (SAT Arco), 7 luglio 1980.

La via segue i camini a d. della Via Da Roit fino alla terrazza mediana, dove si ricongiunge con la stessa. Come difficoltà è da ritenersi simile al Diedro Livanos della Torre Venezia.

Si attacca 30 m a d. della Via Da Roit. Si scala un diedrino giallo-rosso che permette di arrivare all'imbocco del camino. Si prosegue nel camino fino ad una biforcazione a Y; prendere allora la diramazione di sin. e per essa, senza ulteriori deviazioni, si esce sulla grande terrazza mediana. Obliquando verso sin. ci si ricongiunge alla Via Da Roit e per essa si raggiunge la cima.

Sviluppo: 300 m; IV, V e 1 pass. di V+; 2 ch. di assicuraz., 1 lasciato e 3 ch. + 2 nuts di sosta, tolti; 3 ore; roccia buona.

CIMA DEI TRE (Moiazza), per il pilastro nord-ovest (via della fessura-camino) - *Lorenzo Massarotto e Leopoldo Roman*, 30 giugno 1981.

Si attacca alla fine di una rampa verde che digrada verso i ghiaioni della Cima Gianni Costantini nella V. Corpassa. Con le prime quattro lunghezze di corda (II e III) si risalgono dei gradoni con mughetti mirando all'incombente camino che caratterizza la parete. 5) Si risale il camino sbarrato da un tetto che si evita sulla sin. e si prosegue per fessura fino ad un ottimo terrazzo. (V; 1 ch. di sosta, lasciato); 6) Si sale per una fessura gialla fin sotto uno strapiombo. Si traversa a sin. e si entra di nuovo nel grande camino che si risale fino ad un comodo punto di sosta in cima a dei massi incastrati (IV+ e IV). 7) Si prosegue per il camino. Sosta a 15 m dalla fine di questo su un buon terrazzo sul labbro sin. (IV). 8) Si traversa in parete e si sale obliquam. a prendere una fessura che si risale fino alla fine. Da qui si traversa orizzontalm. fino ad un esposto punto di sosta. Questo tiro è parzialm. in comune con la Via Livanos (V). 9) Si traversa orizzontalm. superando uno strapiombo e si gira sul filo dello spigolo fino ad una nicchia gialla. Si sale ad una seconda e terza nicchia fino ad un labbro grigio (V e V+). 10) Obliquam. verso d. fino a dei mughetti che praticam. segnano la fine delle difficoltà (V).

400 m; difficoltà come da relazione; ore 5.

TÁMER - SAN SEBASTIANO

CIMA NORD DI SAN SEBASTIANO 2490 m, Variante diretta per spigolo ovest alla Via Angelini - *Gianni Pierazzo* (Sez. Mestre), 15 luglio 1979.

Si segue la Via dei fratelli Angelini (21.9.1959) fin sopra la bella parete a d. del «testone roccioso». A questo punto si scende verso sin. e dopo breve tratto si raggiunge una forcina formata dal canale che sale a sin. del suddetto testone. Dalla forcina, dopo essere scesi un passo, si sale verso sin. per una cengia che porta sotto la parete di d. della q. 2346. Si risale la parete (II) e, pervenuti sulla spalla a d. della q. 2346, si traversa facilm. per lastronate e si raggiunge il fondo del canale che si risale per breve tratto verso sin. pervenendo alla forc. tra q. 2346 e spigolo Ovest (om.). Si sale per fessura appena accennata subito a sin. dello spigolo e, dopo c. 50 m (II, III), si guadagna una cengia. La fessura prosegue ma presenta un piccolo strapiombo: per evitarlo si traversa a sin. per 10-15 m, salendo poi obliquamente verso d. a raggiungere una cengia in prossimità dello spigolo. Si sale ora per un camino (inizio di III) per altri 30-40 m fino ad un'altra cengia sotto ad una parete vert. Si traversa a d. aggirando lo spigolo (om.) e per una bella successione di

versa per 2 m verso d. (1 ch.). Si raggiunge così una fessura (2 ch.) che si percorre fino alla fine. Ora obliquam. verso sin. per 3 m (1 ch.) e da qui verso d. fino a raggiungere un ottimo terrazzo di sosta (V e VI+). 9) Obliquam. verso d. si supera un arrotondamento e per una fessura, sempre verso d., si giunge sotto ad un tetto che si supera con l'unico pass. in artificiale di tutta la via (2 ch., 1 lasciato). Si risale un diedro grigio e si traversa verso d. fino ad una costola sul filo dello spigolo (V, A1, V). 10) Obliquam. ancora verso d. fino ad una cengia per la quale si traversa sul filo dello spigolo e si risale un corto diedro (V). 11) Si risalgono delle costole sulla d. e si prosegue per un corto diedro fino a prendere una evidente fessura obliqua verso sin. (V; 1 ch. di sosta, lasciato). 12) Si risale la fessura fino ad una grande nicchia dalla quale si esce a sin. fino ad un ottimo terrazzo (V-; 1 ch. di sosta, lasciato). 13) Su diritti per placche fino a prendere una esile fessura formata da una costola staccata (IV). 14) Si superano alcuni gradoni ed una placca sulla sin. di una nicchia nera. Si prosegue per un canale fin sotto una grande volta nera (II e III). 15) Si esce 3 m a d. e si risale diritti una costola fino all'inizio di un canale (III). 16) Si percorre il canale per un tiro (III). 17, 18 e 19) Si sale per rocce rotte fino alla vetta (135 m; II, con pass. di III).

Disl. 1200 m; difficoltà come da relaz.; ch. 9, lasciati 2; ore 10,30.

COLLE CANALI 2522 m, per versante nord - *Eugenio Cipriani e Stefano Grosselli* (Sez. Verona), 7 e 8 luglio 1981.

Dal Passo Canali si scavalca in direzione ENE la q. 2497, sino ad aggirare sul versante N la q. 2522, la quale è solcata nel centro da un camino-canale che porta dirittam. in vetta.

Circa 120 m; diff. III il camino d'attacco e poi II; ore 1 c.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

LASTIA DELLA SERAUTA, versante nord - *Eugenio Cipriani e Stefano Grosselli* (Sez. Verona), 4 agosto 1981.

L'itin. segue l'evidente crestone che dall'Anticima N cala con alcuni risalti sul Passo Fedáia. Da quest'ultimo all'attacco in ore una e quindi, per un canalino franoso, al gran canalone sulla sin. del quale si sviluppa il percorso dei primi salitori di Punta Seráuta. Si devia a d. onde rimontare tutto l'arrotondato crestone N caratterizzato da alcuni salti, per vincere il primo dei quali s'incontra un camino con qualche tratto un po' difficoltoso. Roccia buona e compatta, ma in parte coperta da detriti. La cresta finale è molto esposta, ma facilm. percorribile; ambiente impressionante per la sua grandiosità.

Circa 900 m; ore 3.

Nota: la discesa è stata effettuata al centro della lastronata lungo la verticale calata dalla vetta; a 200 m dalla base è stato rinvenuto un moschettone.

CIMA VAL DI RODA, per parete nord-ovest - *i.n. Giuliano Bressan* (Sez. Padova), *i.n. Carlo Zonta* (Sez. Bassano d. G.), *i.n. Sergio Billoro e Giuliano Marzini* (Sez. Padova) a c.a. 8 settembre 1979.

Da San Marino, per il sent. della V. di Roda fino alla larga conca ghiaiosa sottostante alla parete NO della C. Val di Roda (ore 2). La parete è caratterizzata da un grande diedro-colatoio nero sul quale sale la via. L'attacco è situato c. 40 m a sin. della Via Langes su un ripido e marcato camino-canale obliquo da sin. a d. Dopo 2 lunghezze di corda (III e III+), si risale per una lunghezza la bella parete sovrastante, dapprima verticalm. poi un po' a sin. (da IV a V; tiro più difficile della via). Si continua dapprima verticalm., poi verso d., per di-

verse lunghezze di corda su ottima roccia fino alla base del grande diedro-colatoio. Si risale facilm. la conca ghiaiosa fino alla base di un camino (III e IV). Per questo, ed al suo termine per belle placche, si raggiunge una evidente e grande grotta. Si sale per il bordo d. o sin. di questa (è consigliabile il lato d. perché non bagnato) e si raggiunge così il regolare diedro che con bella dirittura porta alla vetta. Lo si risale dirittam. (spesso bagnato) o leggerm. a d. su ottima roccia per varie lunghezze di corda (IV e IV+ continuo) finché, traversando obliquam. a d. si raggiungono gli ultimi due tiri della Via Langes per i quali (III) si arriva in vetta.

Disl. 700 m; da III a IV+, con passaggi di V; ore 6; roccia buona; salita sconsigliabile quando il gran diedro è bagnato. La via è stata dedicata agli II.NN. Toni Gianese e Franco Gessi, tragicam. scomparsi nell'estate 1979.

PREALPI VENETE

SASSO ROSSO IN VALSUGANA, per parete sud-est (pilastro di sinistra) - *Lorenzo Massarotto e Leopoldo Roman*, 4 aprile 1981.

Per portarsi all'attacco si risale, da S. Gaetano in Val Sugana, dapprima per comodo sent. fra terrazzi di colture e poi per un canalone detritico, la V. Bastion fin quasi a raggiungere una selletta (ore 1,30). L'attacco della via è alla base di uno sperone non vert. che porta alla base del primo di una serie di diedri con tetti che caratterizzano l'intera via. 1) Si sale con molta attenzione su questo grigio sperone che, prima vert. e poi appoggiato, presenta sulla superficie alcune scaglie di piccola entità che vanno tastate bene perché di ingannevole consistenza (50 m; III, IV, 1 pass. di V). 2) Si continua a salire per 20 m (IV; fin qui trovati 2 ch. di precedenti tentativi) fino a giungere sotto un piccolo tetto che si supera sulla sin. (V, 2 pass. A2) e si continua con difficoltà di V+ fino ad una piazzola con alberetti. 3) Ci si alza diagonalm. per 5 m verso d. in piena esposizione (2 pass. A1) superando al centro di una placca grigia non chiodabile (passaggi di VI+). Ci si innalza ancora per qualche metro e si ritorna obliquando verso sin. fino a un diedro strapiombante giallo che si supera con alcuni passaggi in artificiale. Si continua per 7-8 metri in parete (VI) fino ad uno scomodo punto di sosta. 4) Si supera un bellissimo diedro grigio alla fine un po' strapiombante fino ad una cengia sita fra i due tetti che caratterizzano la via, dove si può fare un comodo punto di sosta. 5) Si affronta ora il tratto più difficile (VI, VI+, A2) salendo dirittam. fin sotto il tetto più grande in larga spaccata. Si attraversa sotto il tetto a d. e ci si innalza fino a trovare uno scomodissimo ed aereo punto di sosta attrezzato con 3 ch. Conviene non proseguire oltre per via dell'attrito. 6) Prima si attraversa leggerm. verso sin. fino a prendere un fac. diedro che si risale fino alla fine. Poi con delicata traversata a d. (V) si esce dalle difficoltà superando uno strapiombo finale. Si continua per salti erbosi fino a raggiungere degli alberi. 7) Praticam. la via potrebbe considerarsi conclusa, ma restano da superare ancora dei non diff. salti di 5-6 metri divisi da cenge erbose.

Discesa: si risale il soprastante bosco obliquando verso sin. fino a raggiungere alcune malghe in prossimità dell'abitato di Foza.

300 m; da V a VI+ e A2; 30 ch., compresi i ch. s., tutti lasciati; ore 2; roccia, salvo il primo tratto, buona e spesso ottima; i salitori hanno denominato la via «Valsugana Away 1981».

PICCOLE DOLOMITI

VAIO DELLA TRAPPOLA (Gruppo della Carega - Sottogruppo del Cherle) - *G. Barion e M. Valdinoci* (Sez. Verona), 7 gennaio 1981, prima asc. inv.

Oltrepassato lo sbocco delle Giare Larghe, imboccare il primo vaio sulla d. risalendolo per c. 60 m. Superare quindi una «goulotte» di c. 30 m e uscire dal salto vert. che la chiude (50 m; 65°, poi 85°/90°; 1 ch. tubolare). Proseguire lungo il solco innevato per c. 100 m fin sotto un secondo salto vert. Risalirlo (terreno misto; 90°; 8 m; poi due pass. di IV+) e fare sosta sotto grossi blocchi levigati. Ancora lungo il vaio, ora poco inclinato per 80 m, per andare a superare una strozzatura formata dall'incontro delle due pareti del vaio stesso (30 m; IV e un pass. di ghiaccio vert.; 1 ch.). Ora diritti lungo il solco per 150 m, fino a toccare le rocce della Pala dei Tre Compagni.

Difficoltà come da relaz.; ore 4 (temperatura -15°).

Discesa: lungo il vaio medesimo con l'uso di tre corde doppie di 25 m ciascuna.

GRUPPO LAGORAI - CIMA D'ASTA

TORRE ANTISTANTE DA EST ALLA PUNTA SOCEDE.

per parete ovest - *Eugenio Cipriani e Stefano Grosselli* (Sez. Verona), 15 settembre 1981.

Da Forc. Magna alla via attrezzata per il Rif. Brenari; all'inizio delle corde fisse si devia a sin. aggirando la torre fino a raggiungere il diedro-canale che solca tutta la parete O (ore 1,30). Lo si risale lungo una fessurina e quindi per parete sino ad una nicchia situata sotto un caratteristico tetto giallo (40 m; 2 ch., tolti). Si obliqua a sin. (20 m) leggerm. in salita, imboccando un canale con diverse strozzature e, 20 m prima ch'esso termini, si prende un camino sulla d. che porta ad un'aerea forcelletta (80 m). Di qui in vetta per pareti articolate.

Circa 180 m; difficoltà AD; ore 2.

Discesa: si cala per pochi metri sul versante E e poi in corda doppia per 20 m; quindi facilm. al sent. per gradoni e verdi.

Nota: roccia buona nella prima parte e poi discreta. Salita molto divertente.

GRUPPO ÖRTLES-CEVEDALE

CIMA CADINEL 2865 m (Sottogruppo Vegaia - Tremenesca), Cresta nord-nord-ovest - *Eugenio Cipriani e Stefano Grosselli* (Sez. Verona), 15 giugno 1981.

Dalla Val di Péio si punta all'evidente crestone che dalla cima scende in direzione NO e se ne raggiunge la base in c. ore 2,30 attraverso pascoli e ghiaie. Rimando a d. della cresta formata da massi accatastati, si superano molti passaggi divertenti su ruvido gneiss, in ambiente grandioso.

Circa 300 m; diff. PD; ore 1,30 c.

Nota: dalla vetta è stata effettuata la traversata per cresta alla C. Grande 2901 m, senza incontrare difficoltà di rilievo.

PRESANELLA

MONTE CÉRCEN 3280 m, per parete nord-nord-est - *Giuliano Bressan, Filippo Lovison e Marino Pagnacco* (Sez. Padova); *Antonio Feltrin e Pietro Galluzzi* (Sez. Padova e XXX Ottobre); *Alfredo Sperotto e Enzo Taborri* (Sez. Padova) a c.a., 21 settembre 1980.

Dal Rif. Denza per il sent. della Via normale alla Presanella fino al rialzo di q. 2870. Da qui, si nota sulla d. un ripido scivolo ghiacciato, che si risale per c. 100 m con pendenza di 45°-50°, fino al grande plateau compreso fra la breve pendice E del Cércen ed il crinale N della cresta di S. Giacomo. Si risale il plateau aggiran-

do senza difficoltà i vari crepacci fino alla base del secondo e più ripido scivolo ghiacciato che porta alla cima minore del Monte Cércen (q. 3255 m). Superata la crepaccia terminale nel suo punto più accessibile, si risale lo scivolo nel suo mezzo con pendenze che raggiungono nella parte iniziale e mediana i 60°-65°. Si arriva dopo c. 150 m di disl. alla forcelletta presso la cima minore del Cércen (3255 m) e di qui per la cresta E facilm. alla vetta principale.

Disl. 350 m; AD; 2 ch. da ghiaccio per sosta e 2 per assicuraz.; ore 3,30.

COLLANA C.A.I.-T.C.I. «GUIDA DEI MONTI D'ITALIA»

Volumi disponibili:

Alpi Liguri	L. 14.000 (L. 24.000 n.s.)
Alpi Cozie Centrali	L. 18.000 (L. 30.000 n.s.)
Alpi Graie Meridionali	L. 14.000 (L. 24.000 n.s.)
Gran Paradiso	L. 14.000 (L. 24.000 n.s.)
Monte Bianco I. vol.	L. 7.500 (L. 12.000 n.s.)
Monte Bianco II. vol.	L. 7.500 (L. 12.000 n.s.)
Alpi Pennine I. vol.	L. 8.000 (L. 13.500 n.s.)
Alpi Pennine II. vol.	L. 8.500 (L. 14.500 n.s.)
Monte Rosa	L. 8.000 (L. 13.500 n.s.)
Masino-Bregaglia-Disgrazia I. vol.	L. 9.000 (L. 15.000 n.s.)
Masino-Bregaglia-Disgrazia II. vol.	L. 9.000 (L. 15.000 n.s.)
Presanella	L. 8.000 (L. 13.500 n.s.)
Dolomiti di Brenta	L. 9.500 (L. 16.000 n.s.)
Piccole Dolomiti-Pasubio	L. 11.500 (L. 19.500 n.s.)
Dolomiti Orientali I. vol. 1ª parte	L. 8.500 (L. 14.500 n.s.)
Dolomiti Orientali I. vol. 2ª parte	L. 8.500 (L. 14.500 n.s.)
Schiara e Dolomiti Bellunesi	L. 16.000 (L. 27.000 n.s.)
Alpi Giulie	L. 9.000 (L. 15.000 n.s.)
Alpi Apuane	L. 12.500 (L. 21.000 n.s.)
Gran Sasso d'Italia	L. 6.500 (L. 11.000 n.s.)

I soci possono acquistare le copie a prezzo ridotto presso le sedi C.A.I. e T.C.I. e presso le rispettive librerie fiduciarie.

